

VITTORINO MARTINI

SANGUE SUL LAGO

*P. Gino Carrara « testimone di Cristo »
sulle rive del lago Tanganika, nell'ex Con-
go Belga. Di lui dicono i cristiani di Bara-
ka quanto dice la Scrittura di Mosé: « Or,
Mosé era molto mite, l'uomo più mite di
questo mondo »; (Num. 12, 3).*

Dello stesso autore:

I ragazzi di Makomba

L. 500

Il gigante buono

L. 1.500

Istituto Saveriano Missioni Estere
Stradone Farnese, 11
29100 PIACENZA

*Al babbo e alla mamma,
ai fratelli e sorelle,
ai confratelli missionari,
agli amici tutti,
dedico questo fraterno ricordo.*

V. M.

PRESENTAZIONE

Nell'autunno del 1965, papa Paolo VI riceveva in privata udienza Sua Eccellenza Mons. Danilo Catarzi, Vescovo di Uvira, della Regione del Kivu, nell'ex Congo Belga (Zaire).

Era il Vescovo di una delle zone più colpite dalla rivoluzione mulelista del 1964. Aveva trascorso, con un buon numero dei suoi missionari e delle sue missionarie, mesi e mesi di domicilio coatto nella sua residenza.

Aveva vissuto giorni e giorni d'angoscia ed era stato in malo modo umiliato, dileggiato, insultato con i suoi missionari.

Il suo calvario e quello dei suoi si chiudeva, con un colpo di mano fatto di sorpresa da un gruppo di amici, l'8 ottobre 1964.

Ma mentre tornava in Italia per rifarsi le ossa, come si dice, restavano sul campo, a sud della sua diocesi ancora sei missionari: due a Baraka, due a Fizi e due a Nakiliza, zona in mano ai ribelli.

E le cose erano precipitate alla fine di Novembre dello stesso anno, con l'uccisione di P. Gino Carrara e Fr. Vittorio Faccin a Baraka, di P. Giovanni Didoné e del sacerdote indigeno Atanasio Joubert.

I due missionari di Nakiliza, i Padri Giuseppe Veniero e Lorenzo Camorani si trovavano, scampati per miracolo all'eccidio, nella loro sperduta Nakiliza, in mano ai loro cristiani, che li difendevano con coraggio.

Il papa, stringendo le mani di Mons. Catarzi e guardandolo fisso negli occhi, con quello sguardo che ti disarmava e ti mette a nudo, volle sapere...

Volle che Monsignore raccontasse il suo calvario e quello dei suoi missionari; quello delle Suore Saveriane, delle Suore di S. Giuseppe di Torino. Quando il Vescovo commosso si interruppe, perché un nodo gli serrava la gola, il papa, stringendogli più forte le mani, quasi ad infondergli coraggio, gli sussurrò: « Sono i vostri martiri. Conservatene le memorie, veneratene le reliquie ».

Anche il papa era visibilmente commosso al ricordo di queste vittime innocenti, venute ad ingrossare quel corteo che segue l'Agnello ovunque Egli vada.

Queste pagine, a dieci anni dal martirio di questi missionari, desiderano raccogliere le memorie di uno di questi eroici fratelli nella fede.

Le prime comunità cristiane elessero ben presto alcuni fratelli perché raccogliessero le memorie di coloro che nelle arene o nei circhi testimoniavano la loro fede o la loro virtù con sangue.

Il Martirologio Romano che noi leggiamo tuttora è il frutto di questo lungo lavoro, fatto con amore e con cura.

Ma il Martirologio non è chiuso, se è vero che l'agonia della Chiesa durerà fino alla fine del mondo.

Noi speriamo di aggiungere, anche se poveramente, un'altra pagina a questo Albo d'oro, tinto di sangue, unico al mondo.

Il lettore voglia comprendere il nostro intento, che è quello di presentare una figura mite e buona, che proprio

nella mitezza e nella bontà ha trovato la forza di testimoniare Cristo, in mezzo ai fratelli più oppressi e dimenticati.

Se è vero che « Non c'è maggiore amore di quello di colui che dà la vita per la persona amata » (Vangelo), il P. Gino questa testimonianza l'ha data assieme ai confratelli.

E noi crediamo a chi dà la propria vita per un ideale così bello: « Amatevi come io vi ho amato ».

Le parole del papa Paolo VI cominciano così ad essere realizzate, almeno parzialmente dai confratelli di religione e di apostolato.

Quanti lo conobbero e lo ebbero amico potranno aiutarci a completare la fisionomia spirituale di P. Gino e fin d'ora ci dichiariamo riconoscenti a quanti vorranno aiutarci nel nostro fraterno ricordo.

L'AUTORE

VISITA ALLA FAMIGLIA CARRARA

Mi sono recato a Cornale di Pradalunga, « a lumine nassi », come si suol dire e senza tante difficoltà. Mi avevano detto, che venendo da Crema, prima di entrare in città a Bergamo avrei dovuto prendere a destra il grande vialone delle Valli, che mi avrebbe portato al grosso centro di Nembro e di lì a Cornale sarebbe stata una cosa da nulla.

E così ho fatto. Una strada stupenda che meriterebbe di essere chiamata una « superstrada » taglia fuori la città, i sobborghi e tutti i centri periferici, per immettere direttamente tutti gli autoveicoli nelle varie valli bergamasche. Noi prendiamo la Val Seriana e costeggiando sempre il Serio sulla nostra destra in breve tempo siamo al di là di Nembro, ove una freccia ci indica il comune di Paradalunga. Attraversiamo il Serio su un ponte piuttosto stretto e ci innalziamo di pochi metri sul torrente per incontrarci subito nella frazione di Cornale.

Breve sosta nella canonica, costruita nuova nuova all'ombra della stupenda chiesa, ultimata da poco tempo, che biancheggia ai raggi del sole, con le sue mura tutte a pietra nuda. Una di quelle costruzioni, ove si incrociano gli elementi propri della montagna e la fatica dell'uomo; pietra viva e passione del credente per la casa del Signore.

Il Parroco, D. Pierino Murari, mi accoglie benevolmente e mentre osservo attaccati ai muri vari tipi di uccelli rapaci imbalsamati, mi serve un caffè caldo caldo e mi chiede subito dell'idea di raccogliere le memorie di P. Luigi Carrara. L'avevo avvertito in precedenza della mia intenzione.

Ci mettiamo subito d'accordo, in linea di massima e si dice contento che un figlio tanto generoso della sua comunità parrocchiale sia ricordato convenientemente, anche se personalmente non lo ha conosciuto, perché è morto prima che arrivasse come Parroco a Cornale.

E subito decidiamo di fare una visita in casa Carrara, dove il ricordo del P. Gino è ancora vivissimo. Così, senza perdere tempo, con la macchina dell'amico Giorgio Pellacani, che mi ha accompagnato da Piacenza, saliamo per poche centinaia di metri fino alla casa, che si trova in via D. Luigi Minelli.

A fianco della chiesa ho scorto appena appena il monumento che la cittadinanza di Cornale e Pradalunga ha voluto erigere a perenne ricordo del sacrificio del loro concittadino P. Gino.

Quando bussiamo alla porta di casa, viene ad aprirci una esile signorina, che il Parroco mi presenta come la sorella Pierina. Una figura pallida e quasi diafana, che mi sembra di conoscere già da molto tempo. Da quando ho letto e riletto le lettere di P. Gino, raccolte con tanto amore e venerazione dai suoi cari, che le tengono, giustamente e gelosamente come tante reliquie.

Una copia delle lettere mi era giunta in mano molto tempo fa, dattiloscritta dalla anziana insegnante del Padre, la sig.na Ermenegilda Poli di Cene.

A Lei il mio grazie anche da queste pagine, anche se Lei ricorda poco del piccolo Carrara: «Cosa vuole, Padre, ave-

vo una settantina di ragazzi, cui badare e si era in tempo di guerra... Ricordo solo che la mamma di Gino, la Signora Elisabetta, più di una volta mi confidò le fatiche, i sacrifici che doveva sostenere, avendo suo marito richiamato e lei sola con tanti "bagai" da mantenere e da educare ».

Appena Pierina ci vede resta di stucco. Non ci aspettava, anche se il Parroco aveva accennato alla famiglia della mia mezza idea. Forse aveva l'impressione che si stesse rompendo una specie di sacro silenzio o che si volesse rovinare un monumento già edificato nel loro cuore, monumento di memorie, di venerazione, di amore, di devozione...

Le feci comprendere che lo facevo per gli altri, per tanti giovani che non credono più a certi ideali, per i confratelli che lo ricordano con tanto affetto e santa nostalgia. E per fare questo avevo bisogno del loro aiuto. Allora soltanto il suo volto si distese e chiamò la mamma, che si trovava in una stanzetta accanto.

La mamma arrivò calma e serena, intuì chi ero e ci sedemmo attorno alla tavola della piccola cucina, lei, il Parroco ed io, mentre la Pierina se ne stava in piedi a braccia conserte ad ascoltare.

Attorno alla tavola ci sono quattro sedie, una per il papà che è ancora al lavoro, una per la mamma, la Pierina e la Lucia, che mi dicono lavora ad Alzano Lombardo, all'Istituto Saveriano. In casa non c'è nessun altro, perché tutti gli altri fratelli sono sposati e sono fuori casa.

Accanto all'unica finestra, che si trova a destra di chi entra in casa, noto una sedia a braccioli, con un cuscino. Immagino che sia la sedia ove la mamma Elisabetta passa un po' di tempo a guardare quel pezzetto di strada che si può intravedere. Quante volte, povera mamma, avrà sognato di veder comparire il suo piccolo Gino?... Ma ormai tutto è un semplice ed amoroso ricordo.



Cornale di Pradalunga, paese natale di P. Gino.

RICORDO DEI FAMILIARI

Mamma Elisabetta cosí ci ricorda il suo figliolo: « Gino, (a noi piace chiamarlo ancora cosí) è il settimo dei miei dieci figli, tre dei quali ci hanno lasciato per il cielo in tenerissima età, a pochi mesi dalla nascita. Gino è nato nella mattinata del 3 marzo 1933 e fu battezzato nella chiesa parrocchiale la Domenica dopo il 6, dal Parroco D. Luigi Minelli. Cresceva bene e non mi dava molto fastidio. Ma all'età di diciotto mesi fu colpito da una broncopolmonite piuttosto grave. Ad un certo momento sembrava che volesse partire anche lui per il paradiso. Allora salii in camera a prendere il vestitino bianco del suo battesimo, mentre alcune amiche vegliavano sul piccino e pregavano ad alta voce. Anch'io pregavo il Buon Dio, nel mio cuore e gli dicevo che se me lo avesse salvato l'avrei donato a Lui. Il Signore mi ha esaudito. Adagio adagio il bimbo si riprese e guarí completamente, senza conseguenze, almeno, gravi.

Cresceva come tutti gli altri bambini, senza darci grandi grattacapi. Non c'era nulla di strano in lui. Gli piaceva molto giocare con i suoi coetanei, ed era molto stimato da loro, che spesso lo sceglievano come loro capo nelle birichinate, proprie dei ragazzi. Qualche marachella l'ha fatta anche lui, ma non era rissoso, anzi mi sembrava fin troppo remissivo e mite.

I suoi divertimenti preferiti, compiuti coi compagni, erano quelli di fare delle lunghe scorribande nei prati verdi di tenera erbetta, in primavera, o di sciare durante l'inverno, magari a piedi nudi (eravamo nel dopoguerra e non c'era ancora molto da saltare). In questi giochi il nostro piccolo sapeva arrangiare tanti piccoli attrezzi, come sci rustici, o scivolini, ecc... Quante capriole e quanti ruzzoloni abbia fatto non lo so. Penso però che il suo angelo custode abbia avuto un bel lavoro per condurmelo a casa sempre sano e salvo.

Nel campo religioso Gino non diede mai nessun segno particolare e non ebbe delle manifestazioni straordinarie. Tutto come gli altri fratellini.

In casa si dicevano le preghiere tutti assieme, mattino e sera immancabilmente, perché io e mio marito non abbiamo mai mancato a questo nostro impegno dal giorno del nostro matrimonio. Alle preghiere, spesso, ci appiccicavo un bel pezzo di catechismo, perché in paese non c'era ancora l'asilo e quindi ritenevo mio dovere educare ed istruire i miei figlioli nella dottrina cristiana il meglio possibile. E' chiaro che i miei piccini si addormentassero qualche volta durante queste preghiere, ma pensavo fosse meglio per loro addormentarsi con la preghiera sulle labbra che diversamente. E di questo non ho mai avuto da lamentarmi, per grazia di Dio.

Mi preoccupai invece di Gino quando aveva nove-dieci anni. Capitava talvolta che, durante la notte, dopo un bel sonnellino si alzasse di soprassalto come spaventato, terrorizzato. Allora pian piano, per non svegliare i fratellini, veniva a rifugiarsi in fondo al mio letto. Naturalmente mi svegliavo di colpo e lo prendevo sul nostro letto. Si addormentava subito e così passava tutto. La cosa durò qualche tempo e non seppi mai il motivo...

A scuola se la cavò sempre benino ed aveva tanto bisogno di luce e di aria. Non è mai stato un colosso, ma sano sí, per fortuna, perché con tanti figlioli non so come avrei potuto curarlo.

E così si arrivò presto all'età di quattordici anni, età nella quale noi valligiani eravamo soliti cercare un lavoro per i figlioli. Anche noi, mio marito ed io stavamo pensando di sistemare presso qualche amico il nostro Gino perché apprendesse un mestiere, ma possibilmente vicino a casa, perché era ancora tanto piccolo ed inesperto.

Proprio mentre stavamo per concludere, un giorno, venne in casa nostra il curato di allora D. Ercole Ferri, che ci disse: « Guardate che il vostro Gino vuol farsi sacerdote-missionario ». Per noi fu come una mazzata in testa. Mai più avremmo pensato ad una cosa simile. Gino non ci aveva mai accennato nulla, non aveva mai dato segni di tale intenzione. Non c'erano in lui dei segni di una pietà particolare, all'infuori di quella devozione comune a tanti bravi ragazzini della sua età. Comunque per tranquillizzarmi e per avere un consiglio andai dal nostro buon parroco, D. Davide Brugnetti, uomo saggio e di una grandissima prudenza. Con lui e con mio marito pensammo di suggerire a Gino di andare piuttosto in Seminario. Sarebbe stato sacerdote, ma in Diocesi. Manco a dirlo, Gino ci disse che non intendeva cambiare il suo desiderio e che se anche lo avessimo messo in Seminario per forza, lui un bel giorno ne sarebbe uscito per farsi missionario.

Il ragazzo era così deciso ed il tempo stringeva. Un po' a malincuore preparai una valigetta con qualche indumento e cose di cancelleria... Può ben immaginare, tutto limitato dalla fretta e furia e dal borsellino.

Dopo qualche giorno, a piedi, lo condussi a Pedrengo, ove i Saveriani avevano un Istituto proprio per i ragazzi-

ni che avevano il desiderio di farsi missionari. Li chiamavano "apostolini". Ora questo Istituto si è portato qui vicino ad Alzano Lombardo, ove lavora la mia Lucia e ove ci sono tanti padri che conosciamo e che vengono a trovarci spesso, P. Giorgio, Albino, Luigi, Giovanni, ecc... Anche il 28 novembre scorso è venuto P. Giorgio ed ha parlato così bene, in occasione dell'anniversario della morte del mio caro Gino.

Ebbene, proprio lì a Pedrengo affidai il mio piccolo al P. Eugenio Morazzoni, un missionario che si imponeva con la sua alta figura, la sua barba bianca. Naturalmente il distacco mi fu doloroso, è inutile nascondere. Mi ricordo che dopo averlo baciato per l'ultima volta, uscita dal cancello, mi fermai a spiare tra le sbarre del medesimo le mosse di Gino, fino a quando, circondato da altri ragazzi entrò in casa.

Ripresi la via del ritorno, pensando che in fondo avrei potuto rivederlo spesso perché Pedrengo poi non era in capo al mondo. E difatti or uno or l'altro non si mancava mai di andarlo a trovare. Adagio adagio, anche con l'aiuto delle figlie e del buon Parroco mi persuasi che forse Gino aveva scelto la parte migliore e che io avrei dovuto aiutarlo in tutti i modi a vivere santamente la sua vocazione. E così ho cercato di fare, caro Padre.

RICORDI DEL PAPA'

Proprio a questo punto del racconto della signora Elisabetta, ecco entrare in casa, senza bussare e con fare risoluto il signor Giuseppe, il papà di P. Gino. Non lo avevo mai visto, ma assomiglia tanto al figliolo che non avrei dubitato a riconoscerlo per tale. Poche parole sono state sufficienti per capirci e per comprendere la mia intenzione. E allora anche lui mi racconta qualcosa dell'infanzia del suo Gino, soprattutto delle vacanze che Gino passava in famiglia al termine dell'anno scolastico, quando era già tra i missionari.

Mi dice che Gino amava molto accompagnarlo nei campi a lavorare la terra, a segare il fieno, a raccogliarlo e a portarlo a casa. Scorazzava per i prati come un puledro appena slegato dalla stalla. Era felicissimo di aiutare il papà, di alleviargli un po' la fatica, ma anche di respirare dell'aria balsamica dei suoi monti. Quando poi c'era da salire sulla montagna era fuori di sé dalla gioia. Allora la mamma, fin dalla sera preparava il pranzo al sacco, perché si restava lassù tutta la giornata. Eravamo tuttedue veramente felici. A me sembrava di possederlo tutto per me (sarà stato egoismo, padre?), a lui sembrava di vivere il suo ideale: essere più vicino a Dio. Restava ammirato di tutte le meraviglie del creato e sapeva trovare un pensiero

buono in ogni circostanza, anche negli imprevisti... quando magari nel fagotto preparato dalla mamma mancava qualcosa. Diceva: « Così mi abituo alla missione ».

Tornando a casa stanchi alla sera ci raccontavamo tante cose, tutte semplici, ma tanto belle. Devo proprio dire il vero, il mio Gino me lo sono goduto in quelle bellissime giornate vissute assieme all'aria dei nostri campi e dei nostri monti.

Quando Gino dovette lasciare Pedrengo per andare a Grumone, a Desio e Parma, le mie visite a lui si riducevano a due tre all'anno: a Natale, a Pasqua e poco più. Naturalmente non andavamo mai a mani vuote. Lei lo sa, Padre, perché ha avuto anche lei un papà ed una mamma, non è vero? Ma quello che mi colpiva ed in parte non riuscivo a capire era che non voleva prendere mai nulla. Se qualcosa prendeva era per farci un piacere... Il resto, diceva, lo devo dare alla comunità. Dobbiamo fare festa tutti assieme. Sapete quanti apostolini abitano lontano e non hanno mai nessuno che venga a trovarli. Loro, poveretti, non avrebbero mai niente! Capite?... E poi diceva, io devo dare l'esempio perché qui sono il più vecchio e il P. Dagnino ci dice sempre che dobbiamo morire all'uomo vecchio per vivere l'uomo nuovo, risuscitato in Cristo Gesù.

Abbiamo avuto la fortuna e la grazia di conoscere questo P. Dagnino che era sempre sulla bocca del nostro caro Gino. Lei, Padre lo conosce?... Che uomo è quello! Sì che lo conosco, anzi ora è in ospedale... Ah, poveretto, ma non c'è nulla di grave, non è vero?!...

E' così, caro Padre, gli anni passarono veloci ed il nostro Gino arrivò alla sua ordinazione sacerdotale fatta a Parma il 15 ottobre 1961 per le mani di Sua Ecc. Mons. Dante Battaglierin, Vescovo Saveriano di Khulma - Paki-

stan Orientale (oggi Bangla-Desh).

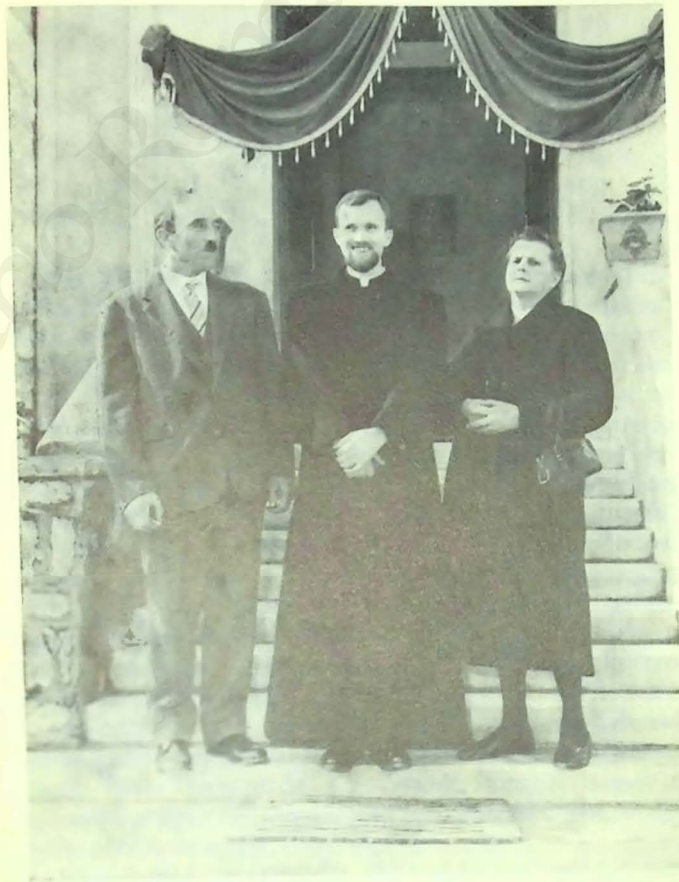
Poi venne a Cornale il 29 ottobre per cantarvi una delle sue prime Messe. Giornate indimenticabili, gioie mai più provate. Abbiamo ancora tutte le fotografie ricordo. Le vede lì, Padre, attaccate alla parete? Le altre le ha la mamma o la Pierina in camera. Come possono un papà ed una mamma dimenticare queste cose? Ci sembrava di gustare un po' di paradiso. Ma dice il proverbio: « Non c'è rosa senza spine ».

E le spine vennero ben presto. Una lettera di P. Gino speditaci da Parma ci informava che i Superiori lo avevano destinato alla missione di Uvira, nel Congo Belga, dove era Vescovo un suo vecchio professore, Mons. Danilo Catarzi, persona in gambissima, che noi avevamo conosciuto a Desio. Si diceva tutto felice di poter finalmente realizzare appieno la sua vocazione.

Ma non lo eravamo noi altrettanto. Infatti era proprio di quei giorni la notizia dell'uccisione dei nostri aviatori italiani a Kongolo, proprio nella provincia del Kivu, ove si trova anche la Diocesi di Uvira.

Pensai mio dovere intervenire nella faccenda e con la figlia Pierina partimmo per Parma con l'intenzione precisa di parlare con il Superiore Generale perché cambiasse destinazione al figliolo. Egli appena ci vide restò di stucco, perché non ci aspettava affatto. Ci chiese il motivo della nostra visita e saputo che ci dissuase di parlare della cosa. « Ci sono i Superiori che hanno la testa sulle spalle. Lasciate fare a loro ». Tanto fece e tanto disse, che noi due restammo con lui qualche ora e poi ce ne tornammo a casa senza dire parola. Gino aveva un concetto altissimo dell'autorità e venerava i suoi Superiori. Tutti, ma aveva una venerazione per il suo direttore spirituale. Per Gino quello che diceva lui era volontà di Dio e basta! Così ha sempre

fatto da sacerdote e da missionario. E fu questo che lo portò laggiù incontro al martirio. Gli occhi del signor Giuseppe si inumidiscono.



*P. Gino con papà e mamma,
nel giorno della sua prima Messa.*

Pierina, che finora non ha aperto bocca, intuisce ed interviene, sommessamente. Ora che papà e mamma hanno aperto il loro cuore voglio anch'io, Padre, dire qualcosa, ma solo per lodare il Signore e ringraziarlo di quanto ha fatto alla nostra povera famiglia. C'è nella letteratura un autore che dice: « Tutto è grazia », ed io penso proprio così, che tutta la storia della nostra famiglia sia una grazia. Le dico quello che ricordo e che papà e mamma non hanno detto. Prima di tutto le dirò che quando Gino avvertì la voce del Signore che lo chiamava e si confidò con il curato, mi accorsi che egli cercava un appoggio anche in casa, un amico cui aprire il suo cuore. Con molta delicatezza cercai di avvicinarlo perché mi aprisse il suo cuore e lo fece con semplicità perché comprese subito che io ero dalla sua parte. Gli promisi di aiutarlo. Lo feci con molto tatto, perché i genitori erano sempre i genitori. Egli me ne fu grato per tutta la vita. E' vero che ci amava tutti tutti, basta leggere le sue lettere. Guardi come ci ricorda tutti per nome e quasi in ogni lettera, anche se alle volte scherzosamente, come sapeva fare lui...

Ricordo pure un fatterello, che a molti non può dire nulla, ma a me diceva molto soprattutto in quel momento. Era una Domenica e dopo le funzioni in chiesa, c'era stato

un battesimo. Gino che era ancora studente di liceo o di teologia, non ricordo bene, restò in chiesa ad assistere al sacro rito. Uscimmo assieme tutti raggruppati attorno al neonato e ai suoi parenti. Ricordo che Gino pose sulla fronte del bambino la sua mano, con tanta unzione. Credo di non errare pensando che lui pregustasse già la gioia che avrebbe provato da sacerdote e da missionario nell'amministrare i Sacramenti della fede. Infatti Lei, Padre, che ha letto le sue lettere avrà visto quante volte accenna a questa gioia e a questa grazia, come la chiama lui.

In casa più di una volta il nostro discorso cadeva sulla storia della Chiesa. Noi eravamo curiose di sapere sempre di più anche per poter spiegare poi a catechismo ai bambini e allora approfittavamo della sua presenza, durante le vacanze per conoscere meglio certe cose. Egli ci parlava con grande entusiasmo dei primi secoli del cristianesimo, come un momento particolarmente fervoroso della chiesa. Ci parlava dei martiri, che avevano testimoniato Cristo col loro sangue. Ricordo che spesso ci diceva: « Il sangue dei martiri è stato seme di nuovi cristiani ». Ne era profondamente convinto.

Tanto è vero che qualche mesetto prima che partisse per il Congo arrivò la notizia della barbara uccisione di un Padre Cappuccino proprio in Congo. Gli dissi: « Vedi cosa succede laggiù? ». Mi rispose: « Hai ragione, ma intanto tutto il villaggio si è fatto cristiano ». E così mi mise a tacere.

Ma proprio per questi fatti tragici e per l'incertezza della situazione i Superiori Maggiori di Parma avevano sospeso l'invio di nuovi missionari in Congo. Ricordo che in quella occasione, un giorno, P. Gino ci disse: « Ebbene, cercherò di entrare in Congo come turista. Laggiù hanno

estremo bisogno di noi. Basta che i Superiori mi diano il permesso di partire ».

E venne il momento della partenza. Le cose sembravano calmarci laggiù ed i Superiori avevano dato il via. Come non ricordare le ultime ore passate assieme? Dopo il saluto rivolto in chiesa a tutta la comunità parrocchiale, ci siamo riuniti in casa, genitori, noi fratelli al completo e un certo numero di parenti ed amici. C'era una certa confusione e talvolta ciononostante ci si trovava in un silenzio di tomba. Era sempre P. Gino che rompeva quella cappa di piombo con una frase di conforto o con una frase scherzosa. Ma l'ora della partenza era proprio arrivata e P. Gino baciata la mamma, il papà e tutti noi cercò di tagliare corto uscendo in fretta dalla cucina, salutando tutti con le braccia alzate. Con la mamma ed il papà rimasi in casa, mentre i fratelli si allontanavano diretti a Bergamo. Per la finestra vedemmo il gruppo allontanarsi veloce, mentre le campane di Cornale suonavano a festa a salutare P. Gino che partiva per sempre dal suo paese natale.

Siamo rimasti muti ad asciugarci le lacrime, che non dovevano essere le ultime e le più cocenti. Col pensiero seguimmo P. Gino nel suo viaggio verso Parma.

Quando chiedo alla sorella Lucia se ha qualche ricordo della fanciullezza di P. Gino, si scusa subito dicendo che lei è stata assente da casa per vari anni, a causa delle sue malattie. Infatti spesso nelle lettere P. Luigi, come vedremo, si interessa della salute della sorella Lucia e le assicura che prega per la sua completa guarigione.

Ma anche Lucia mi vuol dire qualcosa. Ricorda che fu la prima ad andare a trovare il fratello, appena entrato nella scuola apostolica di Pedrengo. Erano pochi giorni che vi era entrato e raccontò alla sorella che aveva sentito molto il distacco dai suoi. Che gli pesava molto lo studio (lo ri-

prendeva dopo quattro anni di interruzione)... Che lui si trovava il più alto ed il più vecchio di tutti. Gli altri erano dei veri bambini in confronto. Ma concludeva: « Vedrai, Lucia, che ce la metterò tutta ». Era un ragazzo capace già di valutare le situazioni e di una forte volontà. Guidato da P. Morazzoni e Dagnino il figliolo era tranquillo e sereno.

Quando i suoi lo andavano a trovare lo trovavano sempre più entusiasta della sua vocazione. Dice Lucia che sembrava volesse appiccicarla anche a lei, tanto parlava con slancio. Parlava sempre bene dei suoi Superiori e dei suoi compagni. Aveva avuto l'incarico, come più anziano, di aiutare un gruppetto di compagni a vivere bene la loro giornata. Bisogna vedere con quale zelo e umiltà lo faceva... Abbiamo qui davanti un quadernetto che risale alla primavera del 1948, quando Gino era appunto capo-squadra. Il quadernetto contiene riassunti di conferenze, di riunioni, propositi, promesse, che i membri del gruppo andavano facendo durante l'anno scolastico. Ci sono confessioni, romanzine del P. Dagnino e sue esortazioni. Una cosa molto singolare soprattutto per quei tempi, quando nei seminari ed istituti vigeva il vecchio sistema di educazione. Era un tentativo di vita di gruppo, vissuta assieme con l'educatore...

Durante la mia lunga malattia, continua Lucia, P. Gino mi fu sempre vicino, non tanto con le lettere, che erano sempre improntate a molta fede, ma soprattutto con la preghiera. Sento proprio che mi ha aiutato col suo sano ottimismo che sprigionava dalla sua presenza e dalla sua parola. Ottimismo basato sulla fede profonda che aveva in Dio Padre. Del resto mi faceva impressione il suo amore alla preghiera. Quando veniva in vacanza, passava delle ore in chiesa. Al mattino, dopo la S. Messa, si fermava in chiesa

a fare la sua meditazione. E spesso, anche in casa, si ritirava a pregare o a leggere qualche buon libro. Noi rispettavamo questo suo amore al silenzio e al raccoglimento.

Quando celebrò la prima S. Messa a Cornale, volle ringraziare tutti i fedeli, raccolti nella chiesa per l'amicizia dimostratagli negli anni della sua formazione religioso-missionaria e della festa che gli avevano preparato.

Ricordò papà e mamma e li ringraziò perché lo avevano dato al Signore. Ringraziò molto anche D. Brugnetti, il Parroco, che l'aveva accompagnato all'altare e si disse felice della prima meta raggiunta augurandosi di poter presto partire per le missioni del Congo.

Gli stessi sentimenti espresse nel discorso di addio, che tenne in chiesa prima di partire per il Congo. Nella sua partenza vedeva il compimento di tutti i suoi desideri. Dopo la funzione della partenza ci raccogliemmo in casa tutti noi con alcuni parenti. Ricordo che P. Gino cercò di tagliar corto per non prolungare la comune sofferenza, soprattutto quella della mamma e del papà. Io ottenni di accompagnarlo fino a Bergamo con i miei fratelli, ma quando gli espressi il desiderio di andare con lui fino a Milano mi disse un bel no secco, portando come scusa il fatto che si faceva ormai buio.

Così rimasi ancora con lui qualche minuto fino all'arrivo del treno che ce lo tolse dalla vista, mentre agitavamo i nostri fazzoletti e lui ci salutava agitando la mano.

Gino non era un uomo dalle molte parole. Per lui parlavano i suoi occhi, così limpidi e semplici come quelli di un bambino. Egli ci amava tutti e molto e tutti profondamente, come lo dimostrano le sue lettere, come lei, Padre, ha potuto vedere, sia quelle scritteci durante i suoi anni di formazione, sia quelle scritteci durante la sua missione in Congo.

Com'è bello vedere che un giovane tutto dedito al suo grande e sublime ideale missionario, è così vicino ai suoi cari, li ama così teneramente... Tutto ciò è bello e forse sta qui il segreto della sua capacità di amare poi i fratelli africani, fino a dare per loro la propria vita. Mio fratello era un uomo di cuore. Sentiva e soffriva le pene di tutti e non stava in pace fin che non aveva fatto qualcosa per alleviare queste sofferenze.

NEL RICORDO DEI FRATELLI

Il fratello Palmino

Io non ricordo quasi nulla del fratello Gino da bambino e ragazzo. Avevo due anni meno di lui, ma la nostra vita era così semplice che non aveva nulla di straordinario.

Più avanti man mano che si cresceva cominciammo anche a conoscerci meglio. Soltanto che Gino seguì la sua vocazione che ce lo portò ben presto lontano da casa, ma non dal cuore. Il suo ritorno in famiglia era sempre una festa per noi e per lui. Gustava tanto il ritrovarsi tra di noi, specialmente quando ci riunivamo tutti nella casa paterna.

Personalmente posso ricordare due cose. Il fratello Gino era Diacono quando mi nacque la prima figlia. Io pensavo che soltanto un sacerdote la potesse battezzare e quindi nemmeno mi rivolsi al fratello. Appena egli seppe dell'imminente battesimo, mi espresse il desiderio di battezzare lui. Sarebbe stato il suo primo battesimo, amministrato almeno solennemente. Immaginarsi quale fu il nostro dispiacere, non poterlo accontentare.

Siccome io e mia moglie, dopo il matrimonio abbandonammo il paese natale, Gino non mancò mai di venirci a

trovare, durante le sue vacanze. Fu nostro ospite a cena o a pranzo più di una volta, proprio come fosse stato di casa.

Ricordo anzi che una volta seppe che la nostra casa non era stata benedetta, nel periodo pasquale, perché quando passò il Parroco, per la benedizione delle case, noi eravamo assenti. Volle benedircela lui, perché, diceva, la benedizione del Signore è una grande grazia. Anche in quella occasione, io e mia moglie, restammo incantati nel vedere con quanta pietà e devozione benedisse i vari ambienti e soprattutto noi che li abitavamo.

Il fratello Marco

L'unico particolare che ricordo dell'infanzia del fratello Gino è la reazione che io ebbi e manifestai a lui quando ci disse che voleva farsi missionario. Gli dissi che non era giusto abbandonare la famiglia proprio nel momento in cui, per la sua età, avrebbe potuto aiutarla. Ricordo che non mi rispose parola, ma scoppiò in pianto.

Ben presto mi accorsi dell'errore che avevo fatto e spero che Gino mi abbia perdonato ed abbia compreso anche il motivo della mia osservazione. Difatti non se ne parlò più e fummo sempre uniti come prima.

L'unico nipotino che P. Gino ha battezzato è il mio secondogenito Franco. Colpì tutti noi la pietà con la quale P. Gino lo amministrò. Leggeva così adagio le varie preghiere, faceva così lentamente i gesti del rito sacro, che il prete, che gli era vicino lo esortò a sbrigarsi. Ma P. Gino ci aveva edificati tutti.

Il fratello Mario

Ricordo poco dell'infanzia e adolescenza del fratello Gino. Essendo io il fratello maggiore, spesso lo accompagnavo con me nel campicello, che lavoravamo tutti assieme, o lo conducevo con me nei boschi. Gino era come uno di noi in tutto. Eravamo tutti molto devoti ai nostri genitori ed era per noi un dovere sacrosanto obbedire loro. Si era tutti religiosi e si praticava la S. Messa domenicale, i Santi Sacramenti e le preghiere in comune.

E' stata sempre una bella consuetudine, in casa nostra, raccoglierci la sera in cucina per la recita del Santo Rosario. E questo, non solo da ragazzi, ma anche da giovanotti. Naturalmente Gino è sempre stato uno della brigata. Anzi, quando tornava da studente missionario, ci teneva ad intonare lui la Corona del Rosario e sembrava lo facesse con tanta passione!...

Al lavoro e al sacrificio poi, ci avevano abituato per tempissimo i nostri genitori. La nidiata era numerosa e aiutandoci e attuando il proverbio che dice « una mano lava l'altra », ce la siamo cavata, anche nei momenti più difficili, quando il papà fu richiamato e la mamma doveva, da sola, sostenere una famiglia già così numerosa.

Fu proprio la fede che ci sostenne in quel momento e la nostra unione così profonda, che ci portava a lavorare tutti per uno e uno per tutti.

Poco prima che Gino entrasse all'Istituto di Pedrengo notai un certo atteggiamento ancora più pio, più obbediente, più mite. Ma io non sapevo nulla del suo desiderio, che serbava nel cuore e che manifestò timidamente più tardi al Parroco, ai genitori e poi a noi.

Andreina, mia moglie vuole aggiungere una parola. « Io

l'ho visto poche volte P. Gino. Una volta fu ospite in casa nostra per un pranzetto. Era sempre cordiale. Non era di molte parole, ma la sua compagnia era sempre gradita. La sua persona esprimeva molta bontà e dolcezza. Era felicissimo della sua vocazione sacerdotale-missionaria e lo ripeteva continuamente.

L'ho sentito vicino a me come un fratello. Si interessava di tutte le nostre cose, anche dalle missioni. Era diverso dagli altri... (Andreina).

Il fratello Leone

Leone è l'ultimo della nidiata di casa Carrara. Si è sposato con la signora Dolores quando P. Gino era già in missione, come sentiremo leggendo le sue lettere. Comunque anche Leone ha voluto aggiungere una parola a quelle riportate dei suoi cari. Non ha ricordi particolari sulla giovinezza di Gino.

Ricorda soprattutto, ma in modo così profondo da non poterlo dimenticare mai più un colloquio avuto con P. Gino alla vigilia della sua partenza per l'Africa. « Mi venne a trovare nella mia camera, un mattino per tempo. Il nostro discorso cadde subito sulla sua prossima partenza. Ricordo che aveva in mano una cartina della missione di Uvira, nell'ex Congo Belga (Zaire).

Con il dito puntato sulla cartina, mi fece vedere dove era la sua missione, ma lo faceva con tanta passione che io dissi, tra me: « Mamma mia, ma questo qui vuol far partire anche me »!

La sua gioia, il suo entusiasmo, mi diceva, era velato

soltanto da un timore: il fatto che la sua partenza fosse rimandata per i fatti avvenuti in quel paese. Per il resto si diceva disposto anche a soffrire e morire per quei fratelli che avevano tanto bisogno di Cristo.

Era così convinto della sua scelta, che avrebbe disarmato anche un miscredente. Ci fu sempre vicino, sia alla vigilia del nostro matrimonio che dopo.

Scherzosamente, nelle lettere, diceva alla mamma, di stare attenta al suo « leone ».

In occasione del mio matrimonio con Dolores scrisse a lei e alla mamma una bellissima lettera, che conserviamo come reliquia. Se la vuole riprodurre gliela presto, ma si ricordi che si chiama: « Pietro, torna indietro ».

Grazie, caro Leone di questo favore. La lettera la faremo conoscere ben volentieri, perché così si vedrà come i missionari non sono quegli orsi, che abbandonano i loro cari, che non sono nemmeno quegli angeli, senza carne e senza cuore, ma sono figli e fratelli, che vivono forse più intensamente degli altri tutti i sani affetti familiari. E che se vanno ove Dio li chiama, portano con loro tutto il calore umano, di cui è ricco il loro cuore. Calore che diffonderanno tra i fratelli di adozione. Anzi, quanto più hanno amato i loro cari, tanto più ameranno i poveri, gli emarginati, i bisognosi, i dimenticati.

P. Gino è uno di questi. Ce lo dicono le sue lettere meravigliose, scritte dalla terra africana e che restano la testimonianza più chiara e concreta della sua ricchezza interiore. Restano anche il suo testamento spirituale per voi, genitori e fratelli, per noi suoi confratelli di religione e di apostolato.



*P. Gino coi genitori, sorelle, fratelli e cognate
nel giorno della sua prima Messa a Cornale.*

La signorina Ermenegilda Poli, maestra in riposo, abitante ora a Cene di Pradalunga, ricorda poco del ragazzino che ha frequentato le prime classi elementari, mentre Lei insegnava a Cornale.

Ricorda che erano tempi difficili per tutti e che le mamme di Cornale facevano dei veri miracoli per tirar sù i loro bambini, mentre i mariti erano quasi tutti richiamati alla guerra.

In una lettera, l'anziana maestra esprime il vivissimo desiderio di vedere ricordato per sempre questo suo scolarretto e ricorda qualche cosa che può lumeggiare meglio il clima nel quale è cresciuto P. Gino e qualche aneddoto che lo riguarda da vicino.

Ricorda che una sua scolaretta, Anna Maria Andreani, ora Madre Provvidenza, a Casale di Cortona, fondatrice dei Missionari della fede, vedendo un giorno il piccolo Gino, tutto raccolto e pensieroso, accoccolato ai piedi di un muretto, rivolse al Signore una preghiera perché ne facesse un bravo sacerdote. Madre Provvidenza ricorda commossa anche oggi questo incontro casuale e non sa nemmeno Lei come le uscì dalle labbra simile preghiera.

Cose da bambini. Comunque le cose sono andate così.
« Dei miei due anni passati a Cornale, in mezzo a quei

frugoletti ricordo in particolare come abbiamo passato la Quaresima ed il mese di maggio.

Durante la Quaresima ero solita spiegare ai bambini, anche perché non c'erano ancora le Suore a Cornale e noi insegnanti si cercava di supplire a scuola alla mancanza di catechismo, le varie stazioni della Via Crucis.

Avevo con me la riproduzione della Via Crucis del Morgari ed una per una presentavo le riproduzioni delle varie stazioni. Ricordo che i bambini mi seguivano con una attenzione straordinaria, che finiva per commuovere anche me. Più d'una volta i loro occhi si inumidivano al ricordo delle sofferenze di Gesù, che io cercavo di vivificare con un racconto sobrio e convinto. Così li preparavo, al mio meglio, alla Santa Pasqua, aiutata naturalmente in questo dal Parroco e dalle loro mamme.

Allora ci si aiutava molto. Tutti assieme si cercava di far crescere bene i nostri ragazzi e ci si interessava delle loro famiglie, dei loro problemi, delle loro preoccupazioni. Gioie e dolori erano condivisi da quella buona gente, che formava una sola famiglia.

Un altro momento forte dell'anno scolastico era il mese di maggio. Ogni mattina facevo tirare a sorte da una scatola il « fioretto » per la giornata. Raccomandavo ai piccini il massimo silenzio, la segretezza assoluta. E lo facevano con tanto entusiasmo e devozione. Erano piccole cose, tutte riguardanti il loro comportamento in scuola o a casa, o nei riguardi dei compagni. Ognuno si sentiva impegnato a mantenere il suo « fioretto », tanto che più di una volta ebbi modo di intuire, dal loro modo di fare, che qualcuno aveva scelto un determinato « fioretto », anche se mai volli leggere quanto sceglievano a caso. Mi sembrava, così facendo, di aiutare la loro spontaneità e che il profumo del loro piccolo sacrificio fosse più gradito alla

Madonna. Come Le ho già detto, in quel periodo non c'erano a Cornale ancora le Suore, ma la Parrocchia era ben organizzata. Lavorava bene la Azione Cattolica. C'erano le due delegate per le Beniamine e per i fanciulli di A.C., che seguivano con molta cura le loro associazioni, tenendosi vicini i piccoli, soprattutto alla Domenica, quando liberi dalla scuola erano meno impegnati e quindi avevano più tempo libero.

Ricordo la cara presidente della Gioventù femminile di quel tempo, la buona Bettina Salvi, sorella di un missionario.

C'era poi l'impegno di tutte le buone mamme premurose di dare una educazione cristiana ai loro bambini.

Insomma era una parrocchia-famiglia, ove tutti, genitori, insegnanti, associazioni, ecc. si collaborava sinceramente e cordialmente all'unico fine dell'educazione della nostra gioventù ».

Questo è quanto ci scrive la Signorina Ermenegilda riguardo ai primi anni di scuola del nostro caro Gino. Ci sembrano queste righe precorrittrici di quanto, oggi, a distanza di tanti anni la scuola italiana vuole e tenta di realizzare: quella comunione di intenti tra genitori, insegnanti, forze educative di ogni genere, affinché il bambino, l'adolescente trovi un clima, il più adatto e completo possibile alla sua crescita umana, civile e cristiana.

Speriamo che certi esempi e certe esperienze di carattere educativo-pedagogico del passato non vengano scartate soltanto perché le hanno fatte i nostri padri o i nostri nonni.

Per questo ringraziamo la carissima e buona Signorina Ermenegilda di quanto ci ha detto e Le assicuriamo che il suo piccolo Gino La ricorderà soprattutto ora dal cielo.

PRIMI SEGNI DI VOCAZIONE

Casa natale
S.S. Giovanni XXIII
Sotto il Monte (Bg.)
1 Aprile 1974

Rev.do P. Vittorino,

ero attorno per predicazione, per questo solo ora rispon-
do alla sua e lo faccio molto volentieri.

Di P. Luigi Carrara da Cornale ricordo benissimo que-
sto: pochi giorni prima della mia partenza per la Cina,
avvenuta il 16 agosto 1947 mi trovavo presso mio zio D.
Davide Brugnetti, Parroco di Cornale, tanto piú che un
mio condiscipolo, P. Placido Salvi di Cornale, sarebbe
partito lui pure con me per la Cina.

Uno di quei giorni, mi pare dopo la visita al SS. Sacra-
mento, esco di chiesa dalla porta laterale destra. Non mi
ero accorto che in chiesa ci fosse qualche altra persona.
Faccio per entrare in canonica lí vicina e sento la porta
della chiesa scricchiolare, mi sento chiamare e rincorrere
da qualcuno. Mi volto e vedo che è Luigi, a me noto col
nome di « Rusí » (rossino).

Penso mi voglia salutare, ma comprendo subito che ha

qualcos'altro da dirmi. Mentre avevo corso per raggiungermi ora è impacciato, mi guarda, diventa ancor più rosso del solito in volto e mi dice con voce tremante, ma decisa: « Padre Giulio, voglio venire anch'io con te e P. Placido missionario ».

Chissà da quanto tempo nutriva nel suo cuore questo desiderio, quante volte ha cercato il momento per dirmelo senza che nessuno lo vedesse, quante volte avrà tentato di dirmelo, ma non era riuscito per la sua timidezza.

Difatti, alle mie parole: « Bravo! Ma come mai non me l'hai detto prima? », mi risponde: « Avevo vergogna »! (E' una frase bergamasca che significa: non ne avevo il coraggio. Non sapevo quali parole usare per dirtelo).

« Come vedi, continuo io, sto partendo per la Cina e non faccio più a tempo a interessarmi di te perché sia accettato nella casa di Monza, dove ci sono gli altri Cornalesi, a fare il Ginnasio ».

« Quanti anni hai? ». « Quattordici, mi risponde quasi mortificato ».

« Non importa, sei ancora in tempo per diventare un bravo missionario »!

Penso tra me: « A Monza ci sono già sette aspiranti missionari, nativi di Cornale, è meglio indirizzarne qualcuno anche altrove. Inoltre ha già 14 anni, è altino di statura, è ormai un giovanetto, potrebbe essere accettato come vocazione adulta ». Gli dico: « Guarda, poco distante di qui, a Pedrengo, c'è una casa dei Missionari Saveriani che accolgono aspiranti missionari un po' grandi come te, ti troverai bene, non importa se da anni non prendi in mano i libri. Tu dillo al Curato (D. Svanini), io lo dirò al Parroco. Non aver paura, il Curato ti accompagnerà, vedrai che ti accetteranno ».

Si mise a sorridere, felice come una pasqua.

Aveva appena espresso il suo desiderio, chiuso chissà da quanto tempo nel suo cuore, si era sentito rassicurato: gli sembrava di essere già missionario. Mi salutò e partì per casa. Stetti a guardarlo: si mise a correre dalla gioia. Passò ancora in chiesa. Chissà cosa disse a Gesù?!

Entrato in casa parrocchiale riferisco subito a mio zio D. Davide il colloquio e gli domando: « Di che famiglia è Gino (ol rusí)?? ».

Mi risponde: « Suo papà è quell'uomo che fa spesso la S. Comunione, le sorelle sono la Pierina e la Lucia, quelle due brave ragazze che sono state tanto ammalate, sono un po' rosse in faccia, sorridono sempre e fanno tutti i giorni la S. Comunione, come pure la mamma ».

Io avevo presente, in quel momento, la fisionomia del papà e delle sorelle. Peccato — continuo io — che Guido abbia perso due o tre anni, ma è ancora in tempo. Certo che "ol Rusí" con simili genitori e sorelle, diventa missionario di sicuro ».

« Lo spero anch'io e lo credo, mi risponde lo zio D. Davide, che aveva avuto durante tutta la sua vita l'ambizione e lo zelo di preparare, formare sacerdoti e missionari. (Era fratello di un missionario ed aveva formato me e tre altri sacerdoti).

Don Svanini e mio zio si interessarono di Gino, che nel medesimo anno 1947 fu accolto nella scuola apostolica dei Missionari Saveriani a Pedrengo. Alla fine del 1952 io fui espulso dalla Cina e passai alcuni mesi a Cornale presso lo zio D. Davide per rimettermi in salute.

Ricordo che i genitori di Gino mi invitarono, una Domenica, a Pedrengo per partecipare alla vestizione religiosa di Gino.

In quella circostanza, ricordo d'aver conosciuto il Superiore Generale dei Saveriani, P. Giovanni Castelli (di

cui avevo sentito parlare mentre sia lui che io eravamo in Cina). Era venuto a Pedrengo per la funzione della vestizione, con una gamba ingessata (non ricordo cosa gli fosse capitato).

Non ho potuto, per impegni di ministero sacerdotale, partecipare alla prima Messa cantata da P. Luigi a Cornale. Feci di tutto per arrivare a Cornale in serata, in tempo per l'accademia che i Cornalesi gli avevano preparato.

Il buon P. Luigi, rispondendo a tutti, ricordò proprio alla mia presenza il nostro primo incontro nel 1947. Ricordò il mio incoraggiamento e si disse felicissimo della meta del sacerdozio, ormai raggiunta ed espresse il desiderio di partire presto per le missioni.

Ho avuto modo di vedere Gino, da chierico e da sacerdote: era veramente edificante. Era la soddisfazione e la gioia di D. Davide.

In chiesa sembrava assorto: in ginocchio, con le mani congiunte appena appoggiate al banco, diritto come un fusto nella sua statura longilinea.

Qualche volta, e, solo dopo la Comunione, o da sacerdote, dopo la S. Messa, con i gomiti appoggiati al banco e la testa tra le mani.

Sembrava che vedesse Gesù. Io lo ammiravo e ne gioivo. Quante ore di adorazione nel pomeriggio dei suoi giorni di vacanza!

Parlare con lui era un piacere: sempre umile, sorridente, semplice: era la dolcezza in persona, mista a un po' di timidezza.

Io qualche volta scherzando gli dicevo: « Sei diventato grande, Gino, in statura, in scienza e in santità davanti a Dio e agli uomini ». Egli dolcemente si scherniva: « Ci vuol altro, Padre Giulio! ».

Grande divenne davvero... Io ho sempre con me la sua

immagine-ricordo che fu stampata in occasione della sua eroica morte. Lo considero e lo invoco come mio protettore nel mio ministero sacerdotale e vocazionale.

P. GIULIO BRUGNETTI P.I.M.E.

Archivio Saveriano Roma

TESTIMONIANZE

TESTIMONIANZA DI P. EUGENIO MORAZZONI,
SUPERIORE DI GINO A PEDRENGO

Massa e Cozzile: 25 febbraio 1974

Carissimo P. Martini,

ben volentieri aderisco al suo bel pensiero di raccogliere le memorie del carissimo confratello P. Luigi Carrara: è un lavoro di carità e di amore a cui mette mano, che farà certamente del bene.

Ecco quanto mi sembra di ricordare di lui: un bergamasco puro sangue, energico, costante, metodico e di una fede intatta attinta dalla famiglia molto religiosa e lavoratrice. Quando giunse a Pedrengo, alla nostra scuola apostolica c'erano un'ottantina di ragazzi. Gino aveva quasi 15 anni ed io, che ero Rettore, pensai, con i confratelli Insegnanti e Prefetti, di tenerlo in prova.

Subito Luigi fece ottima impressione, anche se faceva un po' d'ombra agli altri apostolini, per la sua altezza e robustezza. Si adattò facilmente alla disciplina della casa ed anche al ritmo di studio, che naturalmente gli riusciva piuttosto duro, dal momento che aveva lasciato i libri da qualche anno. Adagio adagio si acclimatò anche con i libri, faticando e sudando su quelle pagine. Data la sua età e le sue capacità lo nominai subito sagrista e cerimoniere della nostra comunità. Uffici che accolse con amore e direi con passione, non solo perché richiedevano di sa-

crificare tanto tempo libero, ma anche perché gli davano occasione di stare più vicino al Tabernacolo.

Questi uffici li ebbe anche più avanti, in liceo ed in teologia. La sua pietà eucaristica e mariana, che sempre brillò in lui di luce particolare, ebbe modo di manifestarsi nelle varie funzioni comunitarie.

Non era di molte parole, sembrava timido in comunità e a scuola, mentre a tu per tu col Rettore si mostrava un giovinetto assennato, parlava, domandava e faceva tanti sforzi per migliorare sempre più. Era già abituato alla preghiera. Spesso si ritirava in chiesa a pregare, a fare pulizia, a riordinare i vasi di fiori, ecc... Quello sembrava il suo luogo ideale.

Non amava molto le chiacchiere ed il baccano. Mentre rifuggiva certe ricreazioni fragorose, partecipava quasi sempre alle partite di calcio, come arbitro. In questo faceva molto bene, tanto che tutti i compagni lo richiedevano a gara. Era deciso ed imparziale. Studiava le norme del gioco, come studiava il libro sulla Liturgia che gli avevano affidato.

Era amato da tutti, anche perché si prestava volentieri a tanti piccoli servizi così comuni nella vita dell'Istituto. Più e più volte lo vidi a pulire la verdura in cucina, ad aiutare altri compagni nei loro lavori...

Gli piaceva molto non perdere tempo e davvero non ne perdeva.

Terminata la terza Media ebbe un momento di perplessità. Avrebbe potuto superare il Ginnasio e poi il Liceo?...

Egli aveva molta paura e mi espresse il desiderio di farsi Fratello Missionario, perché deciso a donarsi alle missioni per tutta la vita lo era, ma temeva di non farcela con lo studio. Aveva paura soprattutto del Greco.

Io, che vedevo in lui buone qualità di spirito e suffi-

cienti capacità intellettive, accompagnato tutto questo da una forte volontà, ne parlai al Superiore Generale. Pensammo di inviarlo per un certo periodo nella comunità delle Vocazioni adulte, che allora si trovava a Poggio S. Marcello. Qui lo rividi più volte, come pure lo rividi in Liceo, a Desio, e sempre lo trovai sereno e contento. Man mano che si avvicinava al sacerdozio, mi esprimeva il grande desiderio di partire presto per le missioni. Credo proprio che si sia preparato al sacrificio supremo, affinando il suo spirito in una dedizione totale alla causa missionaria.

La famiglia Carrara mi fu sempre riconoscente, anche perché fui presente alle funzioni funebri che si tennero a Cornale, in occasione della sua morte. Ecco, caro Padre, quanto Le posso dire, così alla buona. Altri potranno dire più e meglio di me.

Suo aff.mo

P. EUGENIO MORAZZONI



Foto scattata il 12 settembre 1952
Luigi Carrara frequentava allora il liceo.

TESTIMONIANZA
DEL REV. MO P. GIOVANNI CASTELLI

ex Superiore Generale di P. Gino ai tempi della sua partenza e della sua attività in missione.

Massa e Cozzile: 22 febbraio 1974

Mio carissimo,

ricevo la tua richiesta circa P. Carrara e mi spiace doverti dire che ho ben poco di personale se non il ricordo di un caro e bravo studente, sempre « prefetto », perché amato e stimato dai compagni; di un bravo missionario, tanto felice della sua vocazione e del suo Congo.

(Per avere notizie più ampie rivolgiti ai PP. Morazzoni e richiedi i documenti di archivio).

Ricordo personalmente un piccolo episodio. P. Carrara era allora studente di teologia a Parma. Fungeva da prefetto e da caposagrestano. Sempre indaffarato e sorridente. Un giorno mi capita in camera e mi dice: « Padre Generale, chiesa nuova, candelabri nuovi, marmi e bronzi... tutto bello, ma abbiamo un leggio che fa pietà ». Lo presi subito in macchina con me ed andammo difilato dal signor Orcesi in città. Entrati in negozio, gli dissi: « Ora scegli il leggio più bello che trovi ». Scelse quello che gli sembrava il più bello e prezioso. Era felice come una pasqua. Sembrava che gli avessi fatto un regalo personale! Ti ricordo pure che durante l'udienza che io ho avuto dal Papa Paolo VI il 29 settembre 1965, accennando ai nostri tre confratelli uccisi in Congo, mi disse: « Sono i vostri prefetto = assistente

martiri ». Si interessò pure dei PP. Camorani e Veniero, ancora prigionieri a Nakiliza e mi chiese notizie, con tanto amore. Ebbi la netta impressione che il Papa fosse al corrente delle nostre ansie e del nostro dolore e ci fosse tanto tanto vicino.

Però sai che il Papa, a Sua Eccellenza Monsignor Catarzi, in una sua visita, ebbe a dirgli: « Questi sono i vostri martiri. Conservatene le memorie, veneratene le reliquie »!

Altro non saprei dirti.

Tuo aff.mo

P. GIOVANNI CASTELLI

N.B. - Luigi, passava inosservato. Soltanto chi gli visse accanto per lunghi anni avvertì il suo amore al raccoglimento e alla preghiera, la sua rapida ascesa verso la santità. Non era un propagandista delle sue cose.

TESTIMONIANZE DEL P. MARTINO CAVALCA

che era Superiore dello Studentato teologico dell'Istituto a Parma, quando P. Gino frequentava la teologia.

« L'ho conosciuto quando era studente di teologia.

Sono rimasto profondamente colpito dal suo intenso spirito di pietà. Si era offerto spontaneamente per la cura della chiesa interna dell'Istituto e metteva tanta diligenza e amore perché le suppellettili sacre fossero sempre in buon ordine.

A questo compito particolare dedicava volentieri buona parte del suo tempo libero. Più volte, passando per la chiesa, lo vedevo pure inginocchiato davanti all'altare del SS.mo Sacramento, con espressione di grande fede, indimenticabile.

Quello che caratterizzava e distingueva Luigi Carrara era la mitezza e la serenità. Aveva sempre le labbra atteggiategli al sorriso con tutti. Non l'ho mai visto turbato. Inclina, per virtù, alla benevolenza e alla mansuetudine, interpretava tutto in senso buono ed era pieno di carità verso tutti i confratelli.

C'era, in quel tempo in città, una povera vecchietta che era stata a servizio di un santo prete e viveva in grandi strettezze economiche.

Essa veniva periodicamente all'Istituto a stirare i sacri lini e per qualche rammendo ai paramenti sacri.

Luigi Carrara usava tutte le industrie per darle qualche

aiuto anche in burro, formaggio, pasta e riso da portare a casa.

Obbedientissimo com'era, non faceva nulla senza permesso, ma perorava con molta vivacità la causa della vecchietta presso il Superiore ed era visibilmente felice quando otteneva di aiutarla in più larga misura.

Poi correva dalla vecchietta, portando quel po' di ben di Dio, con squisita delicatezza perché non apparisse elemosina.

Ecco quanto ricordo, carissimo P. Martini.

Suo

P. MARTINO CAVALCA

Parma, 27 aprile 1974

ALTRE TESTIMONIANZE

Afferma un suo Superiore di Alzano Lombardo: « Noi ammiravamo in lui l'imperturbabile serenità, il sorriso dolce e la generosa prontezza nel donarsi agli altri con umile bontà ».

Un altro superiore dice: « P. Luigi era già santo prima del martirio ».

Il suo Parroco di Cornale, D. Davide Brugnetti, affermava:

« P. Luigi era un giovane missionario entusiasta, attivo, intraprendente, che si sentiva araldo di Cristo! ma era anche di una delicatezza straordinaria. Si vedeva chiaro che egli viveva in unione con Dio. Quando dall'Istituto tornava in famiglia per qualche giorno, stava qui in chiesa delle ore davanti a Gesù Eucaristico, sempre in ginocchio, raccolto, immobile, come una statua. I suoi genitori si lamentavano un po' perché i pochi giorni che gli venivano concessi per la famiglia, li passava in gran parte in chiesa. Certe mattine tornava a casa alle nove o alle dieci, P. Amato Dagnino, che a Pedrengo aveva avuto le prime confidenze del piccolo Gino e le riebbe per tutto il periodo della teologia a Parma e che lo preparò al Sacerdozio, non ha voluto sbottonarsi troppo.

Ma ci sono due piccole cose che non possiamo dimenticare.

La sorella Pierina ci fa vedere una lettera scritta da P. Gino il 5 novembre 1959. Nella lettera P. Gino, allora studente di teologia, racconta come al mattino abbia fatto la sua professione perpetua, legandosi così per tutta la vita alla vita missionaria e religiosa. In calce alla lettera c'è una postilla ed è scritta proprio dal P. Dagnino. Eccola: « Posso aggiungere i saluti e le benedizioni mie; il vostro Luigi è proprio buono come il pane; credo che diventerà proprio santo: che gloria, che gioia, che benedizione per Voi. Viva Gesù ».

P. AMATO DAGNINO

E' proprio nello stile di P. Amato aggiungere una parola di augurio, un pensiero breve sulle lettere. Lui che non ha tempo nemmeno di mangiare!... E come sono accolte volentieri dai parenti o dagli amici suoi!

A Cornale c'è una persona che mi dice di aver ascoltato una predica di P. Dagnino alla Messa delle 7,30. Lei ricorda queste parole, che io riferisco, con beneficio d'inventario: « A Parma io ho avuto la fortuna di ricevere per quattro anni le confidenze di P. Luigi... Per conto mio, voi avete qui un santo; io lo confessavo e posso ritenere che P. Carrara non abbia mai macchiato di peccato la stola battesimale... ».

Il carissimo P. Francesco De Zen, morto il 24 ottobre 1969, appena tornato dal Congo, avrebbe potuto dirci tante e tante cose sul caro P. Gino. Invece la morte ha colto anche lui all'improvviso. La mamma conserva gelosamente il Breviario che proprio P. De Zen le ha portato dal Congo, unico ricordo del figliolo. Il segnalibro è fissato ai Vespri del 28 novembre. Era l'ora della morte.



5 Novembre 1959 - L'emissione dei voti perpetui nelle mani
del Superiore Generale P. Giovanni Castelli.

RICORDO DI PADRE G. SPAGNOLO

Il P. Giacomo Spagnolo, che aveva conosciuto profondamente P. Luigi, negli anni della sua formazione al sacerdozio-missionario scrisse alla famiglia così: « Miei cari, siamo ancora un po' intontiti per le dolorose notizie che ci vengono dal Congo. Vi siamo vicini con la più intima religiosa ed affettuosa solidarietà. I nostri Martiri sono felici nel cielo e lassù ci attendono. Consoliamoci e siamo generosi verso Gesù Crocefisso. Una buona vecchietta che ha conosciuto P. Luigi e che ha per lui una vera venerazione mi ha scritto la lettera che vi allego, a vostra consolazione... Spero di vedervi più avanti, venendo a Bergamo. Vi ricordo con sani affetti e religiosa stima.

Dev.mo in Gesù e Maria

P. GIACOMO M. SPAGNOLO

Parma: 30 gennaio 1965

Ed ecco la lettera della buona vecchietta, inviata al P. Spagnolo.

Parma: 27 gennaio 1965

Molto Reverendo Padre,

ho seguito sempre con trepidazione e con la mia povera preghiera la triste situazione in cui si trovano i nostri Pa-

dri Saveriani nel Congo; ieri ho appreso la dolorosa notizia della morte del P. Carrara. Lei non può immaginare quanta tristezza e dolore ha portato al mio cuore... Io che l'ho avvicinato spesso volte; il suo congegno, la sua delicata riservatezza, le sue parole, il suo cuore pieno di carità e di fede; mi furono di aiuto, di conforto e rassegnazione nell'ora del dolore.

Ricordo l'ultima volta che venne a salutarmi prima di partire per il Congo. Era allegro, sorridente mentre io avevo le lacrime agli occhi e gli dissi: « Padre, io sono vecchia e morirò prima di Lei, dal cielo La ricorderò sempre a Gesù, perché possa fare tanto bene e col suo apostolico lavoro salvare tante anime ». Mi rispose: « Se morirò prima di Lei, La ricorderò dal cielo e l'aspetterò lassù ».

Io non posso dimenticare la sua dolorosa scomparsa da vero Martire. Non mi resta altro che offrire a Gesù le mie lacrime, unite alla mia povera preghiera e mi pare che il suo spirito aleggi attorno a me, sembra che mi conforti e mi consoli. Immagino anche il loro dolore: penso al dolore dei familiari. Giungano a tutti le mie sentite e sincere condoglianze. Sia di conforto per tutti il pensiero che abbiamo un nuovo figlio di Mons. Conforti, Martire in cielo.

Tengo cara una lettera del P. Luigi, scrittami dal Congo.

Rev.mo Padre, mi ricordi tanto a Gesù nella S. Messa. Di Lei obbl.ma in G.C.

INES BOZZANI

RICORDI DI UN AMICO

Nembro: 4 aprile 1974

Rev.mo Padre,

la Sua richiesta che vorrei soddisfare con la maggior ampiezza possibile di ricordi e di testimonianze scritte (qualora riesca a reperirle, dato il lasso di tempo ormai trascorso) mi coglie in un momento di massimo impegno dovuto alla preparazione dei canti dell'imminente Settimana Santa e della Pasqua. Però, stante il suo cortese invito di dare subito una risposta, vi provvedo con i ricordi personali che risalgono alla giovane età del P. Gino Carrara, essendo io quasi suo coetaneo.

Prima del 1948, anno della sua entrata in Seminario, del Gino « ol Rusí » (così lo chiamavamo per i suoi capelli rossicci) ricordo solo che gli piaceva molto giocare al pallone ed era bravo, come pure suo fratello Marco. A quei tempi io, con altri ragazzi di Cornale, ero entrato alla Casa Apostolica del PIME a Monza. Anche lui, verso i 15 anni, manifestò l'intenzione di farsi sacerdote, ma venne indirizzato dai PP. Saveriani. Durante le scuole medie ricordo le sue pagelle che il curato di Cornale don Ercole Ferri ci additava come esempio; le nostre erano più scadenti.

Ricordo pure di aver partecipato alla sua Vestizione clericale al termine del Ginnasio presso la Casa di Pedrengo e in quell'occasione conobbi il Superiore Generale P. Giovanni Castelli.

La prima corrispondenza epistolare tra noi due, mi pare risalga al tempo del suo Noviziato compiuto in S. Pietro in Vincoli. Mi sembra di aver ancora sottocchio quella lettera scritta in modo preciso e accurato, segno dell'ordine interiore. Passato il Luigi a Desio per il Liceo, mi incontravo annualmente nel tempo natalizio, poiché da Monza andavamo a vedere i bei Presepi Missionari che i seminaristi con vera arte sapevano allestire.

Le sue vacanze erano brevi, per cui potemmo parlarci poco, ma tutti ricordiamo la sua compostezza in chiesa, ove dimostrava di essere assorto dalla presenza di Dio.

Dalla Teologia in Parma, ricordo di aver ricevuto una lettera che definì « Paolina » dalla quale capii che non solo aveva studiato S. Paolo, ma che ne stava vivendo lo spirito.

— ottobre 1961: Prima S. Messa solenne. Fu grande festa per Cornale, anche se lui non voleva tanta esteriorità. Ma di quella ricorrenza ricordo ben poco, essendo militare di leva ed avendo ottenuto solo un breve permesso.

L'anno successivo la destinazione al Congo. Benché già ventilasse nell'aria qualche segno di rivoluzione in quel paese, l'entusiasmo del P. Gino, dei sacerdoti della parrocchia e, in particolare, quello della madre Cecilia, superiora della Scuola Materna, valse a preparargli una trionfale festa di addio nel mese di settembre 1962. Gioia e tripudio di cuori, tanta e tanta gente accalcata nel teatro dell'Ora-
torio, troppo piccolo per la circostanza. E il sottoscritto ricorda con rammarico di aver privato il padre di un'ovazione spontanea e trionfale, in quanto vedendo tanta cal-

ca nel teatro, sull'esperienza di precedenti manifestazioni, fece entrare il P. Gino e gli invitati da una porta laterale: cosicché gli feci realizzare ciò che canta il salmista « non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam... ».

Dalla missione del Congo ricevetti dal padre solo un breve scritto che al momento mi meravigliò un poco. Chiamava infatti « paganacci » gli abitanti del luogo, ma (così ho interpretato) non perché fossero cattivi, bensì perché lui stesso non capiva come mai non si convertissero subito al Vangelo che loro predicava. Segno premonitore della fine imminente? P. Gino era pronto al martirio. Io non so se poteva o meno mettersi in salvo; comunque fece una scelta eroica pur prevedendo il rischio della vita. Ciò che non fece con le parole, lo testimoniò col sangue. La notizia della sua uccisione, giunta a distanza di tempo, stese un velo di mestizia su Cornale. La solenne ufficiatura funebre nella chiesa parrocchiale raccolse tutta la popolazione attenta, devota e addolorata attorno al papà, alla mamma, ai fratelli e alle sorelle...

Ora sono costretto a chiudere, ma rimango a disposizione per altri ricordi che man mano riaffioreranno nella mia memoria. Colgo l'occasione per esprimere le i più cordiali Auguri di Lieta Feste Pasquali.

In fede.

CAROBIO MARIA ALBERTO



P. Gino con un gruppo di amici di Cornale.

VIGILIA DELL'ORDINAZIONE SACERDOTALE

Ecco come P. Gino vive la sua preparazione immediata al Sacerdozio. Cogliamo i suoi sentimenti dalle varie lettere, scritte ai suoi cari, in quei giorni.

Parma: 15 agosto 1961

Carissimi,

dall'indirizzo pare che mi trovi a Parma, invece non ancora. La montagna sta per terminare anche quest'anno. Il tempo è stato ottimo, non come lo scorso anno che ha piovuto per circa 30 giorni su 40. Ci siamo rimessi tutti molto bene. L'aria salubre fa venire un appetito che altrove non lo si riscontra mai. Il fresco della sera ci fa correre ad indossare qualche maglia e quello della notte ci fa mettere « buone coperte ».

Il giorno 19 o 20 mattina per tempo scenderò con altri sette miei compagni, diretti a Bassano del Grappa ove il 20 sera inizieremo il mese ignaziano di Esercizi Spirituali, che termineranno il 18 settembre. Vi prego di ricordarmi specialmente in quei giorni affinché mi prepari meno male al Sacerdozio.

Il giorno 23 settembre mi verrà conferito il Diaconato; ma non so ancora l'ora precisa. Se veniste, avvisatemi, anche riguardo al numero...

Prima di terminare questa mia breve vi comunico che

l'ordinazione sacerdotale avrà luogo non il giorno 22 ottobre, come vi era stato detto, ma la Domenica precedente 15 ottobre.

Tale data, vi prego di comunicarla anche al Signor Parroco. Vi lascio salutandovi caramente nel Signore. Sempre vostro, Gino.

Saluti anche a Marco, Mario, Palmino con le rispettive mogli, agli zii e a quanti sapete.

Bassano del Grappa: 8 settembre 1961

Carissimi tutti,

come vi ho comunicato tempo fa, ora mi trovo a Bassano del Grappa, per gli Esercizi Ignaziani, che durano solo un mese. Oggi abbiamo avuto una giornata quasi intera di sollievo o interruzione. Questa mattina, dopo colazione, in pullman, siamo andati a Riese, paese natale di San Pio X. Questa sera alle 18 riprenderemo gli Esercizi fino al 18. Io sto benissimo. Sono giorni molto belli, di tranquillità e di pace. Non pensate che siano chissà che cosa, perché sbagliereste tutto; comunque continuate a pregare perché la preghiera è sempre grandemente utile.

Riguardo al Diaconato dovrebbe essere proprio il 23, sabato delle Quattro Tempora e non il 24, terza Domenica di settembre.

Appunto per questo motivo, poi anche perché l'ordinazione sacerdotale è, come già vi dissi, anticipata al 15 di ottobre, vorrei quasi suggerirvi di rimandare la vostra venuta a quel giorno, trattandosi di poco più di 20 giorni, risparmiando così anche qualcosa. Però fate come credete, solo che se desiderate essere presenti anche il 23, è bene me lo facciate sapere in antecedenza. L'ora della fun-

zione, poi non sapendola con precisione, sarà ancora verso le otto o otto e trenta.

Non so se vi scriverò ancora prima del 15, comunque vi suggerisco alcune cosette, che riguardano la vostra venuta in quel giorno...

Saluti a tutti e pregate per me. Nel Signore,

GINO

Il P. Gino fu dunque ordinato sacerdote il 15 ottobre 1961 da Mons. Dante Battaglierin, Missionario Saveriano, prima in Cina e poi Vescovo di Kulna nel Pakistan Orientale.

L'ordinazione avvenne nella cappella della Casa Madre di Parma, alla presenza dei suoi genitori, dei fratelli e sorelle. Non possiamo descrivere la loro gioia il loro entusiasmo nel vedere il loro caro Gino sacerdote. Essi che lo avevano seguito con tanto amore e tenerezza, ora erano paghi.

Tornarono a Cornale la sera stessa, ma aspettando il giorno ormai vicino di rivederlo in Parrocchia a celebrare la sua prima Messa, tra la sua gente.

Il distacco quindi non fu così penoso.

P. Gino, sacerdote novello, pensò subito di affidare il suo sacerdozio alla Madonna, alla quale aveva già consacrato la sua vita di missionario.

Così pensò di fare un pellegrinaggio alla Madonna di Fontanellato, santuario poco lontano da Parma e tanto caro a tutti i Saveriani, per due motivi.

Perché lì il nostro Venerato Fondatore, Guido Maria Conforti, offrì gli inizi del suo sacerdozio, lì ottenne una grazia particolare riguardante la sua salute. Perché lì ogni saveriano ha affidato a Maria la sua vita apostolica. Ricor-

do che a quei tempi si andava varie volte all'anno, a piedi a quel santuario e mentre i Superiori erano piuttosto rigidi su certi permessi, erano larghissimi nel concedere questo pellegrinaggio.

Ecco come P. Gino descrive il suo, in una lettera alla famiglia.

Parma: 16 ottobre 1961

Carissimi,

vi meraviglierà che a nemmeno un giorno dalla vostra visita già abbia voglia di scrivervi. Ma la ragione la saprete tra breve. Questa mattina sono stato a celebrare la mia prima Messa al celebre e soprattutto caro Santuario della Madonna di Fontanellato. Caro per ogni saveriano perché è stato là che il nostro Fondatore ha ricevuto la segnalatissima grazia di una guarigione dichiarata impossibile dai medici.

Con questa prima Messa ho messo sotto la protezione della Madonna tutta la mia vita di sacerdote-missionario e con me tutti voi di famiglia. Mi pare che non si potesse affidare a mani migliori. Con gioia immensa vi ho portato con me all'altare ed ogni giorno di mia vita vi porterò.

Questa è per me e per voi la fonte da cui ci derivano ogni giorno abbondantissime grazie. Ogni giorno la mia Messa è anche la vostra. Un torrente di grazie scende su voi tutti. Se prima facevate celebrare qualche Messa, ora, ogni giorno ne avete una. Mi pare che il Signore non potesse ricompensarvi più largamente di così. Ogni giorno rinnovo il Calvario, sacrificio di Gesù. Gesù, nella mia persona per voi si offre al Padre. Spero che sarete con-

tenti ed ogni mattina, quando vi alzate, pensate: mio figlio, fra breve o in questo stesso istante sta celebrando, comanda a Dio di venire tra le sue mani; quelle mani che voi mi avete dato!!

Prima di terminare voglio dirvi una cosetta che avevo fissato di dirvi ieri, ma che poi ho dimenticato. Riguarda i libri. Se li avete già comperati, amen. Altrimenti potendolo, comperatemi quelli che avete segnati sul foglietto coi numeri 1 e 2. Gli altri non comperateli, perché sono più per gli studiosi che per i pastori, mentre noi dobbiamo essere dei veri pastori.

Se però li avete già acquistati, o qualche buona persona li volesse regalare, lasciate stare. Vorrà dire che se non serviranno a me, potranno servire ai miei confratelli missionari. Mi sono « spiegazzato »?

Vi saluto tutti e vi benedico, nel Signore

P. GINO

(Anche da questo racconto del suo pellegrinaggio al Santuario mariano di Fontanellato, possiamo rilevare la tenera devozione di P. Luigi; per la Madonna. Devozione, che aveva naturalmente attinto sia in famiglia da bambino e ragazzo, come durante tutto il periodo di formazione nell'Istituto missionario. Chissà quante volte i suoi Superiori, il Maestro dei Novizi, gli avranno fatto comprendere che la vita dell'apostolo è incentrata in un amore ardente a Gesù Eucarestia e in una tenera devozione alla Madonna e che dall'Eucarestia e dalla Madonna l'apostolo attinge la forza per donarsi completamente agli altri, fino al martirio.)

Noi crediamo di non errare se pensiamo che P. Gino abbia trovato proprio qui il motivo ultimo della sua donazione totale a Dio e ai fratelli, durante tutta la sua vita missionaria e l'abbia coronata col dono supremo della sua vita).



Ancora un ricordo della sua prima Messa a Cornale.



Archivio Saveriano Roma

PARTENZA E VIAGGIO PER LE MISSIONI

Il viaggio per le missioni è un'esperienza che ha segnato la vita di molti missionari. La partenza è un momento importante, che richiede una preparazione accurata. Il viaggio è un'occasione per conoscere nuove culture e persone. La missione è un'opera di evangelizzazione che richiede dedizione e sacrificio. Il viaggio per le missioni è un'esperienza che ha segnato la vita di molti missionari. La partenza è un momento importante, che richiede una preparazione accurata. Il viaggio è un'occasione per conoscere nuove culture e persone. La missione è un'opera di evangelizzazione che richiede dedizione e sacrificio.

PARTENZA PER LE MISSIONI

Appena ricevuta dai suoi Superiori la notizia della sua partenza per le missioni e la sua destinazione a lavorare nella Diocesi di Uvira, nel Congo Belga, P. Luigi si affrettava a darne notizia ai genitori e fratelli, come di un dono da tanto atteso o di una grazia particolare.

Ecco la sua lettera.

Parma: 1 gennaio 1962

Carissimi tutti,

rallegratevi, gioite, esultate con me poiché una grande notizia ed un grande dono devo comunicarvi!!! La destinazione è finalmente arrivata! Il Congo mi attende! Il 1961 mi ha visto sacerdote, il 1962 mi vedrà in missione! Chiamato a dissodare la vigna del Signore, a lavorare direttamente sul campo più bello, più promettente, più bisognoso.

Un grande avvenire cristiano attende il Congo se molte forze verranno quanto prima impiegate colà. Se si attende forse sarà troppo tardi. Io vengo chiamato proprio in quest'ora così solenne, momento così decisivo e perciò non posso che esserne orgoglioso e ringraziare il Signore con tutto l'animo. Voi dovete aiutarmi a ringraziarLo. Questa è la grande notizia che il nuovo anno vi porta, sbocciata dall'amore del Signore.

Di nuovo vi dico rallegratevi con me nel Signore! E' stata una esplosione di gioia quando ieri sera, ultimo dell'anno, improvvisamente il P. Generale ce l'ha comunicata. Siamo in tre dei sacerdoti novelli, più qualche altro più anziano. Quest'anno spero che tramonti nel Congo, anche se P. Generale ci ha detto di mettere un punto di domanda sulla nostra destinazione. Spero che non cambierà.

Carissimi, ho ricevuto il vostro pacchetto, il vaglia, e, prima ancora tutta la roba portata da Mario, comprese le due sue paia di scarpe, di cui un paio mi vanno a pennello e porto ogni giorno.

Grazie di tutto e di tutto cuore. Dite a Marco e ad Angelina che prego per il loro prossimo figlio, che mi facciano sapere appena viene alla luce e che se lo battezzano di giovedì o di domenica o in giorno di vacanza proverò a chiedere se mi lasciano fare una scappatina. Ma non vi assicuro di nulla. Salutoni a tutti. Vi ricordo sempre al Signore. Ricordatemi.

Vostro

P. LUIGI s.x.

Parma: 7 settembre 1962 - ore 16,40

Carissimi papà e mamma...

vi meraviglierà forse questa mia a così breve distanza dalla mia partenza; sarà la prima delle tante meraviglie che io vi procurerò. Il viaggio, del resto molto breve, in confronto a quelli che dovrò fare tra breve, è stato ottimo.

Alle ore 9,04 ero a Parma. « Finalmente sei arrivato! ». « Che c'è, dico io ». Tutto il giorno non si fa che parlare di te. Tutto è in subbuglio per te! »

Di tutto questo saprete già qualcosa anche voi. Ecco come è stata la cosa. Invece di giovedì ero atteso mercoledì,

perché il nostro Vescovo del Congo Mons. Catarzi doveva andare via, ma prima voleva vedermi, parlarmi. Ha atteso tutto Mercoledì e Giovedì in mattinata vedendo che non tornavo, mi hanno telefonato. Poi è andato a Salsomaggiore. La telefonata a Cornale è arrivata, come sapete verso mezzogiorno, ma interrotta la comunicazione per venirmi ad avvisare, non si riebbe che verso le 13,30 quando fu risposto che io ero già in viaggio e che sarei arrivato prima di sera. Un'altra telefonata raggiungeva Sua Eccellenza a Salso, il quale tornò subito a Parma e mi attese invano fino alle 19. Nel frattempo veniva spedito un telegramma a Cornale; telegramma che voi avrete ricevuto. Ecco tutto. Naturalmente non successe nulla qui perché « innocente non porta pena », come dice il proverbio.

Questa mattina ho fatto le ultime spesette, compresa la zanzariera (che mi costò una sciocchezza: 1.000 lire) ed ora siamo pronti per il viaggio.

Questa mattina ho detto la S. Messa ancora per voi, e domattina, dopo aver celebrato la Messa della comunità, partirò da Parma, col direttissimo delle 11,59 per Roma, dove arriveremo alle ore 19. Il resto lo sapete già o ve lo comunicherò quanto prima.

Vi ringrazio tutti del grosso sacrificio che avete fatto, che il Signore in persona vi ha chiesto, al quale avete risposto con generosità.

Toccherete con mano, e ben presto, come il Signore ricompensa. Vi terrò al corrente delle conquiste che faremo (faremo, perché anche voi, specialmente papà e mamma, partecipate e sono anche vostre). Mi è stato detto che ben 25.000 Banyarwanda (quelli alti anche due metri e venti centimetri) stanno entrando nella diocesi di Uvira, perché cacciati dalla loro patria, ed il Vescovo Mons. Catarzi aspetta proprio noi, non avendo chi mandare tra di loro.

Anche al Sud, da sei anni, chiedono missionari. Fu sempre risposto di no, ma ora sembra che uno di noi venga mandato ad aiutare quei nostri missionari, schiacciati da tanto lavoro apostolico. Si lavorerà con un padre più anziano e pratico della vita missionaria e così il nostro inserimento nell'apostolato sarà più facile e sicuro.

Due di questi padri anziani sono già tornati in patria e si fa molto assegnamento su di noi e noi siamo fieri di tanta predilezione.

Carissimi, sono molto e molto tranquillo e contento: siatelo anche voi; ed alla mattina quando celebriamo la S. Messa, mettete anche il vostro sacrificio nel mio calice in modo che possa salire con più tranquillità l'altare del Signore. In tutto il paese non c'è persona più fortunata di noi!

Ringrazio anche tutti i carissimi compaesani per la loro generosità; poiché ho raccolto più io senza muovere dito che essi che si sono dati tanto da fare. Vi saluto tutti uno ad uno: Papà, Mamma, fratelli e sorelle, Signor Parroco, Curato, parenti che ricordo singolarmente, vicini, e quanti mi hanno beneficiato o anche solo dimostrato la loro simpatia per i missionari e la loro opera.

Vi abbraccio, vi benedico tutti.

Ciao Mamma e Papà!!!

Nel Signore vostro

P. GINO

Questa è l'ultima lettera che P. Gino scrive ai Suoi, prima della partenza per l'Africa, e ci rivela la serenità e la gioia della sua anima.

Aveva come compagni di viaggio il P. Giuseppe Veniero della Diocesi di Sorrento (Napoli) e P. Giuseppe Arrigoni, di Civitella di Romagna, Diocesi di Sarsina (Forlì) che erano stati ordinati sacerdoti con lui e destinati alla stessa missione. Ecco perché nella prima lettera spedita ai genitori dalla missione, P. Gino parlerà sempre in plurale.

Da questa lettera, che troveremo appresso, possiamo raccogliere gli ultimi dati riguardanti la sua permanenza in Italia, che cerchiamo di riassumere.

Come abbiamo sentito dalla lettera precedente P. Gino il giorno 7 settembre 1962 ha celebrato la Messa per i suoi Cari all'Istituto di Parma. Il giorno 8 settembre ha celebrato la Messa della comunità e verso mezzogiorno è partito in treno per Roma, pernottando alla Procura dei Missionari Saveriani, in Viale Vaticano 90. Certamente avrà avuto modo di rivedere la Basilica di S. Pietro, anche se nelle lettere non ne parla, tutto preso nel racconto del suo viaggio. Così la mattinata del 9 settembre la passò in città a Roma, fino al primo pomeriggio, quando in Taxi fu condotto all'aeroporto di Fiumicino per prendere l'aereo

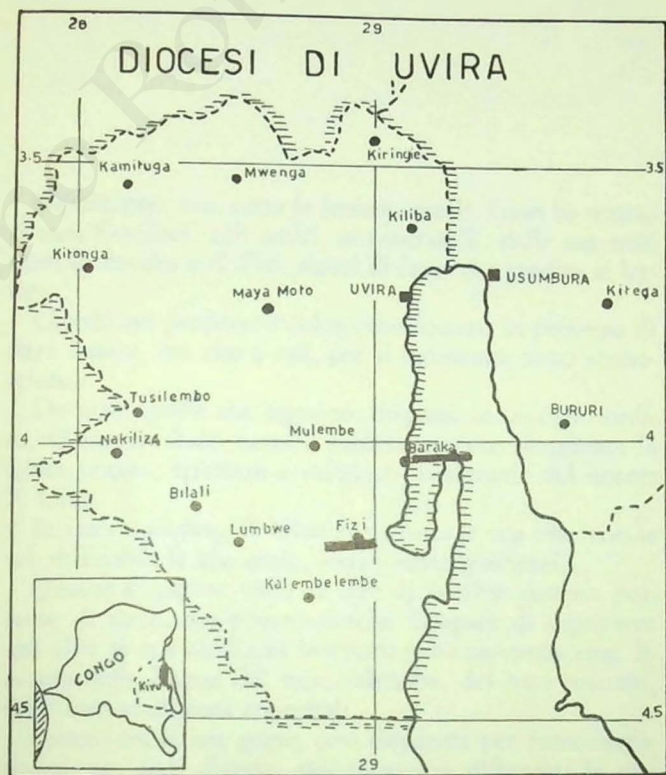
che lo doveva portare al centro dell'Africa.

La partenza da Fiumicino avvenne alle ore 16 di Domenica 10 settembre.

Un brevissimo scalo ad Atene, che permette ai padri di fare una corsa in città a visitare qualche monumento famoso e poi via per Nairobi-Usumbura. Ma ormai siamo in grado di ascoltare dalla viva voce di P. Gino la descrizione particolareggiata di tutto il suo lungo viaggio.

La prima lettera scritta dalla missione di Uvira non è che un racconto vivace di questo viaggio, che si è svolto dal 10 al 12 settembre, data della prima lettera dalla missione. Sappiamo già come ha passato questi due giorni.

LETTERE DALLE MISSIONI ALLA FAMIGLIA ED AMICI



*Diocesi di Uvira, nella regione del Kivu (Congo Belga) ora Zaïre.
Sottolineate Baraka e Fizi, ove operò P. Gino.*

Riportiamo, ora, tutte le lettere, che P. Gino ha scritto ai suoi familiari, agli amici, ai confratelli, dalle sue missioni di Baraka e di Fizi, sicuri di fare cosa gradita ai lettori.

Chiediamo perdono a coloro che fossero in possesso di altre lettere, ma che a noi, per il momento, sono sconosciute.

Da tutte quelle che seguono, disposte in un certo ordine, ci sembra balzi netta e sufficientemente illuminata la figura umana, cristiana e religioso-missionaria del nostro P. Gino.

In queste pagine, P. Gino svela tutta la sua vita, con le sue difficoltà, le sue ansie, i suoi scoraggiamenti...

Quante e quante volte ci dice di sentirsi povero, non tanto di pane, ma povero perché incapace di esprimere agli altri la sua ricchezza interiore per una conoscenza limitata della lingua dei suoi Babembe, dei loro costumi, delle loro tradizioni ancestrali.

Povero tra la sua gente, così disparata per razze incrociate, per fedi diverse, per mentalità differenti le une dalle altre.

Nello stesso tempo troveremo, sempre, in P. Gino lo sforzo di ancorare la sua fede-fiducia in quel Dio che Babembe = *tribú evangelizzata da P. Gino*

schianta e che consola, in quel Cristo che muore e che risorge a nuova vita.

Egli sente che il suo popolo e lui assieme, sta attraversando il periodo della gestazione, sempre duro e delicato, ma indispensabile per una primavera della chiesa congolese.

Le lettere non hanno bisogno di commento, parlano da se e a noi non rimane l'augurio che il loro profumo di spontaneità, di semplicità, di umiltà ci facciano del bene.

P. Gino, quando le scriveva alla mamma, al papà, ai suoi cari, non sapeva certo che sarebbero state pubblicate. Per questo sono così belle.

ALLA FAMIGLIA:

Uvira, 12 settembre 1962

Carissimi Papà, Mamma, fratelli, sorelle, ecc.

grazie a Dio siamo arrivati sani e salvi. Vi scrivo dal cuore dell'Africa nera. Il viaggio è stato semplicemente ottimo sotto tutti i punti di vista. Eccovi un breve racconto: alloggiati sabato alla Procura di Roma, domenica alle ore 13,30 in taxi siamo andati alla stazione Termini per essere condotti in pullman a Fiumicino.

Alle 16 in punto, sopra un veloce apparecchio dell'Alitalia ci siamo diretti verso Atene. Emozioni? Era veramente la prima volta che montavo sopra un apparecchio, ma la tranquillità di quanti ci stavano accanto ci rassicurò. Si alzò rapidamente e 10 minuti dopo ecco il bollettino: andiamo a 850 Km. orari e siamo all'altezza di 9 mila metri. Ci slacciamo le cinture con le quali ci eravamo legati appena saliti.

Tutto calmissimo, ci pare di essere fermi, solo il rumore e le nuvole che molto al di sotto di noi fuggono indietro, ci dicono che procediamo velocemente. Sono al finestrino per vedere ed osservare tutto.

Ore 16,40 siamo sopra Capri; fra 15' sopra Catanzaro. Sotto nubi illuminate dal sole, squarci unici; son tutt'oc-

chi. Caldo in partenza, fresco in alto. Ci passano da mangiare.

Quanto siamo piccoli noi sperduti nell'immensità del cielo; e quanto grande deve essere Colui che con un solo atto di volontà ha creato tutto questo. Basterebbe un piccolo guasto all'aereo per spezzare per sempre la nostra vita, senonché veglia su di noi vigile Dio.

Arriviamo ad Atene alle ore 18,50, in Italia sono le 17,50; partiremo alla volta di Nairobi (Kenia) alle ore 1,30 di domani con un quadrigetto a reazione « Boeing » della S.A.S. Scandinava che andrà ad un'altezza di 11 o 12 mila metri ed una velocità di 1100 Km. orari. Frattanto prendiamo una macchina, al volante padre Veniero, ed andiamo a visitare Atene: l'Acropoli e la città, a cena nel primo albergo della città, sulla terrazza all'aperto, dinnanzi si stende come su un anfiteatro tutta la grande metropoli. Sul nuovo bolide siamo in circa 120, comodissimo, vitto abbondantissimo, vario per tutti i gusti. Il rumore è quasi nullo. Ci pare di essere comodamente seduti su una poltrona da salotto.

Ore 4,15 siamo a Khartoum (Sudan), breve sosta di 45 minuti, scendiamo, vento freddo, ci guardiamo attorno, ritorniamo al nostro posto e partiamo per Nairobi. Guardando dal finestrino non si vede nulla, perciò ne approfittiamo per dormire. Giunti a Nairobi andiamo in taxi dai Missionari della Consolata, dopo, si capisce, avere preso possesso della nostra stanza nel più grande e lussuoso albergo della città « New Stanley Hotel ». Pranzo gratis all'albergo, però preferiamo rimanere dai Missionari della Consolata. Celebro nella loro cappellina, alle ore 10, Italia 8. Visitiamo in macchina, condotti dal padre Toselli, tutta la città. Moltissimi sono i bianchi, essendo Colonia Inglese, molti gli Indiani ed anche una Colonia di italiani.

Ceniamo circondati da soli gentiluomini che osservano il galateo in un modo mirabile, noi abbiamo cercato di fare del nostro meglio. Faceva abbastanza fresco: eravamo infatti a 1800 metri.

Giorno 11 partiamo dall'albergo alle ore 6,30 sempre portati dal pullman della Compagnia fino all'aereo; attendiamo un'ora e alle 8,40 su « Air Congo » eccoci di nuovo affidati all'aria, sperando che anche questo ultimo decollo ed il seguente atterraggio sia come i precedenti. L'aereo questa volta è ad elica poiché quelli a reazione non hanno ancora il campo adatto per l'atterraggio. Andiamo a 350 Km. orari, altezza 4.000 metri circa. Attraversiamo tutto il lago Vittoria, il lago più grande del mondo. Sulla sponda opposta giace Entebbe. Ci fermiamo 44-45'. Fra un'ora saremo finalmente ad Usumbura (Burundi). Sono le 11,15; il nostro volo è terminato. Qui, appena scesi troviamo tre dei nostri Padri pronti per portarci ad Uvira, centro della nostra Missione e sede del nostro Vescovo, Monsignor Catarzi, che attualmente si trova in Italia per il Concilio. Saliamo sulle due macchine pronte e dopo una breve visita ad un nostro Padre, degente da alcuni giorni nell'ospedale della città, lo prendiamo a bordo e passate le due frontiere senza grane, quella del Burundi e del Congo, arriviamo ad Uvira.

Finalmente ci accorgiamo di essere in Africa. Caldo discreto ma non eccessivo (credevo molto peggio); neri lustri, non eccessivamente vestiti, come da noi del resto nei mesi caldi, capanne numerose anche nella stessa Uvira che vanta il titolo di città. Pranzo con i fiocchi, banane in abbondanza, alla fine si capisce, non per pranzo. Il padre mi diceva che qui si mangia sempre all'italiana. Carne ce n'è, uova pure, pane anche, birra in notevole quantità; ma soprattutto banane.

Il nostro fratello mi dice che con 100 lire ne compera un grappolo, cioè piú di cento banane grosse e buonissime. Della manioca e del mango e di tutte le altre qualità di frutta ve ne parlerò la prossima volta perché ora devo cedere la macchina da scrivere ad Arrigoni...

Carissimi, non vi parlo di tutto ciò che ho visto qui tra ieri e oggi; mi hanno portato un po' ovunque ed ho osservato un po' tutto quel poco che merita di essere osservato; tutto molto interessante per noi che veniamo dall'Italia e soprattutto siamo venuti per viverci e condividere la nostra vita con loro. Domani andremo nella nostra residenza centrale di cui ora non conosco e non ricordo il nome, e dove passerò i primi mesi di Africa. Non è a Bukavu come vi avevo detto, ma nella nostra Missione fra i nostri Padri. Li conosco già tutti dall'Italia e ci troveremo bene.

Intanto qui continuano a farmi mangiare, perché dicono, sono troppo magro ed in Africa bisogna essere robusti. Ho visto Padre Pansa tutto contento e mi ha detto che se mi mandano con lui è disposto a farmi imparare il francese ed il Shwaili.

Vi scriverò quanto prima e piú a lungo. Intanto vi assicuro che sto molto bene, che tutto va molto bene. Statemi voi pure bene e ricordatevi di me.

Salutatemi tutti, quanti mi hanno beneficato, parenti, amici; il Sig. Parroco e il Curato, i giovani, Alberto Carobbio.

A voi tutti miei cari, Papà, Mamma... il mio ricordo continuo presso il Signore nella mia Messa. Questa mattina ho celebrato nella Cattedrale di Uvira. Vi benedico tutti e statemi sempre molto bene. Vi abbraccio nel Signore.

Il mio indirizzo:

Padre LUIGI CARRARA

Economat Général Pères Blancs

B.P. 690

USUMBURA (Burundi)

Kalambo, sabato 13 ottobre 1962 - ore 19,45

Carissimi Papà, Mamma, fratelli, sorelle, avevo intenzione di scrivervi domani con tutta calma, ma, scendendo domattina ad Uvira il Padre, devo approfittare dell'occasione in modo che prima di venerdì sia portata ad Usumbura e sabato raggiunga Roma.

Qui, come tante altre cose, anche per la posta se uno vuol essere sicuro che arrivi deve portarla fino ad Usumbura.

Ho ricevuto tempo fa la vostra graditissima, grazie e: Bravi!!

Nella mia prima ci siamo lasciati ad Uvira, città e sede episcopale. Non pensate con ciò ad una città, come Bergamo e neppure come Nembro. Gli abitanti sono numerosi, circa 8.000, ma l'insieme non dà affatto l'aspetto di città. Tolte quelle trenta o quaranta casette in muratura, tutte ad un piano, eccetto una di due piani proprietà di un italiano tutt'ora residente, precedentemente abitate dai bianchi ed ora in possesso dei neri, tutte le altre sono capanne. Sapete come sono fatte? Intelaiatura di bambú, molto resistente, rivestite di malta (terra quasi nera piú acqua); molte senza finestra alcuna; tutte indistintamente con il tetto, non dico di paglia, perché sarebbe ancora resistente, e soprattutto difenderebbe abbastanza dalla pioggia, ma di erbacce.

Quando, con un'estrema facilità, l'acqua entra un po' da tutte le parti, allora essi si spostano negli angoli per ripararsi il più possibile, attendendo che il cielo cessi di lavarli. Coloro poi che si trovano per strada non si preoccupano molto di correre al riparo. Il giorno 13, oggi un mese, alle 5,30 ho celebrato Messa all'altare maggiore della cattedrale di Uvira. Me la servivano due negretti, tutti compunti, scalzi, come tutti qui; pronunciavano il latino in un modo ammirevole, benché non capissero un'acca di quello che dicevano. Dopo Messa, fatta colazione, siamo partiti per Kalambo, per una nuova colazione; poi di nuovo in vettura per visitare la più bella città del Congo: Bukavu; posta a 1200 metri, circondata dal Lago Kivu, è incantevole; non ha nulla, per la posizione, da invidiare alle nostre più belle città lacustri. Per raggiungerla, abbiamo dovuto lasciare il Congo, entrare nel Ruanda e di nuovo uscire dal Ruanda per il Congo. Città, Bukavu, secondo le statistiche ufficiali, di 20.000 abitanti, ma in realtà ne conta più di 100.000.

Divisa nettamente in due: la città bianca, una volta abitata dai soli bianchi, bella, ben costruita, strade ampie... ed ora abitata esclusivamente dai neri; e la città cosiddetta nera: un numero sconfinato di capanne come le soprade-scritte.

Fu qui che ho visto bambini che uscivano proprio allora dalla scuola, donne cariche fino all'inverosimile... prendersi, senza preoccuparsi, un acquazzone di quelli africani. Capanne che ospitano sei, sette o otto persone, giacché i bambini qui non mancano, in una stanza unica.

Lasciamo tutto il resto perché altrimenti non finisco più, a sera siamo ritornati a Kalambo, ove ora mi trovo. Con il ritorno a Kalambo, sono finite le gite turistiche.

Non vi parlo della condizione della donna e della miseria dilagante, sia perché mi sarebbe troppo lungo, sia perché non ci credereste. Neppure della poca o nessuna voglia di lavorare. L'altro giorno, avevamo in casa gli idraulici per aggiustare la pompa dell'acqua; ebbene, erano in sette o otto, lo credereste? Uno solo di mala voglia lavorava, mentre gli altri stavano pacificamente a guardare seduti, poi si danno il cambio ad uno ad uno... così ovunque, mi diceva P. Pansa che li conosce molto bene, e per tutti i lavori...

Ora però veniamo qui a noi. La mia vita trascorre tranquillissima. Posso dire che, fatta eccezione di quei giorni di gite, mi pare di non essere in Africa. Vita regolare come quando ero a Parma, studiando francese, andando a scuola con i nostri ragazzi, futuri maestri, per fare l'orecchio a quel benedetto francese; spero che a forza di battere entrerà qualcosa nella zucca.

Per il cibo, qui pure si sta benissimo: si mangia all'italiana, benché la famosa manioca non sia poi così cattiva come voi forse credete. L'ho mangiata anche questa sera preferendola al pane.

Ah, mi dimenticavo (questo per la Mamma), alcuni giorni fa è passato di qui quel famoso Padre Milani di cui... vi assicuro che sta benissimo e che passa ancora i 90, lo trovo quasi come quando era in Italia. Carissimi, bisogna che termini poiché forse non faccio in tempo, vorrà dire che sarò più lungo un'altra volta, specie quando fra un paio di mesi, spero, sarò lanciato nel ministero. State però tranquilli che vi scriverò ancora prima d'allora. Non è necessario che voi mi rispondiate ogni volta, però se avete qualche cosa che mi possa interessare mandatemela pure che sarà sempre ben accetta.

Ministero, si capisce, ancora nulla. Domenica scorsa ho

cantato Messa nella nostra cappellina: era zeppa, quanti ne poteva contenere, più alcuni alla porta. Le donne avevano il loro marmocchietto, il più piccolo, dietro la schiena. Non vi dico quale musica essi intonavano. Alla Comunione quasi tutti si sono avvicinati alla balaustina. I marmocchi guardavano con due occhi prima da destra ed appena il sacerdote era passato oltre, subito giravano la testolina e non si lasciavano sfuggire il minimo movimento; a volte aprivano anche loro la boccuccia come la mamma.

Quanto ai vestiti qui non hanno la mania che c'è in Italia e altrove. Le donne sono ben coperte fino alle caviglie, non importa se con vesti sdruscite. Gli altri ne hanno a sufficienza di coprirsi, non importa con quali stracci. Questa mancanza apparente di esigenza, credo, sia data dalla povertà. Ieri sera al Rosario avevo davanti uno dei nostri giovani (sono studenti, capite! i più evoluti...) ebbene portava due paia di calzoncini; quello sotto era quattro dita più lungo e di colore kaki, l'altro marrone. Perché mai? forse per abbondanza di vesti? no, era solo perché con due riusciva alla bell'e meglio a coprirsi... Basta con queste cose!

Politicamente qui tutto è tranquillissimo. Voi può darsi che abbiate sentito qualche cosa dalla radio italiana al riguardo. Noi non sappiamo quasi niente. Che in un angolo del Congo avvenga qualche cosa, chi lo sa e chi se ne cura? La radio comunica notizie, ma chi ce l'ha? Mezzi di comunicazione non ce ne sono. Qualche rara macchina passa per la strada principale che unisce le varie città, ma se per caso si rompe è impossibile trovare chi sappia aggiustarla. In tutta Bukavu c'è un solo meccanico che ha fatto il muratore fino a ieri, ed un fratello dei Padri Bianchi. Padre

Pansa ne sa qualche cosa, poiché essendoglisi rotto il camion e dovendo cambiarne un pezzo, non lo trovò né a Bukavu né a Usumbura; fortuna che ha del geniaccio ed in una settimana di lavoro se l'è rimesso a posto.

Carissimi, io sto davvero benissimo; ci facciamo una buona compagnia senza alcuna preoccupazione che studiare un po' il francese. Vi ricordo tutti ogni mattina quando alle ore 5,30 celebro la S. Messa. Vi saluto tutti ad uno ad uno: Papà, Mamma, Pierina, Lucia, Marco ed Angiolina, Mario ed Andreina che spero stia bene, Palmino e Gemma con tutti i loro piccoli, Leone e Dolores. Salutatemi il Sig. Parroco porgendogli i miei ossequi oltre ai ringraziamenti, il Curato ai quali quando sarà ora manderò la relazione del mio primo safari (giro di missione) se sarà utile; i parenti che ricordo singolarmente: Alberto Carobbio e i vicini di casa (Paol, Maurilia). Ricordatemi al Signore, ma statemi tranquilli che se capiterà qualche cosa, dopo che l'avrò saputa io, ve la farò sapere! Va bene così?

Vi abbraccio tutti e vi benedico, *ciao Mamma e Papà!!!*

L'indirizzo è sempre lo stesso. Spero che il lavoro del Marco e Mario vada bene, così il dito di Leone. Vogliatevi sempre bene tutti, fratelli miei, e vedrete che tutto andrà sempre ottimamente, sia sul lavoro che in famiglia, poiché quando si è con il Signore va sempre bene.

Salutissimi.

P. GINO

Kalambo, 6 novembre 1962

Carissimi Papà, Mamma, fratelli, sorelle...

sabato sera 20 ottobre, mentre mi trovavo a Kiliba, una nostra Missione qui vicino, a 40 chilometri circa, ho ri-

cevuto la vostra carissima. Godo con voi del buon andamento, che tutti stiate sempre bene. Spero che Palmino, con il continuo sciopero, non ne scapiti nel volume. Così pure che Marco e Mario continuino sempre bene con quella affettatrice di mortadella. Essendo tutti e due a casa non ci saranno più i panettoni di Natale, è vero Mario? però potranno essere sostituiti degnamente da un bel pezzo di marmo, con la differenza che non si consuma.

Carissimi, qui si sta molto bene. Il tanto temuto clima non presenta difficoltà particolari. Dovrei correggere tutto quello che ho detto quando ero tra voi, riguardo il caldo; o meglio, quello valeva per il Congo in genere, non per la nostra Missione del Kivu. Qui si sta bene. Non ci sono i grandi caldi. Di giorno al massimo può arrivare qualche volta a 35 gradi, ma, credo che sia raro. Per di più, parlo di Kalambo e dei dintorni. Buona parte del giorno il cielo è coperto dalle nubi e quasi tutti i giorni si fa vedere la pioggia, benché non siamo ancora entrati nella stagione delle piogge. Quando però il sole batte, batte sul serio; credo che basterebbe un quarto d'ora a capo scoperto per far ritorno al Creatore. Ci si consiglia di portare il cappello anche quando il cielo è nuvoloso. Di notte si riposa bene, senza bisogno di trapunte, benché qualche volta nella seconda parte della notte una copertina leggera non sia di peso; non crediate che io non ce l'abbia.

Ci sono una grande quantità di uccelli di ogni specie colore e grossezza; fra i quali molte sono le pernici (Padre Pansa quando si trovava qui ne ha ammazzato parecchie). Alla sera qualche jena affamata cerca di avvicinarsi alle abitazioni in cerca di ossi, ma sono così sospettose che appena avvertono la presenza dell'uomo, e lo avvertono a 100 metri, stanno alla larga, per cui non sono mai riuscito



E' stato detto che l'Africa è « Mamma ».

Così P. Gino incontrava le buone mamme africane.

neppure a vederne l'impronta per quanto abbia cercato.

A riguardo ancora del clima, il Kivu è chiamato la Svizzera del Congo. Il cibo è ottimo e abbondante, poiché se non si mangia parecchio, per quanto il clima sia buono, non è mai il nostro, un poco alla volta ci indebolisce ed allora è il momento della malaria. E' proibito in Congo fare mortificazioni sul cibo, sarebbe rendersi in breve tempo inutili e rendersi colpevoli davanti a Dio per non avere usato i mezzi indispensabili per conservare la vita; sarebbe indirettamente un uccidersi. Mancherebbe anche quella, che dopo aver faticato tanto per venire qui, per nostra trascuratezza in breve ci rendessimo inutili. Io ne sono pienamente convinto, poiché se in Italia si poteva farne un poco a meno, ed era un bene in tutti i sensi, qui sarebbe un male. Il Congo ha bisogno di gente che lavori non di ammalati.

Basta su queste cose.

La mia vita continua nello studio del francese; fra giorni inizierò anche il kiswahili, lingua locale, che non è così facile come me lo avevano dato ad intendere.

Carissimi, sono stato per dieci giorni a Kiliba, come vi dissi all'inizio, non certo per fare del ministero, poiché non conoscendo la lingua non si può fare nulla, ma solo per fare compagnia al Padre che era rimasto solo essendo l'altro andato a fare un Corso di Esercizi. Nulla di straordinario; solo che la grande chiesa di canne di bambù e senza il problema di chiudere le porte, che non c'erano, si riempiva fino all'inverosimile, la domenica. Ho cantato io le Messe le due domeniche. All'Asperges bisogna andare fino in fondo la chiesa e lavare per bene con l'acqua benedetta tutti i presenti; se non sono bagnati non sono contenti. E fa bene un bel po' di acqua benedetta in un regno ove il demonio ha ancora un impero incontrastato. Bello pure

vedere che due o tre volte per settimana, dagli 80 ai 90 adulti, giovanotti, uomini, donne, dopo il lavoro facevano tre o quattro chilometri a piedi per venire al catechismo! E come stavano attenti! Il Padre mi ha chiamato proprio a vedere.

Gente semplice, con molti atteggiamenti, e manifestazioni pagane, ma anche con un grande desiderio di liberazione. Certo non bisogna pretendere che in tre o quattro anni di istruzioni si abbia dei cristiani perfetti, tanto più che parliamo spesso malamente la lingua, poiché per fare dei perfetti cristiani occorrono delle generazioni intere ed una società cristiana. Però ora si mettono le basi.

Carissimi, termino con tutte queste chiacchiere, lasciando tutte le altre, a non finire, che mi viene in mente di dirvi. Qui c'è tutto un mondo da rifare. Tutti coloro che non hanno vissuto almeno per un po' nel mondo pagano non sanno che cosa sia il paganesimo per quanto l'abbiano studiato. Solo qui si può comprendere, per quanto è a noi comprensibile la grazia che il Signore ci ha fatto facendoci nascere in un paese cristiano... il resto la prossima volta se non mi dimentico.

Vi saluto tutti ad uno ad uno e quando mi scrivete vorrei sapere il giorno del compleanno della Mamma poiché in quel giorno, come il giorno del suo onomastico e quello del Papà che già conosco, celebrerò la S. Messa per loro.

Ricordatemi al Signore; salutatemi i parenti e vicini che ricordo distintamente; il Sig. Parroco e Curato, e a voi, Papà, Mamma, Pierina, Lucia, Marco, Mario, Palmino, con le loro famiglie e Leone con il mio abbraccio fraterno e filiale la mia benedizione. Ricorderò nella Messa lo zio Giovanni.

vostro P. GINO

P.S. - Dal Congo 6 novembre 1962 secondo mese della nostra permanenza, a voi Cornale.

Valerio è contento, si parte bene?

Salutatemi i familiari compresa la zia Bepina, Pierí, Rita... Domani o dopodomani andrò a Baraka (brutto nome in italiano, bello in kiswahili = benedizione) ove rimarrò un mesetto per far compagnia ai Padri, ché uno alla volta devono fare gli Esercizi Spirituali; nella prossima vi darò relazione.

P. GINO

Baraka, 9 dicembre 1962

Carissimi: Papà, Mamma, Fratelli, Sorelle,

il mio orologio segna le 14, mentre il vostro le 13. E' domenica. Mi pare di sentire in questo momento le campane di Cornale chiamarvi alla dottrina. Tutti voi, fra breve, vi recherete in chiesa, nella nostra bella chiesa, per ascoltare la parola del Signore e pregare. Qui nulla di tutto questo. Tutto è già terminato. Messa cantata alle 7, una seconda alle 9 e nulla più. Ho cantato Messa, ho distribuito numerose comunioni e poi sono rientrato per studiare il mio kiswahili.

Guardando dalla finestra, abbraccio con lo sguardo Baraka che si stende lungo il grande lago Tanganika. Posizione incantevole quella della missione cattolica: a tre km. dal lago e dal villaggio sopra una collina, isolata da tutto e da tutti. Uniche costruzioni vicine sono le scuole primarie e due classi di secondarie della missione, quindi scuole cattoliche, anche se tra i suoi alunni ci sono dei protestanti, dei musulmani e soprattutto dei pagani. Vi dico tutto questo perché è la prima missione d'Africa che la Provvidenza mi affida; così mi è stato detto

tre giorni fà, anche se non c'è ancora la conferma del Vescovo che ritornerà dall'Italia fra una settimana circa. Credo che non ci saranno mutazioni ed approverà la decisione. Ritorniamo a noi.

Tutte le mattine a frotte i ragazzi salgono la collina, sempre a piedi e parecchi hanno fatto km. 6 o 7, altri di più; così ogni giorno. Mangiano al mattino e poi mangeranno la sera, quando verso le 5 rincaseranno: credo che l'appetito non mancherà loro. Nelle scuole secondarie, chiamate anche collegio, gli alunni sono quasi tutti cattolici; mentre nelle primarie la percentuale è bassissima, in alcune solo il 2 o 3 per cento. Nelle scuole secondarie, corrispondenti alle nostre prima e seconda media, insegnano 4 fratelli Josefiti; membri di una recente congregazione ruandese, che ci fanno ottima compagnia. Posizione incantevole la nostra.

Ad est della nostra casa si stende, nella direzione nord-sud, il lago Tanganika. Lago immenso, qui però molto stretto, perché diviso in due da una penisola lunga km. 4 o 5 e che arriva fino a noi. Essendo ad est è proprio dietro ad essa che si leva il sole, presentandoci, ogni giorno, uno spettacolo sempre nuovo ed incantevole. Le nubi ora oscure, ora soffici, ora dense, ora rade sono inondate dalla gioiosa luce del sole in una aurora rapida e fantastica. In due o tre minuti cambiano colore ed intensità, finché non scompaiono avvolte dal sole in un amplesso soave. Il sole pare che attenda il nostro campanello per alzarsi, in modo che il nostro primo pensiero s'innalzi immediato al Signore in una lode: « Quanto devi essere bello, luminoso, e quale felicità devi comunicare a coloro che ti contemplano faccia a faccia, se una semplice creatura è così bella, luminosa ed apportatrice di gioia ».

La sera poi, quando la luce del sole viene meno, si accendono quelle degli uomini. Dalla sponda opposta del lago brilla una lunga fila di luci: sono i pescatori. Infatti il Tanganika, specie da quella parte, custodisce nelle sue acque una grande quantità di pesciolini, ricchezza di questi villaggi. Ce ne sono della grossezza di un chilo e qualcuno più grosso dei coccodrilli.

Non foreste, ma la «brousse». Il terreno è quasi ovunque ottimo. Nella stagione delle piogge, basta raschiare un poco la superficie, gettare qualche seme o bastone di manioca, che subito attecchisce e cresce. Però la gente non ama molto lavorare.

Qui stanno meglio che in tutte le altre nostre missioni del Congo. Case migliori, alcune belline; gente che ama anche vestirsi. Questo l'ambiente in cui, quando la lingua sarà sciolta, spero di poter lavorare. E la situazione spirituale di quanti ci circondano? Non è florida, ma rimando ad un'altra volta.

Carissimi tutti, qui nella nuova missione mi trovo bene, sia per i Padri, sia per il clima. Attualmente siamo in tre Padri, oltre ai 4 Fratelli di cui sopra.

Il Padre Superiore, P. Giavarini Mario, è un giovinello, non d'Africa, nella quale si trova da tre anni, ma di età, essendo più giovane di me. Lo conosco bene perché abbiamo passato un anno sugli stessi banchi di scuola a Parma.

Il secondo è il Padre Veniero, che conoscete già essendo venuto in Africa con me. E' arrivato qui proprio ieri sera per restarci. State tranquilli che ci faremo buona compagnia. Il cibo è ottimo; si mangia all'italiana, compresa la pastasciutta. Clima pure ottimo. Siamo entrati nella stagione delle piogge, ma qui, a differenza delle altre Missioni, si vede l'acqua una volta ogni tre o quattro

giorni, a volte più frequentemente e a lungo, a volte meno; altre volte grandi tuoni e lampi senza una goccia.

Alle 5,15 inizia l'alba; cinque minuti dopo c'è già il sole. La sera alle 6,30 già buio. Temperatura alla sera inoltrata, notte e mattino per tempo, dai 22 ai 23 gradi; durante il giorno non supera i 30, all'ombra s'intende. Tutto bene quindi, clima invidiabile. Uniche ospiti poco gradite sono le zanzare che la sera amano la nostra compagnia. Noi però non siamo dello stesso parere e ci difendiamo facilmente mettendo sulle finestre una retina come quella delle vostre « moscarole », che ci danno l'aria e trattengono le indesiderate zanzare, che desidererebbero passare la notte vegliando sulla nostra pelle.

Entro il mese dovrebbe arrivare il mio baule, se qualche cocodrillo di mare o di terra non l'ha inghiottito... Giacché la Lucia me l'ha chiesto, riguardo ad eventuali offerte di SS. Messe fate così: a me direttamente mandate su un foglio il numero, le intenzioni con i nominativi e l'ammontare dell'offerta; mentre i soldi inviateli a Roma al seguente indirizzo: P. Agostino Carlesso - Viale Vaticano, 90; specificando che sono offerte per SS. Messe da inviare a P. Carrara, Congo. Il Padre a Roma penserà a cambiarli in soldi congolesi e spedirmeli. Va bene così?

Carissimi, termino. Ho ricevuto tutte le vostre notizie. La posta arriva sempre anche se un po' in ritardo. Vi ricordo sempre tutti, vi ringrazio ugualmente tutti, compresi quanti pregano per me. Ed ora, essendo prossimi al S. Natale, non mi rimane che farvi i più profondamente sentiti *auguri*. L'anno scorso era bello: il mio primo Natale di sacerdote; quest'anno non meno bello; il mio primo Natale di Missione.

Estendete i miei auguri a tutti i parenti che ricordo distintamente, amici che ho sempre presenti, vicini e conoscenti che non dimentico mai. A tutti il mio *buon Natale*. A voi: Papà, Mamma... con tutti i vostri di casa, spose e figli, un ricordo particolare, ed un augurio ancora più particolare, affinché il Signore vi benedica tutti e sempre come io vi benedico. Statemi sempre bene. Spero che l'Andreina si sia rimessa e che Mario non abbia più quella faccia scura e preoccupata. La vita è bella e vale la pena di viverla quando si è con il Signore!!! Salutatemi pure la mia Rosa, Isacco, Maurilia, Paol, zia Bepina... Ciao Mamma, Papà. Nel Signore.

P. GINO

Nakiliza: Domenica, 13 gennaio 1963

Carissimi: Papà, Mamma, Fratelli, Sorelle...

nell'ultima mia vi avevo annunciato la mia prima e definitiva destinazione. Pochi giorni dopo per necessità di cose, venivo già cambiato.

Infatti il giorno 19 arriva a Baraka P. Camorani, mio ex vicerettore ed insegnante a Poggio, Pedrengo e Desio, con la nostra potente « Benna » pronto per andare a Nakiliza. Io sarei il fortunato che lo accompagnerà. Alle ore 15,45 montiamo e partiamo. Costeggiamo il lago per km. 35, poi saliamo fino a 1.300 metri, ove si trova la nostra Missione di Fizi. Arriviamo alle 17,30. Scarichiamo quindici quintali di cemento, qualche altra cassa e siamo pronti per la cena. Il mattino seguente di buon'ora celebriamo nella stanzetta da pranzo sulla stessa tavola sulla quale abbiamo cenato ieri sera. Attendiamo un lascia-passare speciale delle autorità locali ed alle 7,15 possiamo partire.

Si marcia bene, sbracciandoci per salutare quanti incontriamo. Dopo un'ora, strada interrotta: per fortuna 15 uomini stanno riparandola e sono verso la fine; sosta di mezz'ora. Gli operai montano sulla Benna e si riparte. Dopo 50 minuti strada di nuovo interrotta, 4 uomini stanno ultimando, essi pure montano e si riparte. Dopo 10'... ahimè! ponte rotto; si scende, a destra ponticello dubbio — resisterà al peso del camion carico di trenta q.li? — si tenta, pian piano, resiste, si passa, ma non riesce a montare, la salita è troppo ripida, c'è bagnato, le ruote girano a vuoto scavando delle carraie profonde. Ci si consulta, si tenta: inutile; scaricare? chiedono "elfumojja" (mille franchi). Si tenta una seconda volta, venendo indietro fino al limite del ponte; le ruote girano spostando gli assi; impossibile continuare. Per farla corta: si scarica; ma non riesce ugualmente a salire. Riprovano 1, 2, 3, 4 volte, si sterra, mettono assi, bastoni, vanno a tagliare una pianta... finalmente alle ore 12,15 si supera l'ostacolo. Si carica; sono le 12,45. Si parte subito. Alle 3 ci si ferma 10 minuti per mettere qualcosa nello stomaco. Dopo l'incidente ci rimaneva ancora km. 200 circa da percorrere, avendo coperto nella mattinata solo una trentina di chilometri.

Alla sera alle 8 ci fermiamo per passare la notte presso un Maestro Cattolico, lasciando a domani gli ultimi km. 40. Mi si è rotto il foglio; non lo ricopro per mancanza di tempo.

Ore 6,30 partiamo, 8,30 si arriva.

Casa magnifica, Chiesa bellissima, credo che siano le più belle di tutta la Missione; costruite dai Padri Bianchi nel 1956, abbandonate nel '60 a causa dei torbidi.

Giorni tranquilli e belli. Canto la S. Messa di mezzanotte. E' Natale. La Chiesa si riempie. Non c'è luce ed

allora si fa uso di alcune candele. La casa abbandonata da due anni, ha bisogno di un po' di pulizia... perciò accantonò i miei libri e mi rimbocco le maniche.

Gente buona; anche i pagani non sono per nulla ostili. La Missione incomincia a prendere vita: la sola presenza dei Padri crea una nuova atmosfera: donne, uomini, ragazzi soprattutto sono sempre da noi. Sono stati molto bravi a conservarsi così nonostante l'assenza dei Padri. Così credevo che continuasse chissà per quanto tempo, quando ieri, sabato, arriva P. Tassi in macchina, per riportarci là da dove siamo partiti. Perciò io ritornerò con lui martedì mattina a Baraka, P. Camorani rimarrà qui ancora qualche giorno, poi si vedrà. La ragione del nostro ritiro è che altrove c'è più urgenza di qui e noi siamo in pochi; qui si sono dimostrati così bravi che potranno resistere ancora un poco.

Il P. Tassi mi ha portato una lettera dei miei tedeschi, una di Monsignore, una del Superiore Religioso, di Angiolina e di Dolores, zia Lucia e Teologi di Parma.

Ce n'è da leggere!

Carissimi, ho ricevuto anche la vostra ancora a Baraka prima di partire. Come vedete io sto sempre ultrabene, sembra che la perpetua primavera d'Africa sia fatta sulla mia misura. La prossima volta vi scriverò meglio perché allora avrò la mia macchina (per ora è ancora in viaggio).

Essendo vicino il compleanno della Mamma, e facilmente non scrivendo prima d'allora, le faccio ora i miei auguri; rimandando quelli soprannaturali soprattutto ad allora quando in quel giorno celebrerò la S. Messa per lei. Va bene così, Mamma? Ricordo sempre anche tutti gli altri compresi i miei fratelli affinché il loro assorbente lavoro non vada a detrimento dell'anima.

Ringrazio Angiolina e Dolores che ricordo con le loro

famiglie, Mario, Marco, Palmino con i loro di casa, Leone, Pierina, Lucia e voi Papà e Mamma; tutti insomma.

Salutatemi tutti i parenti, vicini, conoscenti e sconosciuti; Parroco, Curato, Alberto, Bigí... Vi saluto tutti e vi abbraccio nel Signore.

P. GINO

P.S. - Statemi tutti bene, ricordatemi al Signore e non costruite castelli in aria per me che sto sempre benissimo. Salutonì soprattutto alla Mamma e al Papà, non pensatemi troppo anche se io vi ricordo spessissimo nella preghiera. A Leone i miei auguri per quando si sposa, ditegli che faccia il bravo fin d'ora.

Ciao ciao... per 150 volte.

P. GINO

Fizi, 12 febbraio 1963

Carissimi Papà, Mamma, fratelli, sorelle...

ho ricevuto la vostra del 6 gennaio 1963 mentre ero ancora a Baraka. Ora mi trovo veramente nella mia prima missione, che non è né Baraka né Nakiliza, ma Fizi. Il lungo viaggio di ritorno da Nakiliza è stato ottimo, anche se in certi posti bisognava avanzare a passo d'uomo, trattenendo un poco il fiato per il pericolo di rimanere da un momento all'altro in "panne". Una volta ci siamo rimasti ma solo per un momento; sono sceso, mi sono scalzato poiché il fango arrivava fino al ginocchio, ho spinto un momento e siamo ripartiti. Siamo stati più fortunati di tanti altri, poiché non è raro vedere jeep o camion rimanerci per qualche giorno. Il giorno 16 sono arrivato a Baraka, ma per rimanerci solo fino a domenica 3 febbraio. Nel pomeriggio è arrivato il superiore della missione di Uvira il quale mi ha portato subito a Fizi.

Qui il clima è migliore che in qualsiasi altra nostra missione essendo ad un'altezza di m. 1300. La sera ed il mattino soprattutto è freschino ed una maglietta di lana non fa male. Essendo inoltre nella stagione delle piogge, il sole si vede poche volte ed allora anche di giorno si sta benone. Siamo qui in due. Il P. Giovanni, Superiore, è un vecchio compagno di scuola a Parma, anche se lui era avanti di tre anni.

Ci facciamo buona compagnia, e siamo ambedue contenti.

La missione di Fizi è stata fondata solo un anno fa, quindi siamo ancora agli inizi. Abbiamo la nostra chiesetta in mattoni, terminata, almeno il più grosso, un mese fa, ed una casetta in legno di quattro stanze prefabbricate a Uvira e montata, con stupore degli indigeni, in tre giorni. Abbiamo anche il nostro motorino per la luce elettrica.

Tutto bene, tutto bello, solo che i Cristiani sono troppo pochi e a differenza delle altre parti del Congo, lungo questo litorale del lago, si fa fatica ad attirarli; qui più ancora che a Baraka. L'atmosfera però è già cambiata parecchio. Accolti con manifesta ostilità un anno fa, ora ci vedono di buon occhio e così si può incominciare a lavorare. La stragrande maggioranza è pagana, ma ci sono anche dei musulmani e dei protestanti. Il campo è vasto, il lavoro mi pare che potrà essere molto, i frutti forse non eccessivi, ma bisogna pure seminare se si vuole un giorno raccogliere.

Il mio kiswahili è ancora di là da venire anche se ho già ricevuto il permesso di confessare nella sopradetta lingua oltre che in francese. Ieri l'ho passato tuttoaggiustando due stravecchi palloni che non stavano più insieme, ma ci sono riuscito con due aghi da lana datimi da

Pierina ed un po' di spago senza pece; spero che durino un po' di tempo; del resto il pallone qui è un ottimo mezzo per avvicinare la gente, non essendoci che il nostro campo e nessun altro divertimento, specialmente la domenica, ma anche tutte le sere, molti si riversano nel nostro campo. Questo è un modo di farci degli amici sul piano umano, sperando così che quando il Signore vorrà, si possa innestare la vita divina anche nei più restii.

Carissimi, vi spero tutti bene, anche la mamma per la quale il giorno 7 dall'altare ho fatto i miei auguri celebrando la S. Messa per lei, papà che ricordo sempre, Pierina, Lucia... dalla quale sono curioso di sapere cosa va a fare nel capannone Via Gaverini (mattoni?), Marco e Mario i cui lavori spero vadano sempre meglio, non dimagriscano troppo e vadano sempre d'accordo come fratelli, con le loro famiglie: Angiolina, Luisona ormai e Franchino e la Nonna; Andreina, Liliana (è buona o fa capricci?), Sorelle e Papà; Palmino (ancora a riposo? sono ferie un po' lunghe, credo che Gemma non sia del parere), Gemma e Lorella e Mamma; e finalmente il piccolo di casa, il cocco, come va Leone? preparati al grande giorno non solo il portafoglio, ma anche il resto che non è meno importante. Salutatemi tanto la Rosa, Teresina e Bepina, per le quali ho già celebrato le Messe, Pieri, e famiglia, Rita e famiglia (soprattutto ad Ernestina che se non sbaglio in marzo emetterà i Voti; volevo scriverle ma devo fare economia di tempo, comunque assicuratela che la ricordo come e più di prima; *auguroni!!!*), gli zii: Giulio, Berto, Bepina, Battista, Dolores e gli amici di Alzano.

Ho ricevuto posta da Padre Placido: salutatemi i familiari, specie il Papà. Il Signor Parroco che spero sempre bene, il Curato, Alberto Carobbio, Valoti Lino e fami-

glia (specie Gianfranco).

A tutti Voi carissimi assieme al mio ricordo la benedizione. Al mattino dopo la Messa quando mi volto per la benedizione, immancabilmente prego il Signore che la faccia arrivare fino a Voi. Ciao Mamma e Tata.

Nel Signore.

P. GINO S. X.

Fizi, martedì 12 marzo 1963

Carissimi tutti,

vi spero tutti bene, anche se la vostra ultima porta la data, se non sbaglio, del 6 gennaio. Se non mi avete scritto, è segno che state tutti bene, ed è meglio così, se invece mi avete scritto, può darsi benissimo che la vostra sia ancora ad Uvira. Le strade qui, credo di avervelo già detto, sono in una condizione indescrivibile, quantunque non siano strade secondarie, ma nazionali, o meglio internazionali come quella, unica, non ce ne sono altre, che ci porta ad Uvira. Il possente lago ne ha inghiottito un buon tratto. Uvira però può essere ugualmente raggiunta via lago.

La nostra sarebbe l'autostrada del Sole che congiunge tutta l'Africa: infatti parte dal Sud-Africa, attraversa il caro Katanga, il Kivu e raggiunge il Sudan e l'Egitto. Ho sentito del freddone e delle alluvioni che si sono ripetute fra voi, spero che ora tutto sia tornato normale ed anche il freddo incominci ad andarsene, non siamo a marzo per niente. Qui si sta ottimamente. Mentre vi scrivo, fuori, si capisce, non in testa, piove. L'acqua viene dal lago, quindi ne deve arrivare un sacco ed una sporta: eppure non fa né freddo né caldo; credo che il termometro sia sui 20 gradi; è una cuccagna, non è vero?

Io continuo a studiare il kiswahili, quando non faccio altro, per esempio, la settimana scorsa ho aiutato a fare un pezzo di plafone alla nostra chiesina...

Incomincio a capire qualche cosa e perciò anche ad ascoltare qualche confessione. Domenica scorsa e l'altra ho letto al Vangelo una predica che avevo scopiazzato un po' dai libri: per ora bisogna accontentarsi di questo, in seguito faremo quello che si potrà. Tutte e due le domeniche ho avuto la grazia di binare, dato che il Padre Giovanni si trova tra i Banyaruanda (quelli lunghi: chissà come se la sarà cavata lui che è piccolino! La prossima volta toccherà a me se saprò sufficientemente la lingua), ad un centinaio di km. da qui. E' andato a raccogliere ciò che i nostri bravi maestri cattolici, e le sporadiche visite del Padre, hanno seminato.

Non so quanti battesimi saranno, ma credo una cinquantina. E' partito il primo del mese e tornerà dopodomani. Intanto io sono il padrone assoluto ed unico della parrocchia centro, la quale però ha, purtroppo, meno cristiani della periferia.

Ogni mercoledì alle ore 11,30 abbiamo incominciato a celebrare la Messa dello scolaro. I 450 ragazzi delle scuole cattoliche, lasciano le aule, marciando compatti e cantando percorrono i due km. per raggiungere la missione. Bella manifestazione vero?

E' l'unica volta in cui la nostra chiesina si riempie veramente alla maniera africana. Si accovacciano per terra, pigiati un po' più delle sardine. Tutti cattolici? Affatto! Alcuni solo; altri sono protestanti e la stragrande maggioranza dei paganucci. Eppure tutti cantano a squarciagola. Quando mi volto per il *Dominus vobiscum*, me li trovo tutti davanti che mi fissano, e non vi dico con quale intensità faccio loro questo augurio, sperando che quan-

to prima il Signore, che non desidera altro, trovi veramente accesso alle loro anime e l'augurio sia una realtà: il Signore sia con loro tutti. Per essi basta cantare; che poi si trovino in chiesa o altrove, che cantino un canto sacro o profano è pressapoco la stessa cosa. I maestri li hanno condotti in chiesa invece che a scuola e ci stanno.

Comunque il Signore gradisce certamente la loro presenza ed un giorno o l'altro saranno del Signore. Alla scuola imparano un po' di catechismo anche i pagani, quindi qualche cosa sapranno. Alla fine della Messa poi li benedico con tutta l'anima. Il Signore Gesù che tutte le mattine crocifiggo (nella immolazione del sacrificio della Messa) non lascerà cadere il suo Sangue inutilmente. La prova sono i battesimi che il Padre sta facendo in questi giorni e gli altri che faremo la Notte Santa. Spero che siano numerosi o per lo meno ottimi; ma di questo ve ne parlerò la prossima volta. Intanto anche voi pregate, poiché se anche voi avete, per esperienza, tanto bisogno della grazia del Signore per mantenervi buoni, quanto maggior bisogno non ne avranno questi nostri cristiani che vivono, anche dopo il battesimo, in un ambiente pagano, in famiglie ove magari tutti gli altri sono ancora pagani, e soprattutto con una mentalità ancora tutta pagana? Non dimenticate che il vostro cristianesimo non è incominciato con la vostra nascita alla grazia, ma è il frutto di 2000 anni di grazie.

Con questo ho detto tutto; non voglio scendere a particolari. Solo *pregate! fate pregare!* poiché come il vostro cristianesimo è frutto di tante altre vite, così questo raggiunga la pienezza della perfezione cristiana quanto prima possibile, trovando le vite e vittime richieste.

Carissimi, termino anche se c'è ancora dello spazio. La Mamma come stà? bene? e Tata come se la passa?

come se l'è passata quest'inverno? cosa ha fatto? aiuta ancora al Serio? e la silenziosa Pierina è stata ammalata? mangia? dorme? e la Lucia deve ancora correre per non perdere la corriera o lavora nell'industriale paese di Cornale? Leone fa giudizio o poco? è vero, Mamma, che rincasa presto la sera? e i nostri grandi industriali? Marco? Angiolina? Luisa? e Franchino non sente l'inverno la Mamma? Augusto, lo ricordo, sapete? dove lavora? e Mario mantiene il suo buon umore, lavora molto? troppo? e Andreina? Liliana e il Nonno? Palmino viene qualche volta a trovarvi? o i cinema, bar, sport gli portano via tutto il tempo? Gemma sta bene? Lorella continua ad ingrassare? Il nostro ottimo e carissimo Parroco col freddo come se l'è cavata? e Don Tarcisio? Leone salutami Dolores e familiari. Salutatemi tutti gli zii...

Siccome prima di Pasqua non vi scriverò senz'altro, non sapendo neppure quando questa potrà arrivarvi, vi faccio ora i miei Auguri. Parole poche e povere ma cariche di affetto e ricordo. Al Babbo buon Onomastico! A tutti il mio abbraccio e benedizione. Nel Signore sempre vostro.

P. GINO S. X.

La prossima volta spero di scrivervi con la mia macchina da scrivere, per ora non è ancora arrivata. Se aspetta ancora un po' è ora di ritornare in Italia. Può darsi che fra dieci anni trovi il mio baule per strada, per fortuna avevo con me tutto l'occorrente. Di nuovo salutissimi e salutoni!

P. GINO

P. S. - Un'ora fa ho ricevuto la vostra lettera: grazie, e contentissimo che stiate bene tutti! State sempre allegri come lo sono io e vedrete che sarete contenti.

P. GINO, 14 marzo 1963

PASQUA DI RISURREZIONE

Carissimi tutti, grazie infinite del pallone nuovo fiammante e degli altri due che pur non essendo nuovi sono ancora in ottime condizioni, che ho ricevuto esattamente una settimana fa, domenica alle ore 23,30. La posta qui marcia come vedete anche di notte. Me l'ha portata da Uvira un colono belga nostro amico. I palloni non sono tutto per noi. Non essendo essi a convertire le anime, tuttavia possono servire. Spero che la prossima volta che mi scriverete mi farete sapere i nomi dei donatori. Avrei proprio piacere saperlo, anche quelli delle due nuove camere d'aria. Qui nella nuova missione, come già vi dissi, tutto molto bene, solo che il lavoro non è molto. Abbiamo cercato di fare le funzioni della Settimana Santa il più solennemente possibile, ciò nonostante non siamo stati oberati di lavoro, come invece lo è in queste occasioni, da voi. In tutto avrò fatto tre ore di confessionale, da ciò potete dedurre che i nostri cristiani sono pochi. Siamo circondati da una marea di pagani che, per di più, non desiderano un gran che convertirsi. Però non tutto è così nero. La notte di Pasqua la nostra chiesina era zeppa. Una settantina di catecumeni venivano battezzati. Due lunghe file partivano dal presbiterio ed arrivavano fino alla porta centrale. Tutti e due dicevamo assieme le preghiere, unzioni... ciascuno per la propria fila. Subito dopo il battesimo, alcuni matrimoni oppure benedizioni matrimoniali. Abbiamo cantato tutto il cantabile per dare più solennità. Alcuni catecumeni venivano da km. 30, e speriamo che dopodomani ritornando al loro villaggio abbiano a portare un po' di entusiasmo ed accendere in

altri il desiderio di farsi cattolici. Sono rimasti qui a Fizi per tre settimane per una serie di istruzioni. Per domani attendiamo il Vescovo per le cresime. Come vedete, piano piano anche la nostra piccola, insignificante comunità cristiana cresce. E' la stessa cosa che è capitata parecchi secoli fa da voi.

Eccovi in breve le notizie di qui. Domani se arriva Monsignore facilmente mi porterà le mie valigie ed allora vi potrò scrivere con l'«Olimpia». Hanno fatto presto, vero ad arrivare ad Uvira?! Settembre non è poi lontano. In questi giorni ho messo un po' da parte il mio Kiswahili, ma dopodomani lo riprenderò; senza lingua non si può fare niente.

E voi come state? Tutti bene? Ho sentito attraverso la radio che siete sotto le elezioni. Speriamo che i nostri buoni cristiani non rinneghino, nessuno, il loro passato e soprattutto nostro Signore. Per noi non ci deve essere dubbio alcuno. La leggerezza poi è inammissibile. Marcia tutto bene? La Mamma come stà? E il Papà e gli altri? La Lucia continua a sgambettare per prendere la corriera? E gli altri con le rispettive famiglie? Il papà dell'Andreina se l'è cavata bene con l'inverno? Il Sig. Parroco e il Curato? Costretto quasi all'inazione, invidio la loro fatica di questi giorni.

Salutemi gli zii tutti uno ad uno, li ricordo spesso, le Mismacche tutte e tre, i vicini ...

Sono stato breve questa volta, non è vero? In compenso però ho scritto così male che impiegherete più tempo a leggermi che le volte precedenti.

Vi saluto tutti, Papà, Mamma, fratelli, sorelle ... Vi abbraccio e vi benedico. Nel Signore.

P. GINO

Fizi, 3 maggio 1963

Carissimi: Papà, Mamma, Fratelli, Sorelle...

ho ricevuto la vostra graditissima non ricordo quando, però da poco. Vi penso sempre bene anche se in questi giorni credo che sarete molto indaffarati per il più che imminente matrimonio del «cocco» di famiglia.

Approfitto della breve risposta agli auguri pasquali di Dolores per inviarvi queste mie brevi parole. V'accorgete che la macchina (da scrivere) non è più quella delle altre volte? L'ho ricevuta proprio ieri sera assieme agli auguri di Dolores e a quelli di Madaschi. Dirò inoltre, per la Lucia che ha tanto piacere di saperlo, che ne ho ricevuto solo una parte della mia roba, il resto però si trova qui a km. 30 a Baraka, e l'avrò quanto prima. Porta ancora il profumo dell'Italia, forse un po' inumidita dal mare e ristretta dalla paura delle onde. Si viaggia veloci in Africa, *n'est-ce-pas?*

Carissimi, sto magnificamente bene!!! Le mie giornate qui trascorrono molto tranquillamente e velocemente. Il giorno dopo Pasqua abbiamo avuto la visita del Vescovo per una ottantina di Cresime. Presto si inizierà la costruzione della nuova casa per i Padri dato che finora abitiamo ancora in quella casetta che voi avrete senz'altro visto su «Missionari Saveriani» del settembre scorso. Che si costruisca è volontà del Vescovo.

Quanto poi alle fotografie chiestemi dal babbo è una cosa molto difficile per il momento. Non mancano le facce, bensì le macchine, e la buona volontà senza la macchina non basta. Comunque spero (che) fra due o tre mesi, quando mi recherò ad Uvira per gli Esercizi, di trovare il Padre che fu già ad Alzano, che me le possa fare. Va bene così?

Ringrazio immensamente il Sig. Curato ed i giovani che mi hanno procurato, come voi mi avete detto, i bellissimi palloni, ripromettendomi di rispondere loro fra qualche giorno. Carissimi, e voi come state? Tutti bene? Veramente?

Io qui non ho grandi notizie da mandarvi, può darsi che in seguito, quando inizierò il vero contatto con la gente ed a fare qualche piccolo viaggetto per trovare i lontani, ci sia qualche cosa di più interessante anche per voi. Ora sono occupato dallo studio della lingua. Inoltre le piccole cose che possono capitare qui a Fizi, sono di così poca importanza che non vale la pena comunicarvele.

Salutatemi ancora e sempre tutti: parenti, amici, vicini...

Ai fratelli tutti i miei più cari auguri e saluti. Auguri per i loro lavori, sperando che procedano sempre meglio. Ma soprattutto a Papà e Mamma con il ricordo continuo presso il Signore il mio saluto ed abbraccio.

P. GINO

Fizi, 21 maggio 1963

Carissimi tutti, Papà, Mamma, Fratelli, Sorelle,

vi penso ormai ritornati nella tranquillità della vita ordinaria dopo i festeggiamenti giusti dell'ultimo rampollo di casa. Non so dove Leone è andato ad abitare, credo non abbia varcato i mari, ma vi sia ancora molto vicino, e soprattutto non vi abbia già dimenticato. Leone spero che sia contento ed anche abbia imparato a rincasare presto la sera, non è vero? Per sapere questo, certo che bisognerà domandarlo a Dolores.

Tu, Mamma, la sera ormai puoi addormentarti senza

altre preoccupazioni. Certo che ogni separazione, per quanto piccola, è sempre una sofferenza.

E il suo lavoro alla Pirelli continua regolarmente o sono più i giorni di immeritato riposo? Gli altri continuano tutti bene? La Lucia sgambetta ancora per andare a Bergamo? Quante volte, in confidenza, ha perso la corriera? Forse non tutte, però qualcuna sì, non è vero? Bisogna sempre dire la verità, anche se non ci garba molto.

Siamo a Maggio, e anche se qui non sembra, incomincerà a farsi sentire il caldo.. Mario è sempre quell'uomo serio?

La Mamma con il calduccio avrà ripreso le sue assidue visite alle galline, non mi meraviglio; anch'io ho le mie galline e i miei pulcini a cui dare da mangiare. E il Babbo ha ripreso la via dei boschi e dei prati di fieno da tagliare? Vi siete stancati di questa mitragliata di punti di domanda più o meno scherzosi? Che volete, la vita è bella quando la si sa prendere così come il Signore ce la manda, e per Lui.

Che notizie volete sapere di qui? Non ho ancora incominciato a fare del vero apostolato. La lingua non l'ho digerita ancora bene, occorrerà ancora del tempo. Mi limito alla Messa del mattino, a due frasi, due non tre, di catechismo solo in questi giorni di assenza dell'altro Padre, poi leggo; ed alcune confessioni, poche poche, e quattro parole scopiazzate totalmente dai libri e lette malamente la domenica al Vangelo, e a far venir sera leggendo qualche più o meno divertente libriccino di swahili. Tutto qui: poco ora e poco più in seguito. Dove sono le nostre fatiche apostoliche?

Mi ricordate, vero, davanti al Signore, affinché questo pochino che facciamo non sia sterile ma vivificato dalla grazia del Signore. Il Signore non ha bisogno delle nostre

grandi opere e fatiche, non siamo poi così importanti, ma che Gli diamo volentieri quel poco che possiamo.

Qui tutto bene. La stagione delle piogge è finita ed è incominciata quella secca, però piove quasi più di prima. L'acqua fa saltare quei pochi ponti che rimangono, così che noi restiamo a piedi. Giornate di primavera, qui a milletrecento metri di altitudine; tutto sommato come clima poco meno del paradiso terrestre. Vi piace? Non vi racconto frottole, sapete?

Presto incominceremo a costruire la nostra casetta, come già vi dissi, se non erro. Ingegneri e direttori siamo noi, chissà che sgorbi di muri salteranno fuori!

Il Padre Superiore è partito il giorno 6 per uno di quei famosi viaggi di missione di cui vi ho parlato anche quando ero fra voi. Km. 50 di macchina poi 13 orette di marcia. Ritournerà dopodomani per accogliere il Vescovo e condurlo per le cresime là ai piedi dei monti; quando saprò il swahili anch'io farò di questi viaggietti desiderati. Allora forse vi potrò raccontare qualche cosa, per ora conduco una vita troppo tranquilla per avere molte notizie da comunicarvi.

Carissimi, termino per lasciare il posto ai miei amati libriccini. I nostri cari ragazzetti aspiranti sacerdoti, missionari, frati, ecc. sono ancora tutti ai loro posti? Dite ad Agnese che mi saluti tanto l'Annibalino, che faccia il bravo e mi ricordi qualche volta assieme ai miei moretti.

Salutatemi tutti: lo zio Berto, Pierf e famiglia, Rita e familiari tutti, Battista e suoi frugoletti, Bepina, Giulio e Lucia. Così pure le Rose.

A voi tutti i miei più cari saluti: a Papà, Mamma, Pierina, Lucia, Marco, Mario, Palmino, Leone con le rispettive famiglie.

Nel Signore vostro P. G.

(segue manoscritto)

Salutatemi il Sig. Parroco. Statemi sempre bene. E la Pierina chiacchiera sempre e va sempre in giro a divertirsi? (Pierina sta sempre in casa e parla poco).

Ciao a tutti.

P. GINO

Ieri l'altro sera ho ricevuto il pacchetto dei confetti, portatomi dal Vescovo. Alla lettera risponderò la prossima volta; affido questa mia al Vescovo che fra dieci minuti ritorna ad Uvira e così potrete averla presto. Grazie. Saluti.

P. GINO

Fizi, 23 giugno 1963

Carissimi Papà, Mamma, Fratelli, Sorelle, tutti, è domenica, sono le 17,15.

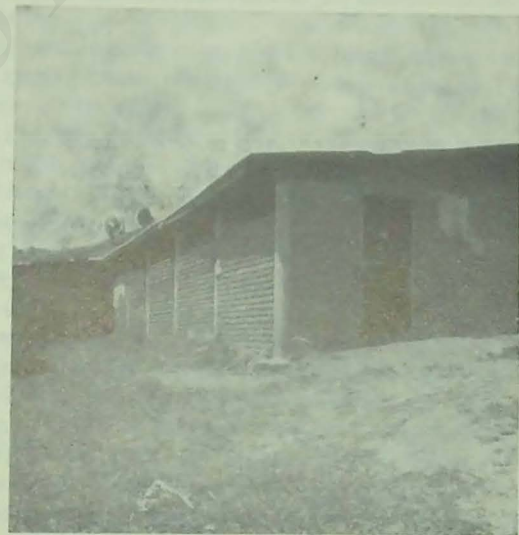
Ora mi accingo a rispondere alla chilometrica lettera di Pierina. Vi confesso che l'ho letta in tre o quattro riprese. Ho capito dalla data dove cominciava, ma poi non sapevo più come continuava, se era ancora la stessa scrivente ecc. ecc.; comunque ce l'ho fatta ad arrivare in fondo. Parla poco ma quando incomincia, eh? S'interrompeva, subentrava un'altra calligrafia, poi riprendeva quella di prima... In compenso però le lettere del Leone le leggo molto in fretta. A parte gli scherzi mi è stata graditissima.

Mi pare di sentire la Mamma dire a Pierina: « *Ma coha ghèt scricc po'!* ». (*Ma cosa gli hai scritto?*).

Oggi ero solo per le funzioni. Il Padre Giovanni è partito per fare dei battesimi su in montagna, tra i Banyarwanda, il giorno 12 e rientrerà giovedì 27. Ho cantato una Messa, in tono molto solenne alle ore otto, con la solita lettura di una predica scopiata, ma con enfasi, e dopo Messa una solenne benedizione eucaristica con il canto del « Te Deum » per ringraziare il Signore della felice scelta del nuovo Papa; come vedete tutto solenne! Alle 9,30 era già tutto finito (un'oretta e mezzo non è poi molto, vero Mario?). Ho ritardato di un quarto d'ora la seconda Messa bassa per alcune confessioni e poi attacchiamo di nuovo bottone; alle 10,30 era finito veramente tutto, la gente se ne va, io ringrazio un po' il Signore della grazia della duplice Messa.

Rientro in casa, prendo qualche cosa, mi riposo un momento, di solito mezz'ora o tre quarti d'ora, preparo il "mafundisho" (catechismo) per i catecumeni di domani, il che mi richiede un bel po' di tempo, recito il resto del breviario che prima di mezzogiorno ho lasciato a Prima ed inizio a scrivervi queste sciocchezze; prima di sera un poco di preghiera, un po' di studio della lingua se c'è tempo, cena, preghiera, studio, prima delle 10 (9 vostre) riposo in attesa del domani. Così tutte le domeniche e con poche variazioni gli altri giorni finché non cambierà.

Una volta per settimana, quando sono solo, vado all'ospedale, un'altra alle scuole per confessare i pochi ragazzi cattolici, è tutto. La maggior parte della giornata in casa beatamente, a preparare quelle quattro frasi di kiswahili che devo dire il giorno dopo o magari due giorni dopo. Non è la vita missionaria che voi immaginate, non è vero? ma per ora è così; in seguito cambierà un poco ma non eccessivamente.



Una cappella-scuola di missione.

E' incominciata la stagione secca e non si vedrà pioggia per qualche mese, però non fa caldo perché essendo in alto c'è per quasi tutta la giornata un buon vento, la sera e le notti sono freschine, però una copertina è più che sufficiente.

Abbiamo iniziato anche i lavori per la nuova casa. Da una parte un ometto sta facendo le fondamenta, dall'altra due stanno facendo mattoni che poi cuoceremo, un quarto taglia legna per la cottura. Tutto si fa in casa, non c'è modo di fare diversamente, non è neppure immaginabile qui in Congo pensare diversamente, non siamo in Italia. Io finora non ho ancora lavorato neppure un'ora tranne il tirare i fili per il traliccio, (i lavori di ingegneria sono riservati a noi) (non ridete?) in seguito può darsi, comunque se c'è bisogno faremo anche quello come si fa tutto il resto senza alcuna meraviglia.

Le comunicazioni con Uvira sono sempre allo stesso punto; bisognerebbe rimanere un giorno in lago, quando non sono due, con la prospettiva poco felice di andare a trovare i pesci molto in basso; inoltre, così mi si dice, bisogna rimanere tutto il tempo immobili per non alterare l'equilibrio della imbarcazione. La strada per un buon tratto non esiste più. Bisogna farne un'altra più in alto, fuori del tiro delle acque, il che sarà, si spera, per il 1970. Per raggiungere Uvira, distante 120 km., bisogna fare il giro dell'oca e mangiare polvere per 500 km., la qual cosa non è eccessivamente gradita.

Basta con questa sequela di notizie completamente inutili per tutti. Qui tutto è tranquillo e pare che siamo anche abbastanza accettati almeno da una minoranza cristiana e simpatizzante. Però del bene ne faccio ben poco. E' molto difficile, sapete, fare del bene! e le cause ci sono, e sono molto palesi, e del tutto personali. Finché ci saremo

noi sarà sempre cosí, il Cristianesimo sarà una superficiale coltre di polvere, una infarinatura. Abbiamo adottato altri mezzi che non sono quelli evangelici, ecco tutto. La croce non è il nostro forte e per questo facciamo fiasco. Siamo considerati ricchi, gente che tutto ha; e in parte è vero: possiamo mangiare tre volte al giorno, mentre quanti ci circondano una volta solo; portiamo lunghe vesti, il che per loro è segno di ricchezza, mentre loro ne sono privi; abbiamo una casa sempre migliore delle loro di fango, e cosí via. Dovremmo vivere come loro e soprattutto essere l'incarnazione di ciò che siamo venuti a predicare, cioè essere santi, invece è tutt'altra cosa.

Per questa volta spero che vi basti questa chiacchierata, perché altrimenti la prossima volta cosa vi dirò se vi dico tutto oggi?

Ora risponderò ai molteplici quesiti sottopostimi da Pierina. Noi qui siamo dei religiosi con i medesimi voti che avevamo quando eravamo in Italia. Perciò: tutto quello che ci arriva, sia soldi per sante Messe, che vanno ai Superiori i quali si incaricano di farle celebrare, a meno che io preferisca, seguendo il desiderio degli offerenti, celebrarle personalmente; sia qualsiasi altro dono, a meno che io chieda di poterlo derogare per i bisogni della Missione. Noi ogni mese abbiamo dal Vescovo un tanto che ci permette di vivere secondo la nostra condizione.

Qualora noi avessimo dei bisogni particolari: costruzioni, soccorrere le indigenze di quanti ci circondano o altre opere, possiamo chiedere di potere farci aiutare, il che avviene di frequente, dai parenti e benefattori lontani, allora tutto quello che ci arriva lo possiamo devolvere, impiegare per quelle necessità. Spero di essermi spiegato: possiamo disporre di tutto, basta chiedere la dovuta autorizzazione; la cosa è semplice, vero? Spero pure che que-

sto modo di procedere, comune a tutti i religiosi, non tenga affatto la generosa mano dei benefattori perché le loro intenzioni sono quasi sempre, per non dire sempre, scrupolosamente rispettate.

Riguardo alle offerte di eventuali sante Messe: per sé starebbe a loro esprimere l'intenzione dell'offerta. Quindi, in coscienza potete stare tranquilli anche non chiedendo. La cosa piú importante è che teniate scrupolosamente conto se sono per S. Messe perché c'è di mezzo l'aldilà.

Quanto al pacco di quella signora, di cui mi piacerebbe sapere il nome, vi dirò che ha avuto un'idea *felicissima*. So che i nostri Padri fanno un sovente uso di questo mezzo e lo suggeriscono ai benefattori e compaesani.

Qui non hanno soldi e quelli che li hanno non trovano la roba. Se vedeste i loro negozi o meglio magazzini, come loro li chiamano, ridereste un bel po'. C'è, in una piccola stanza di fango, di tutto; in un angolo 20 o 30 pompe di bici di cui nessuna funziona; un mezzo chilo di chiodi di alcune qualità, una scatolina microscopica di colla, tre o quattro metri di stoffa e cosí via, una decina di pezzi di sapone, due piatti... c'è tutto e, come vedete, non c'è niente.

Ora i nostri Padri dicono cosí: nei nostri paesi, nelle nostre case, in fondo a certi armadi ci sono tante cose che non servono piú, o perché strette, corte, o perché non osano portarle essendo rappezzate, tutta roba usata da molto ma che qui farebbe un ottimo servizio, si aiuterebbero tanti, si vestirebbero tanti e si aiuterebbe anche la Missione perché, per principio, nulla si dà gratis, anche se lo si fa pagare un minimo. Allora il Curato, di solito, e qualche giovane prendono l'iniziativa (sono anch'io come la Pierina, devo prendere un altro pezzetto di carta, ho fatto i conti male) raccolgono una volta all'anno o ogni due anni tanta di quella roba che non vi dico, la mandano

a Parma con il nome del destinatario e a suo tempo arriva in Congo con gioia dei Missionari e soprattutto della nostra gente che va in visibilio. Vi dirò, tra parentesi, che vanno matti di tutto ciò che è europeo; è una delle tante loro stranezze. Tutto è buono, anche scarpe. Questo è un modo di aiutare le Missioni che forse costa meno di altri. Basta anche su questo poco direttamente apostolico argomento.

Carissimi, ho ricevuto il pacchetto dei confetti il 23 maggio se non sbaglio, comunque era la sera dell'Ascensione e gli abbiamo fatto subito festa essendoci anche il Vescovo e non avendo nient'altro da offrirgli; pure allora la letterona e i dollari. Veramente non sono quelli i soldi congolesi, ma essendo valuta forte non si fa fatica a cambiarla. Piuttosto è cosa rischiosa: state sicuri che se si accorgono non mi arrivano più nemmeno per il 2000, e neppure nelle tasche del secondo perché non fanno in tempo, spariscono dalla circolazione. Sarebbe meglio inviarli a Padre Achille Morazzoni a Genova o se vi fosse un altro mezzo migliore ve lo indicherò appena sarò venuto a conoscenza.

Ora termino proprio altrimenti devo prendere un quarto biglietto.

Carissimi, spero di avere risposto a tutte le vostre domande ed abbondantemente. Ditemi se la Pierina è stata soddisfatta. Vi saluto tutti, eh, Papà, Mamma, che ricordo costantemente, e auguroni per il vicino sessantaseiesimo compleanno. Saluti a Leone e Dolores, in quale mai angolo remoto si sono rifugiati, in Africa? A Marcone e Marione con le loro macchine che spero, essendo il lavoro tanto, li porteranno più vicino al Signore. E la Luisa che cosa fa a questo mondo; Franchino cresce o è sempre quello? La Lorella mangia e dorme sempre? La Liliana ha

finito di andare all'asilo? è ora di mandarla in fabbrica, non è vero Andreina? o essendo figlia di industriali... La Lucia sgambetta tutt'ora? e la Pierina come si difenderà da ciò che io le ho detto?

Salutatemi tutti, dite che li ricordo. Pregate tanto per questo povero uomo che è pur vostro figlio e fratello o comunque vi vuole bene sinceramente, e che il Signore pur conoscendo la sua miseria e grettezza ha voluto inviarlo lontano per un'opera che lo supera e che certamente rovinerà essendo troppo grande.

Da ciò, però, non deducete che non sia contento, tranquillo; vi assicuro che lo sono in un modo insperato ed immeritato e che non avrei mai pensato.

Ciò che prima mi noteva fare un po' di paura ora invece che sono sul posto mi ha gettato nella più grande tranquillità, non è certo merito mio. Credetemi, se vi dicessi diversamente non sarei sincero con me stesso, il che, specialmente per un prete, non è una gran bella cosa. Vi saluto tutti, vi abbraccio nel Signore; e se volete vi benedico anche.

Arrivederci alla prossima e statemi tutti bene.

P. GINO s. x.

Fizi, 9 luglio 1963

Carissimi Papà, Mamma, Fratelli, Sorelle...

a pochi giorni dalla recezione della mia ultima eccove-ne un'altra. Credo che la mia ultima datata non ricordo di quando, vi sia arrivata molto in ritardo. La ragione è sempre la medesima: si sa quando si scrive ma non si sa quando potrà partire. Questa volta però l'occasione è propizia, scendendo il P. Giovanni sabato a Uvira per gli E-

sercizi Spirituali, dopo sarà il mio turno. La strada è lunghetta: 400 km. per arrivare a Bukavu ed altri 130 per raggiungere Uvira. (Questa volta sono esatto). Tutta questa strada non la fa certo a piedi, ch  arriverebbe l'anno venturo, ma con la jeep del dottore che va proprio fino a Bukavu. L'occasione   ottima e non bisogna lasciarla scappare.

Questa volta non rester  solo avendo la compagnia di un carissimo Fratello, vecchia conoscenza del noviziato, venuto qui a ristabilirsi, essendo il clima ottimo, da una recente malattia.

Carissimi, vorrei ritornare per l'ultima volta sopra un argomento sul quale pare che non siate del tutto convinti. Voi pensate che qui ci siano tanti e tanti sacrifici riguardo al cibo; che non sempre possiamo mangiare a sufficienza e non tutte le volte che, dite voi, si ha fame. Non   per niente vero. Del cibo ne abbiamo pi  che a sufficienza e sano, anche se non c'  assolutamente possibile avere vino ed altre bevande da pranzo eccetto acqua; per questo per , e lo sapete bene, non mi trovo affatto a disagio essendo astemio. Credo e spero che mi crediate pienamente. Lo sapete che non vi racconto fandonie, che se fosse diversamente ve lo direi chiaramente oppure non vi direi niente, ma mai affermerei il contrario. D'accordo; veramente state tranquilli al riguardo, che se fosse diversamente il Vescovo sarebbe il primo a tirarci le orecchie.

Ho ricevuto tempo fa la vostra con tutto quello che mi avete comunicato: grazie di tutto. Sono molto contento che il lavoro dei fratelli vada molto bene; chiss  cosa trover  quando ritorner !

Qui tutto sempre molto bene, molto meglio di quanto si potesse pensare. I lavori della casa non ci portano via

neppure un po' di tempo, mancando la « Benna » per i trasporti, se arriver  inizieremo.

Il clima   sempre ottimo e se voi pure foste qui credo che avreste gi  avuto il mal d'Africa. Tutti gli Europei lo sentono questo male, il quale ci lascia sempre, a differenza delle vostre malattie, senza febbre. Ad Uvira ho conosciuto un italiano che da trenta anni, se non sbaglio, si trova qui in Congo e dice che ha provato a ritornare in Italia per farselo passare ma non vi   riuscito ed ha dovuto ritornare qui quanto prima. Consiste in questo: desiderio di rimanere sempre qui! Strano vero? eppure   cos . E mi diceva come non sentiva nessun desiderio di ritornare e voleva morire qui.

Sempre caldo, sempre bello; ci potrebbe essere di tutto senza molti sforzi; una natura rigogliosissima, un terreno ricco di ogni cosa, una vita priva di tante esigenze, ridotta alla semplicit ... un incanto! Gente semplice con i suoi numerosi difetti ed anche virt , che si meraviglia di fronte ad ogni cosa, ad ogni novit  e sono tante.

Il lavoro del Missionario, quando veramente   efficiente, pu  esser molto, ma si arriver  sempre a fare troppo poco. Sono quasi tutti pagani e quei pochi che sono cristiani conservano tanto della vita precedente pagana che non vi dico. Mettono d'accordo le cose pi  disperate: il diavolo e l'acqua santa che   una meraviglia. Tutto questo per  non   colpa loro, ma del primo annuncio del cristianesimo.

Carissimi, termino ripetendovi, fino alla noia, che sto molto bene. Vi scriver  la prossima volta appena sar  disceso ad Uvira per gli Esercizi, il che sar  credo, ai primi del mese venturo.

Non so con che cosa scender ; forse fino a Baraka con la mia ottima bicicletta e poi in « boti » battello; oppure

addirittura fino ad Uvira in bici, sarebbero solo 130 km. Là incontreremo un mucchio di Saveriani, passeremo assieme alcuni bei giorni, poi ritorneremo alla nostra incantevole Fizi, e non discenderò forse fino al prossimo anno. Così un anno dietro l'altro passano gli anni veramente più belli della vita. Mi invidiate vero?

Carissimi, vi spero tutti bene, specialmente Papà e Mamma. Non lavorate troppo eh! lasciate che facciano un poco anche gli altri; fate come i nostri congolesi che lasciano tutto agli altri! Salutatemi tutti: Marco, Mario, Palmino, Leone con le loro famiglie e congiunti delle spose, i loro frugoletti; Pierina, Lucia e poi chi c'è ancora? più nessuno?

Salutatemi gli zii, i vicini ed amici tutti.

Nel Signore.

P. GINO s. x.

Kalambo, 11 agosto 1963

Carissimi Papà, Mamma, Fratelli, Sorelle...

prima di lasciare Kalambo e Uvira per riguadagnare il mio Fizi, voglio mandarvi quattro parole di saluto. Sono ritornato a Kalambo e Uvira, cioè al centro, dopo solo nove mesi di assenza. Non ho ancora terminato gli Esercizi e penso di rimontare il lago e di essere a Fizi per la fine della settimana entrante, a meno che il Superiore Religioso, mio *ex* Professore di lettere in Liceo, non abbia qualcosa in contrario. Vi scrivo di carriera, quindi male, ma spero che voi, specie la sera, abbiate più tempo di me per decifrare la mia calligrafia. Come state? Vi spero bene!! Anche se questa mia è la terza, se non sbaglio, che risponde alla vostra ultima. Mai paura; non pensate che io stia

a pensare male di voi. Se avete scritto, arriverà o si sarà persa, e se non avete scritto è segno che state tutti benone ed allora anch'io sono più contento che non pensiate.

Carissimi, il mio primo viaggio in « boti » battello a motore indigeno, è andato benissimo. Partito da Fizi sabato, 3/8 pomeriggio, alle 5 ero a Baraka. Ho passato la domenica là, e lunedì sono disceso tranquillamente per prendere il mio battello, sicuro che ce ne fossero tanti... Invece nessuno. Ne era partito uno la domenica, ma il lunedì nessuno. Aspetto dalle sei alle nove del mattino, ma inutile; ritorno alla Missione. Martedì alle sei e trenta parto di nuovo, si parte subito alle otto e trenta. Lago tranquillo, il motorino gira benissimo, si fila.

Tre fermate di una mezz'ora perché devono salutare gli amici... Sono fatti così loro... Non bisogna avere fretta. Alle tre pomeridiane siamo a soli km. 28 di Uvira, si leva il vento e ci si ferma, aspettando l'aria buona. Si scende a riva tranquilli. Si dice: « Partiremo alle cinque, poi alle 11 », finalmente all'una. Scoeca la una, il pilota che dormiva si alza, anche noi che guardavamo le stelle ci alziamo, ma cinque minuti dopo era di nuovo sdraiato godendosi beatamente il secondo sonno. Alle due si parte. Un po' di vento, ma tutto va bene ed alle sei siamo all'Episcopio. Trovo Sua Eccellenza che mi accoglie benissimo, e dopo Messa trovo anche... sapete chi? Padre Pansa. Gli do due manate sulle spalle in segno di amicizia e scappo perché se me le ritorna sono a posto, mi sfonda.

Chiacchieriamo un po' e poi mi conduce a Kalambo. Mi invita a passare alcuni giorni con lui a Mwenga, ai bordi della foresta, infestata da macachi (scimmie), ma non posso accettare, sarà per un'altra volta, forse l'anno prossimo.

Dopo gli Esercizi, quanto prima devo ritornare a Fizi

perché ho lasciato colà Padre Giovanni solo con un mucchio di lavoro. Il giorno prima che lasciassi Fizi, infatti, Padre Economo ci ha comperato una « Benna » ed ora dobbiamo iniziare sul serio la costruzione della nostra casetta. Padre Giovanni in questi giorni avrà già iniziato i lavori e non posso lasciarlo solo.

Carissimi, qui tutto bene; salute ottima, tanto che ho fatto sbarrare gli occhi dallo stupore a tutti. Agli esercizi però sono arrivato un po' in ritardo e senz'altro dovrò recuperare quel giorno e mezzo perduto, terminandoli così mercoledì, vigilia dell'Assunzione, a mezzogiorno. Si sta così bene con un po' di tranquillità anche se fa un poco più caldo che a Fizi, perpetua primavera.

Anche il viaggio di ritorno spero che sarà ugualmente buono. Mi avevano descritto che era una penitenza non indifferente viaggiare sulle barche a motore congolesi, invece è un piacere. Se il lago è mosso si va un po' sù e giù, ma allora ci si ferma e tutto è a posto.

Carissimi, vi spero tutti bene, specialmente Papà e Mamma. Non meravigliatevi della fretta con cui vi scrivo, che volete, sono in Esercizi. Volevo solo dirvi che sto bene, che vi ricordo sempre tutti, vi penso nelle vostre occupazioni assorbenti da mane a sera e se è così sono contento. Farà caldo da voi adesso, almeno il mio calendario segna agosto, e il vostro? A Fizi invece se sapeste che delizia... I miei fratelli li spero tutti bene di corpo e soprattutto d'anima, è quella che conta di più. Pensate che sono qui per quello io e tutti gli altri: per dare la salute dell'anima a tanti che ne sono privi. Ora se si viene fin qui è segno che è una cosetta abbastanza importante. Non vorrei che là si stesse pacifici pur essendone privi. Quale capovolgimento di valori si avvererebbe! E quanto disgraziati nel senso genuino della parola!!

Statemi bene tutti. Volevo mandarvi una mia fotografia, l'unica fatta qui, ma Padre Giovanni, appena vistala a Uvira, quando è venuto per il primo corso di Esercizi, l'ha subito inviata a sua sorella Suora, tanto era ben riuscita, così mi disse. Dopo gli Esercizi ne chiederò un'altra e ve la manderò alla prima occasione, non so però se sia già stampata o meno.

Vi saluto, benedico, abbraccio tutti incominciando da Papà e Mamma.

Nel Signore.

vostro P. GINO s. x.

Fizi, 15 settembre 1963

Carissimi tutti,

lo credereste? E' già un anno che mi trovo qui! I giorni sempre uguali, la mancanza di stagioni ci tolgono la sensazione che il tempo passi, invece precipita. Ci pare di essere sempre in estate, che l'inverno non arrivi mai, ed è vero, e che l'anno seguente non abbia mai ad arrivare, invece... vi immaginate voi in dicembre, un Natale, un gennaio, febbraio senza freddo? Eppure qui è così e si sta benissimo!

Carissimi, non rispondo alla vostra perché mi sarebbe un po' difficile. Avete mai provato voi a rispondere alle lettere che non avete mai ricevuto? Penso che bisognerebbe essere dei buoni indovini! Io non ci tento. Non avrete, per caso, messo dei soldarelli dentro, nel qual caso state tranquilli che non la riceverò in eterno. Spero inoltre che queste mie non facciano la stessa fine delle vostre, se me le avete scritte. Però non pensate che io stia qui a pensare che vi siano capitate chissà quali disgrazie, che mi roda il fegato, che passi le notti insonni... no di certo! penso che stiate tuttora bene, poiché se vi fosse capitato qualche cosa di anormale me lo avreste fatto sapere.

Carissimi il viaggio di ritorno da Kalambo-Uvira è stato ottimo, migliore di quello di andata: sono arrivato in giornata. Partito alle 8,30 del mattino, alle 21 ero già a Mangapi, villaggio a soli 7 km. dalla Missione di Baraka, che, naturalmente, ho fatto a piedi, quale gradita passeggiatina serotina. Era sera e buio da due ore e mezzo. Tutti s'apprestavano a dormire sul posto e raggiungere Baraka il mattino seguente. Io parto subito deciso. Padre! mi gridano quattro giovanotti, non hai paura? rido e... scherzate? Allora veniamo anche noi! e si parte. Poco dopo le 22 ero alla Missione. Era il giorno dopo l'Assunta. Domenica 18 raggiungo Fizi, condotto dai Padri di Baraka.

Durante i 15 giorni della mia assenza, P. Giovanni ha preparato il materiale per la costruzione della casa; pensate che usiamo niente po' po' di meno che il cemento! E fra qualche giorno anche i mattoni che noi abbiamo cotto! Quale progresso, non è vero? Io però, a scanso di ogni equivoco, non faccio il muratore; la casa cadrebbe prima di arrivare al tetto.

E voi come state? Il mio calendario segna settembre, ed il vostro? Allora siete nella bella stagione; il caldo se ne sta andando. L'uva incomincerà ad attirare i vostri occhi. Qui non ce n'è; neppure succo dell'uva. In compenso c'è una buona acqua che fra giorni incomincerà ad essere ancora migliore. Infatti oggi domenica, si è rovesciato un acquazzone, il primo dopo tanti mesi, preannuncio della ormai prossima stagione delle piogge; ed allora potremo bere una limpida acqua piovana.

Penso che è una bibita che voi non gradite un gran che! non è vero Mario? Comunque vi assicuro che è buona, basta farci l'abitudine.

La Mamma è sempre in ottima salute e di buon umore? I fratelli, spero che continueranno a venirti a trovare.



Piccoli amici di P. Gino



E il Papà continua al Serio seriamente? Penso che non gli sarà mai successo niente con quelle macchine. I Fratelli tutti bene? compreso il più lontano in tutti i sensi? La Pierina cosa fa tutto il giorno in casa, ora che la Luisa può aiutarla nelle faccende senza cadere dal seggiolone? Attendo due notizie: quante volte la Lucia ha perso la corriera, e quando incomincia il lavoro nello stabilimento della progredita Cornale. L'Andreina sta bene? e la Liliana cosa fa- i capricci? le numerose sorelle di Albino e il Papà tutti vegeti?

Carissimi, chiudo lasciandovi i miei più cari saluti ed un abbraccio fraterno. Salutatemi tutti i parenti, il Sig. Parroco ed il Curato che ricordo con frequenza. I nostri ragazzi continuano ancora tutti negli istituti o seminari o qualcuno ha abbandonato le file?

Salutoni ed arrivederci alla prossima!

Nel Signore.

P. GINO

Monsignor Vescovo è in Italia per il Concilio; se riceveste la notizia che è venuto ad Alzano, potreste andare ad ossequiarlo, ed allora potreste sentire dalla sua stessa voce quanto io stia bene e sia contento.

Ciao a tutti.

P. GINO

Non mettete mai soldi nelle buste, seguite il mio esempio!

Fizi, 15 ottobre 1963

Carissimi Papà, Mamma, Fratelli, Sorelle... parecchi giorni fa ho ritirato alla posta di Fizi la vostra carissima lettera del 27 agosto. Ha impiegato un mesetto ad

arrivare; non è poi molto, non è vero? Credevo che ci mettesse di più. Mi è giunta pure, ed insieme, quella della mamma di Dolores. Contento di tutte le notizie che mi date, del lusso che la Pierina si è potuta prendere, (quante volte sei andata tu, Mamma, in montagna? eh, queste nuove generazioni!) che la Lorella sia venuta in casa, c'è chi va e chi viene così la nostra casa è sempre piena, e la compagnia non manca, non è vero? A proposito, spero che la Pierina sia andata solo per cambiare le arie a Lorella e non perché sia mezza morta. La montagna ha fatto scomparire il bernoccolo a Luisa? E il piccolo Franchino (spero di non essermi già dimenticato il nome) è tuttora vegeto o no? State tutti bene? Qui c'è un bel calduccio, che non vi dico, oggetto delle invidie vostre, specie del Papà e della Mamma, specialmente ora che la nebbiolina e il fredduccio incominceranno a farsi sentire.

Vi penso alle solite occupazioni: la Mamma sempre stanca e mai ferma; il babbo al Serio che lavora per uno e mezzo e dimagrisce; e gli altri presi da tanto lavoro da dimenticare che noi calpestiamo questa povera terra solo per pochi anni; non intendo parlare, però, delle sorelle...

Grazie di quanto avete raccolto per inviarmi qui a Fizi, tutto mi sarà utilissimo; grazie delle offerte delle S. Messe, che senz'altro celebrerò io, se così preferite. I soldi, se li affidate a Padre Dagnino state tranquilli che non li spenderà né per gelati né per bibite, ma arriveranno intatti; però altre volte sarà bene che mi comunichiate anche il montante dei singoli offerenti e non solamente: la tale offre per due S. Messe, o chiede due S. Messe, ma niente di male e non scagliatevi contro la Lucia.

Qui tutto normale. Alcuni giorni fa abbiamo incominciato le scuole e con esse il catechismo. Tre volte per settimana agli adulti, quasi tutte donne, al mattino dopo

Messa, due volte ai catecumeni scolari, e due volte a quei pochissimi uomini alle ore 13,30, cioè dopo il lavoro, al giovedì per i cristiani e alla Domenica due Messe, una cantata e una bassa, precedute da poche confessioni.

Le scuole del centro sono rigurgitanti: più di 500 ragazzi. Tutte elementari. La prima ne ha quasi 200, la divideremo in tre sezioni, appena saranno pronte le quattro aule che si sta ultimando. Oggi c'è stata la vendita dei quaderni. Fortuna che ci sono i Missionari, altrimenti dovrebbero scrivere sulla terra.

Vengono tutti dall'Italia, da Alzano Lombardo, comandati dal Padre Ispettore. Sabato scorso Padre Giovanni è arrivato d'improvviso in una nostra scuola a Km. 20 e i ragazzi l'hanno accolto cantando: « Grazie a Padre Giovanni, perché ha lasciato il suo paese lontano, è venuto in Congo e proprio qui a Fizi per darci le scuole... ».

Era un villaggio in cui anche solo lo scorso anno vi erano scuole protestanti funzionanti, ed ora sono state mandate a spasso! In un altro villaggio un po' più lontano è capitato lo stesso: cacciati i Protestanti e chiesto scuole cattoliche.

Però non è dappertutto così. Nella nostra sola missione sono arrivati recentemente cinque Pastori Prot. Inglese con le loro rispettive signore, e con i mezzi che hanno potranno ostacolarci. Comunque mai paura, che facciano pure, che anche noi faremo qualche cosa e poi il resto al Signore. Siccome è ritornata la calma anche loro sono ritornati.

Termino perché altrimenti dovrei prendere un altro foglio, non potendo continuare su questo troppo sottile.

Vi saluto tutti caramente, assicurandovi della mia preghiera. Ti ricordo, sai, mamma, assieme a papà e a tutti gli altri. Salutatemi pure Mario, Andreina, Liliana e tutta la

numerosa famiglia: papà, sorelle, Gina, Franca, Marco, Angiolina, mamma e i due piccoli... Palmino, Gemma, la piccola... Leone, Dolores, *Pierina* e *Lucia*.

Salutatemi il Signor Parroco: che non tema il freddo, gli invierò un po' di questo calduccio, ed il Signor Curato. (Ieri ho ricevuto il Bollettino Parrocchiale N. 6).

I medesimi saluti agli zii, vicini, parenti...

Nel Signore.

P. GINO

La mamma di Dolores mi ha detto di avermi inviato 10.000 lire, stia tranquilla che arriveranno, però finora non ho notizia e non so attraverso quale Padre di Parma: se uno che veniva in Congo o uno che andava solo a Parma. Comunque ringraziatela caldamente ed appena ne avrò notizia gliela comunicherò o direttamente o attraverso voi. Anche se non arrivassero per il 30 novembre, le SS. Messe, nella data fissata, saranno celebrate.

N.B. - Dite a Leone che ringrazi il suo amico Piccolo per la lettera inviatami, non ricordo quanto tempo fa.

Saluti ai vicini.

Fizi, 4 dicembre 1963

Carissimi Papà, Mamma, Fratelli, sorelle...

questa mattina mentre stavo rispondendo ad una lettera dei miei benefattori di Alzano, che ben conoscete, mi è giunta improvvisa e inaspettata la vostra del 5 novembre! giorni fa inoltre ne ho ricevuto un'altra dell'8 ottobre, ed ora risponderò brevemente a tutte e due.

Innanzitutto sono, naturalmente, contentissimo del vostro ottimo stato di salute. Veramente i grandi freddi non

saranno ancora arrivati e quindi anche la Mamma potrà ancora girare per l'orto ed anche raggiungere la chiesa, questo naturalmente influirà sulla sua buona salute. Papà, poi, se lavora è segno che sta bene.

Nell'ultima mi parlate di altre intenzioni di SS. Messe, sono numerose, qui certo non abbiamo la possibilità di averne altre, perciò siano le benvenute e grazie a quanti le hanno inviate e a quanti le hanno sollecitate o suggerite. I nostri pagani non chiedono certo delle Messe, e del resto i cristiani sono così poveri che non si può pretendere tanto. Un operaio adulto prende circa 45 franchi al giorno (60 lire).

Quanto poi al vostro desiderio di farmi pervenire scatole di carne, pesce, e polveri da tavola, vi sconsiglierei. Qui si trovano, venendo dall'Europa e dall'America, sono ottime e soprattutto, data la svalutazione del franco congolese, ci vengono a costare una miseria. Noi riceviamo denaro in valuta forte e cambiandolo in valuta locale guadagniamo molto. Un franco congolese prima dell'indipendenza valeva 12 lire, ora ne vale 1,50, e la roba costa poco più che allora. Ci verrebbe a costare molto di più il solo trasporto dello stesso acquisto.

Padre Dagnino è arrivato ed ora si trova a Kalambo, però non l'ho ancora visto e credo che passeranno dei mesi prima che ci possiamo incontrare, essendo la distanza non poca e soprattutto le difficoltà di comunicazione diventano maggiori in questa stagione delle piogge. Fra giorni attendiamo a Uvira il Vescovo, il 18, e prima di Natale sarà tra di noi qui a Fizi.

Per la Mamma: non preoccuparti del mio catechismo, che non è poi così pesante; facciamo tante di quelle risate che non ti dico. Per la casa poi non spaventarti che abbiamo già quasi finito le fondamenta. Non sono ancora com-

pletamente uscite dal suolo ma siamo vicini. C'era un dislivello di più di due metri; ma ora abbiamo quasi fatto il piano. Siamo rimasti per un bel po' senza cemento, ed ora che ce n'è arrivato un poco, siamo senza mattoni, avendo quelle poche migliaia del forno precedente impiegate nel pavimento delle quattro aule scolastiche che si sta terminando e che Monsignore, speriamo, verrà ad inaugurare il giorno 22. Non ci preoccupiamo affatto, non siamo in Italia, e quello che non si può fare oggi lo facciamo domani; i congolesi direbbero: « Quel che puoi fare domani non farlo oggi » e noi non siamo ancora a quel punto ma non ci preoccupiamo.

Lunedì abbiamo lavorato sodo: costruito nientemeno che il terzo piccolo forno di mattoni. Erano pochi, solo poco più di 8.000; ora le fiamme fanno la loro parte. La prossima volta, se tutto va bene, vi potrò parlare del mio primo « Safari ».

Partiremo tutti e due, se così piacerà al Signore, per visitare le cristianità della montagna. Qui ci sostituirà un Padre di Baraka. Staremo assenti solo una quindicina di giorni. Sarà, penso, molto interessante. Chissà come ci capiremo, io con il mio povero kiswahili e loro con il loro ancora più povero, parlano infatti un'altra lingua, il kinyarwanda. Sono, in maggioranza, quegli uomini alti di cui sapete.

Carissimi, sto molto bene, soprattutto con questo clima della stagione delle piogge. Quasi ogni giorno abbiamo una o più rinfrescatine e vi assicuro che la veste non dà per niente fastidio, verso sera anzi si può benissimo indossare qualcosa d'altro.

Mi ero dimenticato: la Mamma vuole mandarmi un panettone. Abbiamo qui di quelle banane così squisite che, penso, il vostro panettone lo darò alle galline; spero che non lo rifiutino.

I tuoi morti, Mamma, sono anche i miei, e perciò li ricordo senz'altro. Grazie delle 20.000 lire frutto di grossi sacrifici; vi dirò un po' di Messe sperando che non vi siano sgradite.

Quanto alle scarpe ed altra roba è tutto utilissimo, però, penso che se si tratta di quelle dal tacco chilometrico e grosso come uno stuzzicadente, non mi serviranno molto. Per le congolesi, abituate a camminare scalze anche per i boschi, sarebbe una penitenza troppo grande farle montare su quei trampoli da equilibristi. Con ciò penso di aver risposto, almeno sommariamente, alle vostre.

La Luisa è ancora quella trampolina che cade dal seggiolone? Il mare le farà bene. Franchino strilla o è buono come la Lorella? La Liliana va a scuola o deve attendere ancora un anno? Bepi, cognato di Angiolina, abita a Bergamo? La mamma di Gemma, di Angiolina e Augusto stanno bene tutti- Salutatemi le mie Rosa, Bepina e Terecina, la Teresa della Libera, le sue sorelle e fratelli Mario e Luigi con le rispettive mogli; gli zii: Pieri, Berto, Battista, Giulio e Rita con tutti i loro numerosi figli che non sto a nominare altrimenti... ma che ricordo, Bepina, Filomena: a tutti porgete i miei auguri di Natale e Anno Nuovo con la preghiera che ricordino tutti i nostri congolesi cristiani, pagani o musulmani che siano. Salutatemi i vicini, ma specialmente il carissimo Parroco e il Curato.

A Genitori e Fratelli il mio abbraccio ed i miei *auguri* nel Signore. Auguri pure ad Angiolina, Gemma, Andreina, e Dolores. Auguri e grazie alla arzilla Minica, Aneta, Teresina (Calí) con tutti i familiari.

vostro P. GINO S. X.

Fizi, ore 19,45 del 6 gennaio 1954, Epif. di N. Signore

Carissimi Papà, Mamma, Fratelli, Sorelle...

aprofitto di questa serata di tranquillità e di solitudine per rispondere alla vostra del 1 dicembre.

Alla luce fioca della mia lampada a petrolio, nella mia casetta di legno, mentre al di fuori ora lampeggia, tuona, scroscia una pioggia più che torrenziale, quale solo in Africa, penso, si possa riscontrare, accompagnata da un vento impetuoso che pare debba portar via da un momento all'altro il tetto, ora in una calma ed un silenzio rotto solo da qualche lontano rimbombo di tamburo, mi sto godendo delle serate invidiabili.

Padre Giovanni, infatti, subito dopo Natale ha puntato per la seconda volta su Uvira in cerca di una macchina, essendo la nostra « Volkswagen », se così si scrive, morta per vecchiaia.

I 15 giorni che precedettero il Natale, li passò a Uvira ed ora è ritornato alla carica, però penso che domani sarà di ritorno, percorrendo la lunga via di Mwenga (Missione di Padre Pansa), dato che l'acqua di questa stagione delle piogge sta già rimangiando gran parte della breve strada del lungo-lago.

L'aspetto e non solo. Indovinate chi?... Devo proprio dirvelo? Non sarebbe meglio che facessi come la Pierina faceva con me, e non dirvelo? Per questa volta ve lo dirò: è il Padre Dagnino.

E per di più non resterà fra noi uno o pochi giorni, ma un buon paio di mesi! Vi piace? Siete contenti, non è vero? Così ci darà la possibilità di visitare tutte le nostre succursali di montagna, rimanendo P. Dagnino e spero un Padre di Baraka a custodire le galline. (Non le lasceranno senza mangime per caso!!).

Altra notizia non meno importante è che il giorno 12 avremo fra noi il Vescovo per visita ed inaugurazione di una nostra scuola. Mi parlerà di voi, della Mamma, del Papà... delle galline... delle lacrimucce... se sapeste invece come io sono contento! Conosco ormai un mucchio di ragazzi, gioco, scherzo con loro, e quando passo in paese (villaggio), per andare all'ospedale o alle scuole o anche solo per trovare qualcuno, tutti saltano fuori dalle loro capanne, mi salutano con entusiasmo, corrono in mezzo alla strada, mi impediscono di continuare, si attaccano alla mia bicicletta, quando mi scorgono da lontano danno l'allarme: Padiri, Padiri!!... ecc. e non vi dico altro.

Alla domenica sempre qualche battesimo di neonati, gli altri giorni i soliti "mafundishi" (catechismi); domani, martedì, però ho vacanza almeno al mattino, ne ho uno per 5 o 6 uomini nel pomeriggio. Tutto qui. Verso la fine del mese inizieremo, se il Signore ci aiuterà, il famoso giro di missione, che faremo però assieme essendo per me il primo. Se ci sarà qualcosa di interessante anche per voi non mancherò di comunicarvelo come ho sempre fatto finora, non è vero?

Perché non pensiate che il Vescovo abbia esagerato a riguardo della Missione di Fizi, vi dirò solo che se esiste è dovuto a lui. Infatti, prima ancora che fosse Vescovo, ha dovuto lottare contro tutto e contro tutti per iniziarla, di qui potete immaginare se non gli sta a cuore.

Quanto alla mamma di Masolo, l'ho vista quando sono andato a Kalambo per gli Esercizi Spirituali, né ha posato per la foto e neppure è venuta fino a Fizi per le acque ed il tempo, anche se lo desiderava. Potresti venire tu, Mamma, a fare un giretto, non ti piacerebbe? Penso che moriresti sull'aereo ancora prima di partire; ti ricordi, infatti, della « Lambretta »? Spero che ora sarai abituata e ci

monterai quasi tutti i giorni. Il Babbo dice che impari quasi a memoria la filastrocca delle mie lettere; perbacco sei molto ringiovanita! vuoi che ti scriva i kiswahili? così potrai ben presto parlare in questa bella e semplice lingua.

Una cosa molto seria: il mio registro delle Messe ne segna sei celebrate per voi, specie per voi, Papà e Mamma, nel solo mese di dicembre. Spero che siate contenti!

Vi ringrazio, Mamma e Papà, della grossa somma, accettatissima e graditissima perché viene da voi ed è frutto del vostro sacrificio. Ogni giorno vi ricordo alla messa, piccolo segno di quella stragrande ricompensa che il Signore vi darà nell'altra vita ed anche in questa perché l'ha promesso.

Ripenso alla grande festa di oggi fra voi, qui nulla, è un giorno feriale come tutti gli altri, ma non importa nulla, un po' alla volta si introdurrà anche qui.

Non mi rimane che salutarvi tutti caramente, abbracciandovi tutti cordialmente, davvero, sapete: Mamma, Papà, Fratelli immersi in tante preoccupazioni, Sorelle; augurandovi a tutti indistintamente un Buon e santo Anno; anno che sarà senz'altro buono e santo se custodirete gelosamente in ogni istante il Signore in voi.

La conclusione sa di predica, nevvro? che volete, questa è la realtà, tutto il resto passa in secondo ordine. Pensate che sarei venuto fin qui io se fosse diversamente?

Vi prego di presentare al Parroco, che spero stia bene, ed al Curato i miei auguri per il nuovo anno, anche se un po' in ritardo, con la promessa di un ricordo. Salutatemi tutti i fratelli con le loro famiglie; Andreina, Angiolina, Gemma e Dolores con i piccoli e i genitori; gli zii tutti ad uno, ad uno, che ricordo, con i loro figli (la Giacomina si è sposata?); Isacco che ringrazio e ricambio del ricordo, Teresina, Bepina e Rosa (come stà?), la zia Bepina con la

sua asma se la cava?

Salutatemi i vicini: Paol e famiglia, Maurilia, Toni...
Nel Signore.

P. GINO S. X.

Fizi: Festa della Madonna di Lourdes (11-2-64)

Carissimi Papà, Mamma, Fratelli, Sorelle...

mi pare di aver lasciato passare il mese questa volta e perciò mi affretto ad inviarvi queste mie. Alla vostra del 1° dicembre penso di avere già risposto. Come vi ho già comunicato nella mia ultima, Padre Dagnino si trova tra noi a Fizi da lungo tempo. E' arrivato il 14 del mese scorso. Mi ha parlato a lungo di voi, della visita che vi ha fatto, descrivendomi tutti i particolari: della Mamma, del Papà, della Pierina ecc... Ci siamo fatti e ci facciamo tuttora buona compagnia. Siamo rimasti lunghi e bei giorni noi due soli, essendo Padre Giovanni, due giorni dopo l'arrivo del Padre, partito per un breve giro di missione di una settimana.

Dopo di lui è stato il mio turno; il mio primo viaggio, solo, attraverso alcune lontane cristianità, durato dieci giorni, come fra breve sentirete.

Ed ora di nuovo soli, essendo il P. Giovanni partito proprio oggi per la seconda volta. Si era concordato da lungo tempo di andare assieme questa volta, ma all'ultimo momento il Padre di Baraka che doveva sostituirmi in questi giorni, non potendo lasciare Padre Dagnino, che non sa per niente la lingua solo al centro, non è venuto perciò vi ho dovuto rinunciare, pazienza!! Penso che anche P. Dagnino aggiungerà a questa mia una sua breve, di informazione e di saluto. A lui, spero che crediate riguardo alla mia ottima salute, e su questo punto non vi dico

altro. Resterà tra noi ancora per pochi giorni, 15 o 20, poi quando P. Giovanni ritornerà, egli ci lascerà per Baraka. Baraka però non è poi tanto lontana per cui di tanto in tanto ci rivedremo. Penso che siate contenti di tutto questo.

Ed ora a noi. Eccovi in breve le mie notizie sul mio primo viaggio di missione.

24 gennaio: nel pomeriggio faccio tutti i miei preparativi per essere pronto domani di buon'ora.

25: celebro presto, ma partiamo abbastanza tardi, alle 8,30, dovendo aspettare P. Giovanni sempre eterno; carico le quattro casse ed il letto da campo ed accompagnato anche da P. Dagnino, filiamo per Lubondja, nostra ultima cristianità sul lungo strada, a km. 53. Dopo 5 chilometri la nostra Volkswagen ci fa arrestare per una foratura; perdiamo solo cinque minuti, avendone una di riserva (ruota). Alle 11 siamo a destinazione. I due padri fanno quasi subito ritorno. Pomeriggio confessioni e preparazione assieme ai maestri della Messa solenne del giorno seguente. Sono, mi pare, molto contenti; è la prima volta che si canta Messa.

Domenica sera, mentre stavo già allarmandomi credendo che ormai i miei portatori non sarebbero più arrivati, me li vedo arrivare: sono cinque giovanetti ed un ragazzo. Hanno camminato tutta la giornata ed ora sono molto stanchi, però contenti di essere giunti. E' la prima volta che li vedo; dopo le prime battute siamo già amici. E' stato preparato loro un po' di cibo; mangiano, si confessano e poi li spedisco a dormire. Dico loro: « Domani nessuna Messa, dormita fino verso le sei, alle sei però partenza ».

27: Alle quattro sono già in piedi; celebro nella scuola che mi ha servito anche da stanza da letto; preparo le casse, cercando di alleggerirle il più possibile, essendo i por-

tatori pochi e giovani, faccio un poco di colazione, scendo a svegliare i miei amici che ancora russano, e alle sei in punto siamo in strada.

Ciariamo chiassosamente. Prendiamo subito una buona andatura. Essi sono i famosi Banyarwanda, dalle lunghe gambe ed abituati a camminare; passano la loro vita camminando. I primi sette chilometri sono di pianura, su buona strada, poi si incomincia a salire. La strada scompare per lasciare luogo ad uno stretto sentiero. Si mettono in fila indiana, e via con la loro cassa in testa. Le erbe ci coprono due volte ed invadono il nostro sentiero. La notte è stata serena, la rugiata abbondante, sicché dopo pochi minuti siamo inzuppati di acqua fino ai capelli. Prendo in giro un po' tutti così la strada sembra più corta. Dopo quattro ore di marcia, un mio bravo portatore scoppia, non ce la fa più, deposita la sua cassa e si siede. Poco più avanti c'è un villaggio, si chiede un po' di « tokwa », bevanda indigena, una giovane mamma essa pure in viaggio verso la montagna, timidamente mi offre l'ultimo pezzo di canna da zucchero che le rimane. Il bel tutto lo mando al mio giovanotto rimasto indietro in modo che riprenda le forze.

Noi continuiamo. Si arriva ad un primo torrente e per non perdere tempo a scalzarmi, balzo in groppa ad uno dei miei giovanotti; la stessa manovra al secondo torrente. Si marcia sempre senza rallentare, non ci sono salite che tengano. Alle dieci siamo già tutti ben asciutti come se al mattino non ci fosse stata rugiada.

Alle 14 siamo finalmente ai piedi dell'ultima salita. Ci riposiamo attendendo i ritardatari. Poi si prende di petto la salita. E' dura, tanto più che si è già marciato tante ore. A metà mi seggo o meglio mi sdraio. Riprendo coraggio e mi rimetto in marcia. In cima alla salita mi arresto di nuo-

vo, questa volta però soddisfatto; per oggi non ci sono più salite. Pensavo di non farcela, essendo la prima volta dopo tanti mesi di vita, si può dire, sedentaria. Uno intanto è andato a prendermi una bottiglia di ottimo latte: latte di pura e grassa vacca. Così rinforzato, riprendo in testa a tutti. La pioggia è vicina, non mi piacerebbe molto prenderla una seconda volta. La prima volta è stato solo per una mezz'oretta e subito il sole ci ha asciugato fino alle costole; ora però pare che sia molta. Una corsa e siamo al riparo in una capanna. Siamo arrivati!!

Il villaggio che mi alloggerà però è ad un'ora di strada. Sostiamo vicino al fuoco. Tra le chiacchiere, uno mi dice: « jambo la ajabo » è una cosa che ci meraviglia altamente che voi europei, abituati a viaggiare solo con le macchine, veniate fin qui a piedi per la vostra religione. Seppi poi che era un protestante. Aveva ben ragione di meravigliarsi. Infatti mai neppure una volta si è visto un pastore protestante europeo venire da queste parti. Chi può avere il coraggio di fare 10, 11 o anche 12 ore di strada a piedi per aiutare un gruppo di persone se non noi cattolici? Lo sentono e lo capiscono che c'è qualche cosa che ci differenzia. Appena cessa la pioggia raggiungo la meta. Sono le ore 17. Questa prima volta sono stato molto fortunato: solo una mezz'ora di pioggia, con un cielo quasi sempre coperto. A volte si marcia delle ore sotto la pioggia oppure con un sole che ci pela. Il Signore mi ha voluto dare uno zuccherino la prima volta.

Al villaggio centrale, ove avrei pernottato, vi era un gruppetto di persone ad aspettarmi. Quando mi videro, si passarono la voce ed allora anche coloro che si trovavano in casa uscirono. Da tutte le parti sbucarono, donne, bambini. Sembrava che neppure potessero contenere tanta gente quelle casette. Tutti, anche i mocciosi vollero stringer-

mi la mano. Erano tutti sorridenti; il Padre era arrivato! L'ultima visita risaliva al maggio scorso. Era quasi un anno che non si vedeva volto di padre lassù. Incominciava a farsi scuro; la nebbia ed un venticello gelido ci suggerivano di ritirarci in casa. Il padre, prima di partire, mi aveva detto: « Arriverai mezzo morto, non confessare ». Ma come si faceva a dire di no? Erano alcuni catechisti e gente del luogo che mi supplicarono: « Padre, domani ci sarà tanta gente, verranno da tutte le parti, non ci sarà più tempo, confessaci ora ». Ho ceduto.

Ho aperto la porta e senza neppure cambiarmi i vestiti madidi di sudore, ho preso una seggiolina, essi in ginocchio sull'umida terra, iniziai, il confessionale era pronto. Per fortuna erano pochi. Alle 18,30 mi lasciano, vanno a mangiare. Io mi faccio bollire un pentolino di altro latte generosamente datomi. Avrei desiderato iniziare il breviario, dire un po' di rosario e gettarmi sul letto, sicuro che il sonno non si sarebbe fatto aspettare. Invece alle 20 sento bussare. Sono loro.

Chi? Tutti i vicini che naturalmente non possono lasciar scappare l'occasione di parlare, domandare le più curiose notizie. Bisogna far finta di niente e tenerli allegri, ci riesco bene. Questa volta sono molto discreti, alle 21,30 mi lasciano, cosicché faccio le mie cose e mi corico. Di fuori a cielo scoperto dormono una mandria di vacche e i loro guardiani, due grossi cani si accovacciano contro la mia porta. Posso dormire tranquillamente.

28: Il gallo ha un bel cantare, io non lo sento; solo il vocio della gente che si raduna vicino alla mia bella capanna mi avverte che è ora di alzarmi. La mia capanna, ora la posso vedere bene alla luce del giorno, è alta e ampia. Non ve la descrivo perché sarebbe troppo lungo, ha tre stanze; in una dormo e mi faccio da mangiare; l'altra la

adibisco a salotto di ricevimento, mentre la terza la lascio libera; non sono un principe da aver bisogno di tante stanze. Mi alzo, esco, li saluto tutti e ci dirigiamo verso la chiesetta. Sono le sette. Inizio le confessioni, fino verso mezzogiorno, celebro, e comunico una ottantina di persone. Durante la S. Messa cantano tutti a squarciagola i loro canti in Kinyarwanda di cui capisco solo qualche parola che assomiglia al Kiswahili. Non importa, è l'entusiasmo che ci mettono che deve commuovere il Signore ed il sottoscritto. E' un qualche cosa di indescrivibile che penetra fino nel profondo dell'anima; piangere sarebbe molto normale. La chiesetta è di fango, è inutile che ve lo dica, non è vero? tutte le case sono così; mentre il tetto è di paglia. Ma come è onorato il Signore in queste umili abitazioni da questa gente di una semplicità estrema!!

Dopo la Messa, detta su un tavolino di m. 1 x 0,50, molto basso, interrompo il lavoro per un'ora; mangio, gioco con i ragazzi e poi di nuovo.

Qualche questione da risolvere, e la interrogazione dei catecumeni da ammettere al battesimo dopo Pasqua. Quando non ci si vede più, si va a casa e si continua al lume della lampada a petrolio.

Verso le 19 però facciamo punto. Ne approfitto per scaldarmi qualche cosa. Sto per assaggiare se va bene, quando mi sento bussare alla porta. Sono due o tre ragazzotti che mi dicono: « Padre, ci ha detto il catechista di venire ». Capisco al volo. Vogliono stare a chiacchierare con me e per entrare dicono mezza bugiola. A loro fanno seguito altri ed i catechisti, finché ce ne stanno, e ce ne stanno sempre. E' divertentissimo stare con loro. Domandano le cose più curiose e per un nonnulla si fanno ridere a crepapelle. Pipano sempre e la pipa se la fanno passare di bocca in bocca. Quando entra uno nuovo, la prima cosa,

dopo il saluto, è passargli la pipa: segno di fratellanza.

Non vi riporto tutte le questioni... non finirei più. Alle 22 mi lasciano finalmente solo; così posso prendere la mia cenetta ormai fredda, pregare un bel po' ed affidarmi al mio lettuccio duretto ma tanto amico in quei momenti!

29 Alle sette alcune confessioni, di quei cristiani arrivati ieri sera tardi facendo tre o quattro ore di cammino per vedere il Padre e ricevere i sacramenti, e poi Messa all'aperto! La chiesina non li può contenere: 130 comunioni. Dopo la Messa, i battesimi dei bambini: 25. Cerimonia molto bella, quasi tutta in Kiswahili. Stanno molto attenti. Quando arriva il sale, non posso fare a meno di sorridere: ad ogni bambino ne prendo dal sacchetto un bel po' e glielo ficco per bene in bocca, e loro mi leccano con gusto le due dita.

Il resto della mia giornata la trascorro nelle stesse occupazioni di ieri.

C'è una fede che non vi dico. Tutti i cristiani non ammalati sono presenti, alcuni hanno fatto quattro, cinque e anche sei ore di strada; mamme con i loro bambini sulla groppa, vecchi con il loro bastone, una sciancata che mi faceva pietà vederla camminare è venuta dalla missione più lontana per fare l'esame di ammissione al battesimo.

30: Volevo partire di buon'ora per visitare una cristianità abbastanza lontana, ma alcuni cristiani arrivati ieri sera per confessarsi, ascoltare la S. Messa e comunicarsi, mi dissuadono. Non posso lasciarli senza Messa e comunione, perché decido di celebrare e partire più tardi. Ore 11,30 partenza; mi accompagnano i miei tre catechisti. Salite e discese. Camminiamo fino alle 15 senza incontrare villaggi. Giornata serena, prati sempre verdi a perdita d'occhio, ondulati. Saliamo una collina, chiedo al mio ca-

techista: « Dove abiti? ». « Là, Padre », e mi fa il segno con il dito. « Ma dobbiamo camminare fino a domani sera, dico io, per raggiungere quel luogo! ». « No Padre, noi uomini la facciamo in cinque ore ».

Il bel tempo si cambia, nebbia e pioggia. Alle 16 arriviamo al primo villaggio; tutti mi corrono incontro, mi salutano con gioia: cattolici, protestanti e pagani; vorrebbero che mi fermassi da loro quella notte, i protestanti stanno costruendo la loro chiesa e vorrebbero che io la benediciessi... è una cosa indescrivibile... Giovani e vecchi non hanno mai visto un Padre nel loro villaggio. Mai nessun Padre ha percorso quei sentieri, visitato i loro villaggi. Passo quasi in trionfo, tutti mi seguono, mi accompagnano per un lungo tratto: uomini, donne con in braccio o sul dorso i piccoli... Piove, mi arresto, poi continuo, finalmente alle 17 arrivo.

Vado a visitare due cristiani diventati pagani, resto un'ora, mi chiedono di confessarsi. Due anime che ritornano, bisogna pagarle un poco: nel ritorno una lavata numero uno, senza impermeabile e senza nulla poi da cambiarsi; mi seggo al fuoco e mi asciugo. E' buio; la casa si riempie di gente, chiacchieriamo fino alle 23, poi come al solito.

31: Messa e poi partenza. Tutti mi accompagnano, il villaggio si vuota, anche i protestanti mi vengono incontro e mi accompagnano per un buon tratto di strada.

Seguiamo la via più lunga per visitare un catechista che desiderava vedermi. Passiamo di villaggio in villaggio e camminiamo dalle 10,30 fino alle 19. Ormai sono abituato. I Cristiani hanno fatto tre ore di strada per ascoltare la mia Messa di oggi, e ne faranno altrettante domani per sentire l'ultima.

1: Ultima Messa su tra i Banyarwanda della montagna. Alle 10,30 ritorno a marcia forzata perché temiamo di restare per strada. Guadagnamo Lubondja alle 18.

2 e 3: Messa a Lubondja. Nel pomeriggio arriva P. Giovanni con il Vescovo ed assieme ritorniamo a Fizi.

Carissimi Vi mando questa brevissima relazione, cronaca; è solo per voi; non spargetela ai quattro venti. Vi ho detto solo qualche cosina. Il resto non ve l'ho detto solo perché mi porterebbe via tanto tempo. Non pensate che sia una faticaccia, che soffriamo chissà che cosa durante questi safari. La gente ci vuole un bene dell'altro mondo, ci aiutano; tutti volevano darmi del latte, uova, e anche due galline. Il cibo non manca, ci forniamo per bene sapendo che sono giorni un poco scomodi; ma si fanno tanto volentieri e mi è dispiaciuto di non aver potuto partire con P. Giovanni oggi. Ma non importa. Il Vescovo mi ha parlato di voi tutti, specie della Mamma. Vi ricorda. Intanto continuo a studiare il Kiswahili perché ne so ancora poco, e bisogna conoscerlo bene.

Vi ricordo sempre tutti. Al babbo e alla mamma un saluto particolarissimo, vi ricordo, sapete; e se vi scrivo una volta ogni mese è per voi, e se vi dico cose che forse voi non vi aspettavate, abituato come ero a non scrivere e a non dire tante cose che mi potevano riguardare, lo faccio solo per voi!!!

Saluti alla Pierina, Lucia, Marco e Angiolina di cui ho ricevuto una lettera con Luisa e Franchino, a Mario, Andreina e Liliana. Palmino, Gemma e piccola, a Leone e Dolores e familiari... a tutti il mio saluto e ricordo nel Signore.

P. GINO s. x.

LETTERA DI P. AMATO DAGNINO
ALLA FAMIGLIA CARRARA

Carissimi tutti,

ve lo sareste mai immaginato, quella sera, che arrivato in Africa sarei venuto con P. Luigi? Vedete un po' la Provvidenza come si diverte.

Come ho trovato il P. Luigi? Debbo proprio dirVi che l'ho trovato bene: direi più ben messo che non in Italia; mi pare che fosse più magro; anche qui, vedete, vuol far penitenza però Vi assicuro che sta meglio. Anche il clima di Fizi gli confà perché molto buono; è quasi rispetto alle altre Missioni, un clima di villeggiatura: si sta proprio bene.

C'è anche un boy (il servo che fa da mangiare e lava la biancheria) che fa molto bene: fa delle minestre quasi come quelle della Mamma. Anche l'acqua è buona e abbiamo anche le polveri: è sana e fresca perché abbiamo il frigorifero.

Soprattutto P. Luigi è bravo e buono; parla già molto bene la lingua del luogo; fa catechismo ai catecumeni e predica: sarebbe già capace ormai di fare il parroco; studia molto, quindi lo imparerà meglio; anche adesso, mentre sto scrivendo, lui è là nella sua camera che studia.

Il lavoro è molto? No, non molto perché non c'è ancora la vita parrocchiale come lí. Solo i safari sono un po' fati-

così, ma anche qui c'è molto tempo per riposare. Qui la giornata finisce alle 18: tutti si ritirano nelle loro capanne.

Io partirò da Fizi fra due settimane e non so se ci tornerò più.

Tanti salutonì a Tutti, tutti tutti uno per uno, dalla Mamma, la quale stia quieta, serena, felice, al Papà, alla Pierina, la quale sia santa, al Fratello e a tutti gli Altri che non ho visto.

Che Gesù Vi strabenedica.

P. DAGNINO

Baraka, 14 marzo 1964

Carissimi Papà, Mamma, Fratelli, Sorelle...

prima di lasciare Baraka voglio rispondere brevemente alle vostre due ultime carissime. Innanzi tutto penso che avrete ricevuto la mia dello scorso mese e quella di P. Dagnino. Il P. Amato ci ha lasciato da un bel po' di tempo per Baraka. I Superiori pare che vogliano mandarlo un poco in tutte le Missioni perché veda come si fa, si faccia un poco di esperienza per poi rispedirlo in Italia.

Io ho passato l'intera settimana qui a Baraka per dare la possibilità ai due Padri di andare a visitare le succursali, e far fare Pasqua a tutti. P. Dagnino mi ha sostituito a Fizi, ma domani, io rimonterò a Fizi, ed egli ritornerà a Baraka ove rimarrà fino a Pasqua.

Vi scrivo in fretta perché fra poco dovrò discendere al lago, non per pescare ma per confessare. Laggiù si sta costruendo una bella chiesa, proprio in mezzo alla popolazione, già quasi completamente coperta con lamiere. La domenica funzioniamo laggiù.

Questi giorni sono stati caratterizzati da due o tre istruzioni catechistiche quotidiane di 45 minuti ciascuna. Il

Kiswahili non è ancora il mio forte, checché ne dica P. Dagnino. Prima di esprimere bene e con una certa qual disinvoltura il pensiero ne dovrà passare ancora del tempo, comunque quello passerà senz'altro ed anche quello arriverà.

Qui e lì a Fizi incominceremo il cosiddetto « Kasompè » una quarantina di istruzioni che precedono immediatamente il battesimo. I battesimi li avremo la notte di Pasqua. Non saranno molti, essendo già stati amministrati recentemente in un'altra località. Queste in breve tutte le mie notizie. Non vi dico come sto perché lo sapete bene.

Ho ricevuto due vostre lettere dopo la mia ultima. Molto contento che stiate tutti bene, che i miei fratelli lavorino e che la Lucia abbia finito finalmente di perdere la corriera. Quanto ai soldi delle Messe è molto meglio che li inviate a Roma, a Padre Agostino Carlesso, via più sicura e più veloce. Quanto al resto, se per caso aveste qualche cosa, purché non si tratti di scatolette da mangiare che ne troviamo in quantità e a più buon mercato qui, potete metterVi d'accordo con Padre Crippa, economo di Alzano, bergamasco di Borgo S. Caterina, che a quanto mi scrive Madaschi, mi raggiungerà in Congo presto.

Quanto alla uccisione dei Missionari di cui nella vostra, state tranquilli che sono molto lontani e da qui e da Leopoldville. Il Congo è immenso e qui siamo tranquilli. Termino salutandovi tutti caramente. Salutatemi tutti quelli di cui sapete.

Vi abbraccio cordialmente, Vi ricordo sempre.

Nel Signore vostro

P. GINO s. x.

Segue lo scritto di Padre Amato Dagnino alla famiglia Carrara:

Amatissimi tutti,
ma guarda un po' che la Provvidenza mi dà ancora occasione di mandarVi la benedizione pasquale.

Sì, Padre Luigi è stato qui a Baraka, proprio sul lago Tanganica (sulla carta la potete trovare perché è un centro importante; è poco lontano da Uvira, poco più di km. 100) a sostituire, per una settimana, i due Padri di qui che sono usciti tutti e due in visita alle cristianità.

Ieri, 16 lunedì, è risalito nella sua Fizi. Continua a star bene e mi pare che mangi in modo soddisfacente, almeno in confronto a quello che mangiava prima; è inutile, Voi sapete che i santi sono sempre fatti a loro modo e, in un modo o in un altro, vogliono far tribolare!!

Ma, la colpa ultima è sempre del Papà e della Mamma! Sì, o no? Speriamo e preghiamo che Vi e Ci diventi proprio santo: allora sì che saremo contenti e ringrazieremo il Signore che ci abbia fatto tribolare un po'!

Vi saluto tutti ad uno ad uno e Vi benedico tutti tutti ad uno ad uno con tutta l'anima raccomandandomi tanto tanto alle Vostre preghiere. Grazie.

P. AMATO DAGNINO

Fizi, 3 aprile 1964

Carissimi Papà, Mamma, Fratelli, Sorelle...

rispondo brevissimamente alla vostra lunga lettera ricevuta proprio solo questa mattina. Grazie infinite degli auguri pasquali. Di quelli della Lucia, seguendo l'ordine della lettera, della Pierina, della mamma e papà graditissimi, Marco, Mario, Palmino, Luisa... La vostra è datata 6 marzo, ma ho ricevuto anche tutte le altre con le rispettive intenzioni di SS. Messe; per questo grazie anche a tutti gli offerenti e sollecitatori.

Innanzitutto vorrei fare gli auguri a Leone e Dolores per il loro primo rampollo. Benarrivato! Gli auguri sono però ben poca cosa; lo ricorderò nella preghiera perché cresca secondo il pensiero di Colui che ve lo ha donato per pochi anni, anche se fossero cento, per poi riprenderselo eternamente nella sua gloria.

Che abbia a crescere seguendo gli esempi più che le parole dei genitori. Tutti siamo capaci di consigliare, correggere, indirizzare bene, siamo tanto prodighi di belle parole, ma così poco di esempi! Siamo tutti così, purtroppo! Che egli abbia invece a trovare, appena aprirà gli occhi della mente a comprendere, un modello da seguire nella vostra vita.

Sarò breve poiché ho il Vescovo alle calcagna. Infatti domani andremo a prenderlo a una trentina di chilometri dove atterrerà con il suo piccolo avion. Domenica avranno luogo una sessantina di cresime.

La notte di Pasqua abbiamo fatto i battesimi, non molti in verità, avendone amministrato altri in altre località poco prima. Sono stati poco più di quaranta.

La nostra chiesina era strapiena in tutte le funzioni della settimana santa; cristiani, catecumeni, protestanti e pagani curiosi. Abbiamo cercato di farle il più solennemente possibile, perché a loro piacciono così, anche se molto lunghe, sperando di attirare altri adepti.

Arrivando il Vescovo, gli consegnerò questa, che farà imbucare a Usumbura e così l'abbiate quanto prima; ma il tempo oggi non è molto, dovendo preparare i libretti dei battesimi, delle cresime e prime comunioni di quei venti ragazzetti che ho cercato di preparare in questi giorni con un paio di ore di catechismo quotidiano.

Molto contento che stiate tutti bene anche se un poco preoccupati, a torto, degli avvenimenti del nostro amato

Congo. Qui siamo molto tranquilli, e sinceramente penso che non debba capitare proprio niente, anche se tutto è possibile in uno stato così grande, quindi di difficile controllo.

La mia penultima vi ha un po' meravigliato e allarmato. Non pensate che quella sia la vita di ogni giorno, sono solo parentesi, con i prima e i poi riposanti.

Qui la vita continua come al solito. In questi tempi non giriamo molto sia per le strade che per le piogge. Solo il Capitano Veniero, compagno di viaggio, di tanto in tanto fa i suoi più di duecento chilometri per venirci a trovare. Si trova a Nakiliza.

Il Padre Arrigoni, il terzo, è il fondatore di una nuova missione su in montagna e fa un bene dell'altro mondo.

Carissimi, non mi rimane che salutarvi tutti cordialmente. State tranquilli che il Signore c'è anche qui, e ci assiste da par suo.

A papà, Mamma, Pierina, Lucia, Marco, Mario, Palmirino, Leone con le loro rispettive famiglie i miei più sentiti saluti, che prego estendere al nostro carissimo Parroco e Curato, zii, vicini, conoscenti...

Vostro nel Signore.

GINO

Grazie tante per le numerose Messe e offerte!

Salutatemmi e ringraziatemmi sentitamente tutti gli offerenti, il cui nome ho qui sotto gli occhi ma che è inutile scriverlo conoscendoli molto bene. Salutatemmi lo zio Pieri che spero stia bene con tutti i familiari; la Minca, (o Minica?) le mie Rose e Teresina, gli zii tutti indistintamente, le sorelle della Andreina, Angiolina...

Alla Mamma e Papà il mio abbraccio e ricordo quotidiano.

Sempre vostro.

P. GINO S. X.

Fizi, 28 aprile 1964

Carissimi Papà, Mamma, Fratelli, Sorelle...

ho qui sotto gli occhi le vostre ultime due rispettivamente del 6 e 30 marzo, l'ultima ricevuta pochi giorni or sono. Vi rispondo ora perché entro la settimana il P. Angelo Sumaio, veronese più anziano di me di tre anni di Messa, ma da soli sette mesi venuto in Congo, che sarà, se starà bene, d'ora in poi il terzo Padre della nostra Missione, scenderà ad Uvira. Penso che la mia ultima vi sarà giunta da poco tempo, poiché, benché consegnata al Vescovo, Egli si è trattenuto fra noi per ben cinque giorni ed altrettanti a Baraka. E' stata la sua una graditissima e bella visita. Abbiamo parlato a lungo. Domenica Sua Eccellenza sarà di nuovo a Baraka per le Cresime dei 130 o 140 adulti battezzati la vigilia. Una bella retata, non è vero? La Missione di Baraka promette bene, benché sia stata iniziata nel 1947 il risveglio è di questi ultimi mesi.

Attualmente P. Giovanni si trova su fra quei Banyarwanda di cui vi ho parlato in una delle mie ultime lettere. Ha rifatto la mia stessa strada. L'attendo di ritorno domani. Questi giorni li ho passati in ottima compagnia con il nuovo Padre che incomincia a studiare ora il kiswahili.

Sto molto bene, mai neppure il raffreddore! Ogni giorno acquazzoni; è il periodo più piovoso dell'anno, ma quando voi riceverete questa mia sarà già cambiato, perché questi sono gli ultimi giorni della cosiddetta stagione delle piogge.

Padre Dagnino è partito per l'Urega, dalle parti della Missione di P. Pansa. Penso che non ritornerà più da queste parti. Lo vedrò però ancora quando scenderò per gli Esercizi Spirituali che lui ci predicherà.

Padre Sumaio scenderà ad Uvira con il preciso scopo

di procurare il materiale per la nostra casa che il mese venturo riprenderemo a costruire. Se tutto ci va bene per la fine della stagione secca, cioè a dicembre, l'avremo terminata, così dopo ci potremo dedicare maggiormente all'apostolato. Penso che troverà ad Uvira anche la famosa cassa di indumenti da voi inviati; ve ne darò subito notizia.

Spero che non vi impressionerete se di tanto in tanto avete notizie poco buone del Congo. Qui non c'è stato proprio nulla e così si pensa che sarà per il futuro. Comunque sappiate che il Congo non è l'Italia, ma leggermente più vasto. Pregate piuttosto per questo povero paese che essendo ancora agli inizi della sua indipendenza incontrerà difficoltà di ogni specie. Pregate che nulla capiti alla chiesa anche nelle più lontane diocesi. Però non impressionatevi che trionferemo senz'altro, anche se i comunisti specie cinesi lavorano. La Chiesa non conosce conquista senza lotta.

Ed ora a noi. Innanzitutto grazie ancora per le intenzioni di SS. Messe abbondanti e generose. Ringraziatemi in modo particolare la Sig.na Breda, e con essa tutti gli altri offerenti.

Godo del piccolo e primo rampollo *russo* di Leone. I miei auguri con la promessa di un ricordo all'altare.

A P. Crippa potete dare tutto ciò che vi è avanzato dalla prima cassa. Quanto alla giacca a vento, qui c'è del gran sole! Il resto marcirebbe nella cassa.

Per il salamino, di cui nella vostra, non so come potrà il Padre ficcarlo nella valigia dato che in apparecchio si può portare solo kg. 20, comunque so che parte dal cuore e se lui accetta...

Penso così di avere risposto brevemente alla vostra. La cosa che mi fa più piacere nelle vostre è quando leggo

che state tutti bene, specie papà e mamma. Non ditemi però delle pie bugiette. Marco è sempre magro e nervoso? E Mario quante uova ha mangiato a Pasqua? le ha ancora sullo stomaco, oppure... è rimasto a becco asciutto?

Il piccolo viene a trovarvi o si è inselvaticito? Dolores continua al suo lavoro? E Andreina, che ne è di lei? sta bene? mi pare di rivederla così magra!

Angiolina continua alla Pirelli? E Franchino, e Luisa? Palmino è sempre così ben messo? pure Gemma? ha preso anche la parte di sua mamma.

Salutatemi tutti.

Vi saluto ad uno ad uno *carissimamente abbracciandovi*.

Vi ricordo nel Signore.

P. GINO

Copia dell'ultima lettera di Padre Luigi Carrara, scritta a mano alla sua famiglia il 22 novembre 1964, sei giorni prima del martirio, su un pezzetto di carta in fitta scrittura:

Baraka, 22 novembre 1964

Carissimi Papà, Mamma, Fratelli, Sorelle...

sto bene, la Provvidenza mi ha assistito in modo mirabile; né prigione né bastonate.

Mi trovo a Baraka dal 16 ottobre per sostituire i due Padri attualmente in Italia. Non sono solo, ho con me un Fratello coadiutore.

Prima facevo la spola Fizi-Baraka, ma era difficile spostarsi, ora mi sono stabilito qui.

L'atmosfera pare un poco rasserenarsi nei nostri riguardi; possiamo fare ben poco: casa, chiesa solo, però si vive e in questi giorni, posso dire, con una certa tranquillità.

I fratelli separati se ne sono andati da tempo, noi ci siamo, il che ci accresce il prestigio in modo che domani potremo fare un po' di bene.

Vi avevo scritto un'altra volta in giugno, ma senz'altro non vi è giunta; è pericoloso.

Ricordatemi tanto al Signore assieme agli altri quattro che si trovano nelle stesse condizioni.

Vi ricordo spesso, Vi abbraccio tutti nel Signore, specie mamma e papà.

Siamo nelle mani di Dio; pregate e fate pregare tanto.

Spero che vi arrivi questo bigliettino e presto quelli più grandi.

Vi abbraccio,

LUIGI

Il cibo non ci manca, è la pace che ci manca. Tanti sono sul Calvario.

N.B. - *Il bigliettino, da lui consegnato ad un cristiano negro, giunse a Cornale alla famiglia Carrara il 30 novembre 1964, due giorni dopo il glorioso martirio.*

Carissimi Papà, Mamma, Fratelli, Sorelle, sto bene,
la Provvidenza mi ha assistito in modo mirabile; nè
prigion, nè bastonate. Mi trovo a Baraka dal 10/10 per
sostituire i 2 Padri attualmente in Italia. Abbi uno solo
con me un fratello coadiutore. Prima faccio la spola Fici
B. nella, ma era difficile portarsi, ora un sacco sto bene. To qu
d'atmosfera pare un poco rasserenarsi: noi nostri signori;
possiamo fare ben poco: essere, e l'era solo, però si vive o in
questi giorni, posso dire, con una certa tranquillità.

I fratelli separati se ne sono andati dal tempo, noi
ci siamo, il che ci accresce il prestigio in modo che domani
potremo fare un po' di bene. Vi avevo scritto un'altra volta
in giugno una cartolina non vi è giunta; è perplesso.
Ricordatevi tanto al Signore come agli altri quattro
che si trovano nelle stesse condizioni.
Vi ricordo spesso, vi abbraccio tutti nel Signore spero
mentre e papà. Siamo nelle mani di Dio; pregate
e fate pregare tanto. Spero che vi arrivi questo biglietto
e presto quelli + amen. Vi abbraccio, dimmi. caloro
e la pace che ci mancherà. Tanti sono sul

Ecco l'ultimo biglietto, spedito da P. Gino, a mano, da Baraka.
L'ultimo suo scritto giunto ai genitori il mattino della sua morte.

Baraka: 12 dicembre 1962

Gentilissima Signora Camilla e Figlia Dolores,

penserete che mi sia dimenticato, nonostante tutte le promesse fattevi prima di partire. Veramente non mi sono dimenticato, solo che non vi ho scritto. Vi penso e vi spero tutti bene, anche se il freddo incomincerà a farsi sentire e a pesare, soprattutto a Lei, Signora. Credo che in questi mesi si augurerebbe di essere qui in Congo. Infatti qui la temperatura è semper abbastanza alta anche se non eccessivamente.

La sera inoltrata, la notte ed il mattino fino verso le 6,30 la temperatura non va sotto i 22 gradi, durante il giorno cresce leggermente, non oltrepassando mai i 30 gradi, all'ombra si intende!

La prima missione d'Africa che la Provvidenza mi ha affidato porta il bel nome di *Baraka*, che in kiswahili, non ha lo stesso significato che ha in italiano, ma significa « Benedizione ».

Si trova sul grande lago che voi pure conoscerete, il lago Tanganika, il quale ha la discreta estensione di 30.000 metri quadrati; cioè come il Belgio.

Il territorio della missione continua per 50 km. a Nord

e 20 a Sud, in più una penisola, che divide il lago in due, lunga 5-6 Km. Sulle montagne poi abbiamo cristianità che possiamo raggiungere dopo ore ed ore di sentiero, naturalmente percorribile soltanto a piedi.

Questo po' po' di territorio è affidato a tre Padri, dei quali due sono ancora muti (non conoscendo la lingua).

I cristiani qui sono pochi; ci sono numerosi protestanti, musulmani e soprattutto pagani che, a differenza di altre missioni, sono restii a convertirsi. Il lavoro, come si vede, non manca, reso più difficile anche per la difficoltà degli spostamenti. Vi è una sola strada, sarebbe « l'autostrada » che unisce la città di Uvira con quella di Albertville, ma anche questa si trova in uno stato veramente pietoso. Non si parli di asfalto, che non si sa cosa sia... Le macchine, le pochissime che ci sono non possono superare i 20 Km. orari se non vogliono sfasciarsi in pochi giorni. Mancano ponti, per cui spesso bisogna trasbordare tutto, scendere in acqua e pregare l'Angelo Custode che ci aiuti...

La gente però mi pare buona, e credo che si possa fare abbastanza.

Mentre vi scrivo, nel cortile adiacente vi sono una trentina di donne cristiane che sono venute spontaneamente a zapparci l'erba nell'orto e nei dintorni della missione. Qui l'erba, in un baleno, si alza altissima, in modo da coprire tutto. E' il clima che favorisce questo fenomeno; sole e acqua, acqua e sole! Tutte zappano, intercalando il loro lavoro con canti caratteristici, specie di nenie che favoriscono il ritmo e la cadenza delle loro braccia. Ma spesso si siedono anche a riposare. La musica ed il canto l'hanno nel sangue. Non meravigliatevi se vi ho detto che sono tutte donne che zappano.

Qui, tutti i lavori pesanti, come quello di zappare, spaccare e raccogliere legna nei boschi, portare pesi sulle spal-

le, sono riservati alla donna. E gli uomini? Un po' di pesca e molto « far niente ». Purtroppo non si concepisce la donna diversamente: ci vorrà molto tempo e fatica prima di far loro comprendere la dignità della donna. Non alle donne, il che può essere più facile, ma agli uomini. La donna qui nasce e cresce nella convinzione di dover fare sempre così e per gli uomini è molto comodo tutto questo.

I nostri cristiani sono molto religiosi, ma spesso mescolano pratiche pagane a quelle cristiane. Del resto, poveretti, cosa ne sanno loro... Il cristianesimo non ha impiegato secoli e secoli per permeare anche la nostra civiltà? Ed allora perché meravigliarsi se questi cristiani « di ieri e di oggi » ancora immersi in un ambiente pagano, con una mentalità in parte ancora pagana, vivono e praticano la nostra fede introducendovi elementi che puzzano di paganesimo? Di fronte a Dio, credo che siano più accette queste loro forme che tante nostre, e che ciò che noi saremmo portati a stigmatizzare come peccato, forse per il Signore non è tale.

Vi sto stancando vero?...

Termino porgendovi i miei *auguri di buon natale* e vi prego di ricordare anche quanti ancora non sanno cosa esso significhi. Chissà che in seguito alle vostre preghiere, altri ed altre (perché no?), vengano a darci una mano; poiché se oltre alle preghiere ci fossero due braccia in più sarebbe tutt'altra cosa.

Salutatemi la famiglia Bonassoli (tutti e cinque), Emmanuele e le Signore, vicine di casa. Io vi assicuro del mio ricordo e spero nel vostro, Signora Camilla, e in quello di Dolores: chissà che non abbia a ritornare a vantaggio di questi cari fratelli pagani ed anche a vostro vantaggio.

Nel Signore,

P. LUIGI CARRARA, dal cuore dell'Africa

Fizi: 4 dicembre 1963

Gentilissima Signora Camilla e Dolores,

Sabato scorso ho ricevuto la vostra graditissima lettera. Avrei voluto rispondervi subito ma poi, essendo Sabato, avevo altro da fare; Domenica avevo il catechismo del Lunedì da preparare e, masticando ancora poco il Kiswahili, lingua locale, mi porta via un bel po' di tempo; Lunedì e Martedì li ho passati ai « mattoni », oggi finalmente posso mandarvi due righe. Quella dei mattoni è un'attività molto sacerdotale, non è vero? Che volete, qui non è come in Italia ove basta avere i soldi per fare tutto. Anche ad avere i soldi, il che non capita, se si vuole realizzare le cose più necessarie, come nel nostro caso la costruzione della casetta, bisogna rimboccarsi le maniche, cuocere i mattoni, cercarsi le pietre, ecc...

Lunedì e Martedì l'ho passato appunto costruendo un forno di mattoni ed oggi il fuoco fa la sua parte. Del resto anche se vi avessi scritto prima, la lettera non sarebbe ancora partita, perché le occasioni per inviarla al centro, Uvira, sono molto rare.

Grazie di quanto mi dite nella vostra: tutte notizie molto gradite.

Se volete sapere con esattezza dove mi trovo, basta che prendiate una cartina geografica dell'Africa, mettiate gli occhi sul grande lago Tanganika, discendiate lungo la costa occidentale; ad un certo punto, prima di arrivare alla grande città di Albertville, vedrete una penisola di 30 Km., che si incunea nel lago tagliandone una fetta. Alla fine di questa fetta, larga solo 7 o 8 Km., a vista d'occhio, girate verso Ovest e vedrete sopra una collina a 1.200 metri sul mare, una chiesa in mattoni e se vi avvicinate di più anche la nostra casetta in legno. A 1.200 m.

vi assicuro che non si sta male, soprattutto nella stagione delle piogge, iniziate un mese fa, durante la quale riceviamo, ogni giorno una o due rinfrescatine. Anche Lei, Signora, starebbe bene qui. Non c'è caldo, ma neppure freddo: una primavera continua!

La nostra missione è alquanto vasta. Da una parte per trovare i confini bisogna fare cento chilometri e dall'altra sessanta; e siamo solo in due padri, o meglio uno e mezzo, non conoscendo io ancora bene la lingua. Le strade sono impraticabili. I Cattolici sono circa 2.500, sparsi ai quattro venti. Parecchi vedono il Padre, di sfuggita, solo un paio di volte all'anno. Fanno in tempo a confessarsi, a comunicarsi e sentire una mezz'oretta di esortazione. Di conseguenza sono quello che sono: non c'è da pretendere di più: sono anche troppo buoni per quello che ricevono di vita sacramentale.

Numerosi sono pure i Protestanti che ci fanno più o meno apertamente guerra. La stragrande maggioranza però sono pagani o seguaci di religioni pagane locali. Il lavoro sarebbe molto, le difficoltà non poche, soprattutto la mancanza di mezzi soprannaturali.

Avremmo bisogno che tutti i nostri cristiani ci aiutassero innanzi tutto con la loro vita di grazia. Se uno non la vive è di peso anche a noi, è un ostacolo alla conversione di quanti ci circondano. Almeno facessero qualche altra cosa di positivo. Se i nostri cristiani sapessero che cosa è il paganesimo anche dal solo lato umano, penso che vivrebbero un po' meglio!

Termino perché mi pare di essermi allungato anche troppo e non vorrei stancarvi. Salutatemi tanto la famiglia Bonassoli. Tante volte mi capita sotto mano il loro indirizzo, che mi ricorda, tra l'altro, la promessa di scrivere loro, finora non adempiuta. Mi scuseranno tanto, ma

devo fare una buona economia di tempo; però li ricordo di frequente: genitori e figli. Saluti a Mino, sperando che mi ricordi assieme ai miei congolesi. Soprattutto salutoni ad Emmanuele e alla sua signora Bianca (se non sbaglio); dite loro che sono i più ricordati nella S. Messa. Spero che si trovino bene ed auguro loro un *buon natale* ed un *buonissimo anno nuovo*; ci rivedremo, vero, anche se bisognerà aspettare un po' di annetti?! A tutti i miei saluti, ricordi ed auguri.

Nel Signore

P. L. CARRARA

N.B. - Per eventuali offerte di SS. Messe, credo che per voi la cosa più semplice sia di consegnarle ai vicini Padri di Villa S. Maria ed essi gentilmente le invieranno a Genova o a Roma o a Parma. Voi dovrete comunicarmi le intenzioni, eventualmente il giorno in cui preferite siano celebrate e l'offerta in modo che io possa controllare se ci sono SS. Messe da dire oppure offerte destinate ad altro uso. Grazie infinite per questo aiuto che mi date.

(a mano aggiunge) « Di nuovo salutoni e vi ringrazio del vostro preziosissimo ricordo presso il Signore, specie quello di Lei, Signora e della sua ottima figlia Dolores grandemente accetto al Signore ».

P. L. CARRARA

LETTERA ALLA COGNATA DOLORES,
ALLA VIGILIA DEL MATRIMONIO
COL FRATELLO LEONE

Fizi: 3 maggio 1963

Gentilissima Dolores,

ieri sera ho ricevuto i suoi graditi auguri (pasquali) uniti a quelli della famiglia intera. Grazie infinite. Io naturalmente non posso ricambiarli, però vi ho tutti ricordati in quel giorno e vi ricordo sempre unitamente alle persone più care. Ciò che mi spinge ad inviarLe queste brevi parole, è la circostanza imminente delle Sue nozze.

Leone mi ha comunicato che il Signore vi unirà il giorno 11 p.v.

So che questa mia vi giungerà molto tardi, comunque vuole solo assicurarvi del mio ricordo. Molti in questi giorni vi faranno dei doni e degli auguri, ed anch'io che vi sento più vicini, credo, di qualsiasi altro, la Mamma mi perdoni, voglio farvi i miei auguri dall'altare del Signore ed il mio dono. Vi dò quello che ho, ciò che il Signore mi ha dato. Il giorno radioso dell'11 Maggio la mia Santa Messa sarà tutta per voi.

La chiesina è piccola, i cristiani saranno uno sparuto gruppo, ma la Messa ha il suo valore infinito indipendentemente da queste cose. Tutto questo, ed è l'augurio che vi mando e che sgorga dal più profondo di un animo fra-

terno e sacerdotale, perché il Signore vi abbia largamente a benedire. E senz'altro vi benedirà, se vi sarete preparati a questo giorno degnamente, e se vi amerete intensamente come Egli desidera che vi amiate. Vogliatevi bene, è il comando di Gesù, fino a non essere più due ma uno solo.

Le gioie che questa nuova vita che state per intraprendere vi arrecherà, siano totalmente condivise: ciò che è di uno sia anche dell'altro. Ciascuno si studi di fare contento l'altro. Però anche le pene siano condivise. La vita è lunga, e qualche volta ci potranno essere delle piccole incomprensioni, date dalla diversità di carattere, dalla stanchezza e da tante piccole cosuccie che possono capitare, sappiate allora accoglierle bene, tenerle ciascuno per se stesso, senza che possano turbare l'altro. L'uno sia *solo* e *tutto* dell'altro. Questa è la via unica che il Signore vi ha tracciato dall'eternità, percorrendo la quale siete sicuri di arrivare a Lui: è la via del vostro ritorno.

Vivete felici nella osservanza totale della legge del Signore prendendo l'esempio dai vostri rispettivi genitori. Così vi assicuro nel nome del Signore che questa seconda e più importante tappa della vostra vita sarà felice di quella felicità sempre limitata e mai pura che questa terra ci può offrire. Quel giorno credetemi vicino, invocante su voi e sui vostri rispettivi familiari, che vi hanno tanto faticosamente preparato questo giorno, la protezione e la larga benedizione del Signore.

Vostro nel Signore

P. LUIGI

P.S. - Vi prego di ricordarmi nel Signore perché sia solo e sempre suo sacerdote.

Grazie.

P. LUIGI



Felice di nome, e.. di fatto.

RACCONTO DELLA MORTE

RACCONTO DELLA MORTE

dal Diario di Palmiro Cima

Alla ricerca delle salme

Il 1° gennaio 1966, quando sbarcai da una vedetta militare nel porto di Baraka, ancora sconvolto dalle bombe di mortaio e sottosopra per la dura battaglia da poco cessata, lo spettacolo che mi si offerse davanti era dei più desolanti. Il villaggio era andato completamente distrutto; la nuova chiesa, opera di Fratel Faccin, in avanzata costruzione, era stata duramente colpita dal cannone dei soldati, per snidare i ribelli che vi si erano appostati come in una roccaforte.

La piccola casetta in mattoni di creta secca, ultima residenza di P. Carrara e Fr. Faccin, era stata smantellata dai mercenari sudafricani, pochi giorni prima, per utilizzare il legname e le lamiere del tetto, nella costruzione di trincee e terrapieni di difesa del campo militare.

Un gran via vai di camion, camionette, autoblindo e, dappertutto, mercenari sudafricani a torso nudo, armati fino ai denti, spavaldi e prepotenti.

Arrivavo solo; per la prima volta mettevo piede in terra Ubembe, il primo dei bianchi non militari dopo il massacro dei Padri e del Fratello.

La popolazione si trovava ancora tutta dispersa sulle montagne, oppure rifugiata nel vicino Burundi. Solo qualche giovane *babembe* e qualche vecchio viveva in capannucce di fortuna attorno al campo militare: di giorno aiutando i soldati nei lavori dell'accampamento, di notte accompagnandoli come guide e portatori nelle pattuglie sulle vicine montagne per snidare i ribelli ancora efficienti e pericolosi.

I mercenari non videro di buon occhio il mio arrivo: pensavano fossi venuto a frenare la loro implacabile repressione. La poca gente del luogo era ugualmente difficile avvicinarla: la veste bianca richiamava l'eccidio dei Padri, del quale un po' tutti si sentivano colpevoli.

Avrei dovuto aspettare fino al 7 gennaio il nuovo battello militare, che mi riportasse nuovamente ad Albertville: 300 Km. di Lago Tanganika ancora saldamente tenuti dalle forze dell'Armata Popolare di Liberazione, i Mulelisti. A 80 Km. da Baraka, verso il sud, la base ribelle di Kibanga era ancora in perfetta efficienza, con un imponente deposito d'armi, un grande campo di addestramento ed oltre 140 cubani castristi che avevano il compito di inquadrare le forze ribelli e di organizzare micidiali imboscate, sulle strade di grande comunicazione dell'interno, per arrestare le colonne militari di rinforzo.

Il giorno stesso del mio arrivo non mi fu neppure possibile recarmi fino alla chiesa, distante soltanto un centinaio di metri dal filo spinato che limitava il campo militare. Virtualmente la zona era ancora in mano ai ribelli e al di là del filo spinato si stendeva un campo di mine.

Gironzolando un po' dappertutto nell'interno del campo e cacciandomi più d'una volta fra i piedi di ufficiali irascibili e scontroso, riuscii nel pomeriggio a rompere un po' il ghiaccio della diffidenza e del sospetto con alcuni *babem-*

be, addetti alla lavanderia del campo. Già stavo abbordando il tasto delicato della uccisione dei Padri, per chiedere il luogo della loro sepoltura. Sapevo vagamente che le loro tombe dovevano trovarsi nei pressi della nuova chiesa, ma come fare a individuarle, in quel terreno incolto e selvaggio, invaso ormai da erbe altissime e sconvolto da poco dalle bombe esplose nell'ultima battaglia?

Verso le cinque del pomeriggio, dall'alto della collina dove sorgeva l'antica Missione, udimmo il crepitio d'una mitragliatrice pesante: alcuni colpi rimbalzano sulle lamiere di una casa vicina al porto, poi una colonna di fumo nero si alza improvvisa proprio nel centro del villaggio abbandonato, seguita da un boato pauroso. Come d'incanto tutto s'arresta, tutto ciò che è essere vivente scompare in un baleno nelle trincee. Qualcuno mi ha afferrato bruscamente per un braccio e mi ha catapultato nel fondo melmoso di una trincea. Ora ce l'ho lì al mio fianco, sghignazza contento di vedermi così mal conciato; ma non è cattivo. Ora è tutto teso sul suo fucile automatico; siamo in sei nella buca, stretti stretti l'uno all'altro. Qualcuno mi mette fra le mani un grosso fucile e in un inglese sguaiato mi incita a tirare. Essi tirano come forsennati, accompagnando ogni raffica con una sequela di impropri volgarismi all'indirizzo dei ribelli che di tanto in tanto rispondono dall'alto della collina.

Poi incominciano i sudafricani a rispondere con i loro mortai piazzati un po' dappertutto. Comincia ad imbrunire. C'è l'ordine di sospendere il fuoco e di attendere nelle posizioni il segnale di cessato pericolo. Si fa notte. Qualcuno butta nella buca delle gallette e qualche scatola di sardine, con mal garbo. Tengo ancora fra le mani il grosso fucile, come se tenessi in mano una candela accesa di dinamite. Finalmente uno me lo toglie di mano: lo ringrazio

con un largo sorriso. Lui comincia a parlarmi un po' in portoghese, un po' in spagnolo e ci mette dentro qualche nonsenso di italiano. Ci si aiuta molto con i gesti delle mani per intendersi; la conversazione si allarga e ben presto interessa tutti quanti sono nella buca. Siamo ormai buoni camerati e cominciano a piovere sulle mie povere spalle grosse manate di simpatia. Usciamo insieme dalla trincea che è ormai notte ed essi mi portano a dormire nel loro bivacco. Uno mi cede gentile la sua brandina, un altro rimedia chissà dove una coperta che mi protegga un poco dalle zanzare e poi viene il sonno: un sonno pesante e tormentato, pieno di incubi e di fondi neri, da dove sorgono di tanto in tanto volti sconosciuti e selvaggi, con ghigni diabolici e grandi occhi feroci.

Al mattino ottengo dal famoso Maggiore Pitter, il condottiero dei mercenari, unico inappellabile arbitro di vita o di morte per tutti e per tutto, una scorta armata che mi accompagni fino alla chiesa. Usciamo cautamente dal recinto di filo spinato e seguiamo con infinita precauzione la guida, che si destreggia davanti a noi nell'angusto tortuoso passaggio fra le mine. Nell'interno della chiesa ci sono ancora i resti fumanti di un bivacco recente; ciò rende estremamente circospetti i miei guardiani che ora spiano attentamente i dintorni. Ci spingiamo fino alla casetta dei padri in completo abbandono, aperta ai quattro venti, senza più nemmeno il tetto. Nell'interno, sul pavimento in terra battuta, giacciono alla rinfusa carte e manoscritti di P. Carrara. E' proprio l'abominio della desolazione. « Percuoterò il Pastore e saranno disperse anche le pecorelle ».

E' il 7 gennaio, di mattina. Durante la notte è arrivato un grosso battello con i rifornimenti, scendono anche una sessantina di soldati congolesi, giovali e contenti, curvi

sotto il peso di enormi fagotti, trascinandosi addietro tutta una marea di donne e bambini, anch'essi carichi di voluminosi fagotti. E' uno spettacolo da fiera. Roba da far stare a bocca spalancata i mercenari stessi: mai vista una cosa simile! Molti soldati, i più furbi, si sono già accaparrati l'uomo di fatica che trasporta i loro bagagli, così che essi possono a tutto bell'agio stringere la mano a destra e a sinistra e aprire a volume spiegato i loro transistor, parte integrante del loro armamento, per ascoltare canzonette e comunicati della radio congolese.

Col Padre sono cordialissimi. E' tutta una festa e un gran vociare dappertutto. Poi giunge il Maggiore a far piazza pulita di tanta allegria. Donne e bambini, mogli o concubine che siano, vengono gettati tutti quanti fuori dal campo militare; i soldati sono presto inquadrati e consegnati nella zona del campo che confina da un lato con il lago e dall'altro con la chiesa nuova.

E' verso mezzogiorno che qualcuno mi chiama concitato. Sono appena usciti dalla foresta tre giovani babembe; uno di essi è cristiano. I tre sono ancora sconvolti ed emozionati per la fuga che sono riusciti a portare a buon effetto dopo quattro giorni di peripezie, braccati continuamente dai ribelli sulle montagne e stremati dalla fame. Essi, assieme ad uno sparuto gruppo di gente, fra cui alcuni cristiani, hanno dato sepoltura al Padre Carrara e a Fr. Faccin. Conoscono il luogo esatto delle tombe. Mancano solo poche ore alla partenza. Mi è difficile trovare qualcuno che mi aiuti; quasi tutti i babembe del campo sono diffidenti, non vogliono collaborare: un po' per il loro sacro, ancestrale e superstizioso terrore delle tombe dei morti, ma soprattutto perché temono che si possa poi dire di loro che erano presenti al momento dell'eccidio. Ci sono dei ragazzetti di sì e no dieci anni e due uomini, dispo-

sti ad aiutarmi, ma devo pattuire prima un compenso in denaro ed in vestiti. Mi si rivolta il sangue; ma poi penso che è ancora tempo di venerdì santo e che certamente anche Giuseppe d'Arimatea avrà dovuto mercanteggiare non poco per ottenere alla svelta il permesso della sepoltura di Gesù. Trovare due specie di badili è un'impresa, ma alla fine qualcosa di simile nelle mani riusciamo ad averlo. Verso le una del pomeriggio, sotto un sole implacabile, protetti da una pattuglia di mercenari che sorveglia i dintorni, cominciamo a saggiare qua e là il terreno attorno alla chiesa per tentare di scoprire fra le erbe altissime le due tombe. I primi due assaggi non danno alcun risultato.

Poi finalmente Valentino, uno dei tre ragazzi-guida trova in mezzo ad un mazzo di canne altissime un vasetto di vetro, un comunissimo vasetto da marmellata nel quale, al momento della sepoltura, uno dei pochissimi cristiani presenti aveva messo qualche fiore: è il segno della tomba di Fr. Faccin.

Si scava con rinnovata energia. I poveri resti del Fratello martire cominciano a riaffiorare sul terreno sabbioso e umido, in fondo alla fossa, profonda non più di mezzo metro. Anche qualche lembo di veste bianca viene dissepolto. La notizia del ritrovamento getta una certa emozione e curiosità nel campo. Il maggiore Pitter giunge in persona col suo stato maggiore e un gran numero di mercenari e soldati congolese: non è proprio una processione devota, ma comunque compensa in qualche modo la freddezza e l'indifferenza di poche ore prima.

I mercenari nei loro magazzini hanno tutto un emporio di casse funebri, sempre pronte all'uso; me ne vengono portate subito due. Nella prima depongo la spoglia di Fr. Faccin.

Intanto si è trovata pure la tomba di P. Carrara. Ben presto anche i suoi resti vengono ricomposti in una seconda bara. Al collo vi era ancora una piccola corona bianca dai grani in plastica e i resti di una stola violacea che il caro martire indossava al momento dell'uccisione.

Verso le cinque del pomeriggio si riparte per Albertville. Le due bare vengono issate clandestinamente sul battello e rinchiusi in una stiva all'insaputa del capitano del battello stesso, per non avere noie o subire lungaggini burocratiche. Nessuno sul battello sa che sono un Padre. La veste mi è servita per avvolgere nella cassa i resti di Fr. Faccin. Qualcuno del campo mi ha buttato sopra le spalle una casacca militare, per proteggermi meglio dal freddo pungente della notte ormai vicina.

Due giorni di viaggio accovacciato alla meglio fra i cordami e i grossi cavi d'acciaio di sottocoperta, tenendomi fra le braccia una bambinetta di quattro anni, Albertina, da poco portata fuori dalla foresta dai suoi genitori, colpita da una gravissima forma di dissenteria che le ha gonfiato spaventosamente tutto il corpo e l'ha ricoperta di ulcere purulenti.

Il 9 gennaio arriviamo al porto di Albertville, alle due di notte. Sempre portando sulle braccia Albertina, ormai agonizzante, raggiingo l'ospedale della città, riesco a vincere la sonnolenza dei guardiani e a far destare una buona suora, che si prende subito cura della bambina, appena saputo che siamo usciti dall'inferno di Baraka. Poi al mattino, per tempo, con l'aiuto di un Padre della Missione, riusciamo a far passare inosservate, sotto gli occhi delle vigili autorità locali, le due voluminose bare che vengono poi sistemate provvisoriamente in una stanza della Missione stessa. Di lì a qualche giorno giunge il P. Mogliani il quale, con devota premura, ricompone delicatamente i resti

mortali dei due Confratelli martiri, in due decorose cassette funebri che verranno poi trasportate a Cyanguu e collocate sotto l'altare della cappella della nostra casa.

La prima fase dell'operazione di ricupero delle salme dei nostri Confratelli poteva dirsi terminata. Restava ancora la fase più ardua del ricupero delle salme di P. Giovanni Didone e dell'Abbé Joubert a Fizi. Sebbene il villaggio di Fizi fosse stato liberato dai ribelli poche settimane prima del mio arrivo a Baraka, i dintorni e tutti i ventinove chilometri di strada da Baraka a Fizi erano ancora troppo pericolosi.

I prodromi dell'eccidio

In agosto, dopo due reiterati attacchi ribelli a Bukavu, cominciarono a piovere sui SIMBA i primi clamorosi rovesci. Alcuni Bianchi volenterosi, che ormai avevano tutto perso a causa dei ribelli, si offrirono a costituire gruppi *shok* contro i ribelli. I soldati dell'armata congolese cominciarono a rincuorarsi. I famosi, invulnerabili SIMBA erano morti a centinaia nelle vie di Bukavu. L'allora generale Mobutu guidò personalmente, solo davanti a tutti, con gesto epico da leggenda, i suoi soldati al contrattacco dei ribelli a Kamanyola. Il colonnello Mulamba, quando già i suoi soldati stavano per abbandonarlo, terrorizzati davanti alla avanzata ribelle a Bukavu, sostenne con un pugno di audaci, Bianchi e Congolesi, l'urto della prima colonna dei Simba. Col suo esempio rincuorò i soldati che passarono all'offensiva con ardimento e riuscirono a infliggere ai ribelli una sanguinosa disfatta. I primi T28 e B26 da bombardamento cominciavano a molestare seriamente

le posizioni ed i centri ribelli. Un nervosismo fatto di sospetto, di paura, di odio, cominciò a serpeggiare fra i SIMBA un po' dappertutto nelle retrovie. Ridivennero sempre più pericolosi anche a Baraka.

Nel frattempo P. Carrara da Fizi si era portato a Baraka per non lasciare solo il Fratello.

A Kibanga, a pochi chilometri dalla grande base ribelle diretta dai cubani castristi, gli Abbé Maliyabwana e Joubert avevano da poco iniziato i lavori di ripresa di quella antica Missione, da tempo abbandonata. Essendo essi pure continuamente molestati dai ribelli, avevano pensato di ripiegare su Baraka e Fizi. Ma arrivati a Baraka, l'Abbé Tommaso si ammalò e preferì ritornare a Kibanga, l'Abbé Joubert si offrì generosamente di spingersi fino a Fizi per restare insieme al P. Didonè. A Baraka P. Carrara e Fr. Faccin avevano dovuto abbandonare la Missione sulla collina. I ribelli ve li avevano costretti perché, sospettosi come sempre, li accusavano di tenere di notte contatti segreti con i soldati di Mobutu. La vera ragione era che volevano essere liberi di rubare quanto ancora c'era di buono da rubare.

Fr. Faccin si diede a costruire una minuscola residenza provvisoria poco lontana dalla chiesa nuova, vicino al lago. Ormai il clima verso i Padri diventava ostile. Le accuse più inverosimili venivano diffuse continuamente, e ben presto accettate e credute anche dalla gente semplice del villaggio. Erano le settimane in cui Cristophe Mbenye da Stanleyville urlava, attraverso le antenne della radio della Rivoluzione Popolare, continue minacce di massacro, per tutti i Bianchi che si trovavano ostaggi nel territorio controllato dai Simba. Soprattutto i ribelli accusavano i Padri di nascondere la « fonì » (= radio trasmittente) e di trasmettere ai soldati i piani delle loro posizioni e tutto ciò

che riguardava i contingenti delle truppe ribelli.

La fobia della « foní » tormentava un po' tutti continuamente, capi e semplici ribelli. A poco a poco, nella loro mentalità la « foní » dei Padri divenne la vera causa che spiegava i loro rovesci militari. Soprattutto al passaggio degli aerei, il nervosismo dei Simba esplodeva in minacce e in rinnovate, minuziose perquisizioni ed estenuanti interrogatori.

Ormai i maleintenzionati, per coprire i loro soprusi e le loro angherie verso i Padri, e giustificare i loro tentativi di ricatti e le piccole ruberie, bastava gridassero in faccia ai Padri, con impudenza selvaggia, la fatidica domanda: « Dove tieni nascosta la foní? ». Rispondere, tentare di persuaderli era inutile e li eccitava ancor più; bisognava lasciarli entrare, a qualsiasi ora del giorno, a volte anche di notte; che frugassero a loro piacimento, che guastassero o buttassero pure il disordine dappertutto; quando si fossero sfogati, se ne sarebbero poi finalmente andati, convinti più di prima che i Padri nascondevano la « foní ».

Anche i cristiani se ne stavano alla larga; diventava pericoloso anche per loro avvicinare i Padri o il Fratello.

P. Carrara passava quasi completamente la sua giornata inginocchiato per ore ed ore nella chiesa che Fr. Faccin stava terminando di costruire; l'altare era del tutto provvisorio, il pavimento era ancora in terra battuta ed il muro di facciata non era stato ancora costruito, così che l'interno era completamente aperto e visibile anche da lontano, per chi passava sulla grande strada.

Una famiglia cristiana del vicino villaggetto di Matata accolse i Padri nella sua vasta capanna, riservando ad essi un'ampia stanza centrale che serviva per trascorrervi la

notte. I Padri non ritenevano ormai prudente dormire soli, per non insospettire ancor più i ribelli e per non dar occasione, a qualche banda dei più fanatici, di compiere qualche sproposito nei loro confronti. Si era ai primi di settembre.

L'uccisione dei missionari

La fobia della « foní » si riaccese. Gli unici stranieri rimasti nell'Ubembe erano i Padri; anche i commercianti arabi, all'inizio conniventi con la ribellione, erano già riusciti a prendere il largo, non senza aver prima dovuto sborsare forti somme di denaro.

I Padri dunque erano la causa delle loro disfatte: perché dirigevano i tiri micidiali degli aerei, perché mostravano alle colonne avanzanti dei soldati i luoghi esatti delle imboscate preparate dai ribelli, perché facevano una politica contraria agli interessi della Rivoluzione Popolare.

Tutti ormai la pensavano così, anche gli antichi fedeli, e tutti se ne stavano alla larga con diffidenza dai missionari, come da gente dotata di misteriosi poteri magici. Chi teneva per la ribellione giudicava che i Padri facevano una cattiva politica e che la loro famosa « foní » era un grave pericolo; chi attendeva la liberazione era ugualmente convinto che i Padri stavano segretamente manovrando con la foní per guidare i soldati sulle posizioni ribelli. Sia gli uni che gli altri, per ragioni opposte si trovavano concordi nel credere che i Padri facevano una loro « politica » e usavano segretamente la « foní ».

Il 24 novembre 1964 una imponente colonna militare, proveniente da Albertville, era giunta in prossimità di Lu-

limba, sulla strada verso Fizi. Un migliaio di ribelli attendevano i soldati ai lati della strada per tendere loro una imboscata micidiale. Sapevano che la colonna aveva come obiettivo di dirigersi su Fizi e Baraka. I Babembe di Baraka erano venuti in rinforzo agli altri Simba della regione, numerosi e baldanzosi come sempre. Li guidava un certo Abedi Masanga, un Babembe del clan dei Balala (il più ostile ai Bianchi ed ai Padri) che abitava con le sue tre mogli a Katanga, un villaggio a 9 chilometri da Baraka, sulla strada di Fizi. Un tempo l'Abedi era stato anche al servizio della Missione. Poi si diede alla politica e si impose ben presto per il suo estremismo e la sua violenza. All'inizio della ribellione si fece subito notare per la sua prepotenza e per le ruberie che operava nei villaggi, ai danni della popolazione inerme. Organizzò una piccola banda di seguaci fanatici e violenti come lui. Con essa cominciò a spadroneggiare nella regione, libero e indisturbato nel compiere le sue vendette. In poche settimane si promosse egli stesso tenente, e poi capitano e poi comandante e infine colonnello.

Il 30 giugno con la sua famosa banda era a Nakiliza e fu lui che uccise il fratello Superiore Provinciale dei Maristi, con pretesto che nascondeva una « foné » e che era un paracommandos belga. Da allora il suo prestigio agli occhi dei ribelli crebbe a dismisura. Molti lo ritennero dotato di un potere occulto, per il fatto che era riuscito a uccidere un « Mzungu » (= europeo). Accanito fumatore di canapa e insuperabile bevitore di Kanyanka, anche quel famoso 24 novembre, come tutti quelli del suo seguito, si era abbondantemente ubriacato.

All'arrivo della colonna militare sul posto prestabilito per tendere l'imboscata, l'Abedi lanciò pazzamente i suoi uomini ubriachi contro le autoblindo in testa alla colon-

na: fu una carneficina. Le autoblindo manovrate dai Mercenari, ormai specialisti nello sventare le imboscate ribelli, crearono, con le loro raffiche micidiali, vuoti spaventosi fra le file ribelli. Poi entrarono in azione i mortai e le armi automatiche dei soldati congolesi, che per diverse ore bersagliarono ininterrottamente i folti cespugli della brousse circostante, dove invano i superstiti ribelli cercavano scampo.

In quel solo giorno i ribelli uccisi furono oltre settecento. Fu l'ultima grande battaglia di massa dei ribelli. L'Abedi Masanga al momento dell'attacco si trovava in prima fila con tutta la sua squadra, a pochi passi dalla mitraglia dell'autoblindo manovrata da un mercenario sudafricano, che gli falciò di colpo tutti i suoi uomini. Si trovò stordito e solo, sotto una gragnuola di proiettili che gli piovevano attorno, nel fossetto laterale della strada ormai ingombro da una massa di cadaveri dilaniati dalle raffiche e dalle esplosioni degli obici di mortaio. Deve aver studiato a lungo le mosse del grande mercenario con la barba che, ritto sulla torretta della sua autoblindo, braccava i ribelli con la sua mitragliatrice mentre ascoltava, con le orecchie incapsulate nella cuffia della trasmittente di bordo, gli ordini di tiro che gli venivano impartiti dal capo della colonna.

Quella barba, quel volto, nel delirio folle della paura e della ubriachezza, gli avrà certo richiamato altre barbe ed altri volti ugualmente odiati perché gli rimproveravano con la loro serena bontà gli eccessi della sua violenza e della sua crudeltà.

Poi verso sera, quando ormai i soldati se ne furono andati e sulla strada non restavano che i morti e le lance spezzate dai pesanti cingoli delle autoblindo, l'Abedi uscì

da sotto la massa dei cadaveri che lo avevano protetto durante l'imperversare della battaglia, con l'odiosa vergogna di ritrovarsi solo, fra tanti cadaveri di compagni da lui spinti inutilmente alla morte.

Vagò come un automa tutto il 25 nei dintorni, insieme ai pochi superstiti che gli si raggruppavano intorno.

A Lubondja aveva la sua jeep-vettura; nessuno gliela aveva toccata in sua assenza. Anche la jeep se l'era procurata a Lulimba dopo una riuscita imboscata tesa ad una colonna militare di passaggio. Se l'era subito accaparrata lui, il colonnello, e nessuno avrebbe mai osato contestargliene la proprietà. Anche la grossa pistola che ora gli pendeva inutile al fianco l'aveva ereditata dall'ufficiale congolese ucciso al volante della sua jeep.

Da Lubondja si diresse verso Fizi. Arrivò sull'imbrunire. Si spinse fino alla Missione dove, insistendo, ottenne da P. Giovanni di che pagarsi da bere nei cabaret del villaggio.

Povero P. Giovanni, lui, che esattamente un mese prima aveva dovuto elemosinare un prestito di 300 franchi dal commerciante Omari Adiren di Fizi, per far fronte alle più urgenti necessità domestiche... e la fattura che ora ho qui, gualcita, davanti a me, porta ancora ben visibile una delle sue ultime firme, insieme alla firma dell'Abbé Joubert. Inconsapevolmente si era pagato la *kanyanka* del suo martirio.

Per tutta la notte l'Abedi rimase a gozzovigliare a Fizi. Il mattino seguente, ridotto ormai in uno stato di ubriachezza tale da renderlo prepotente e pericoloso perfino ai suoi fedeli, discese verso Baraka, passando davanti alla sua abitazione nel villaggio di Katanga, sempre colma di ribelli, di armi e di bottino.

Che cosa può esser accaduto da quel momento? E' assai probabile che tutti gli si siano fatti attorno per conoscere le gesta da lui compiute a Lulimba. Per non perdere il suo prestigio, egli deve essersi visto nella necessità di nascondere la disfatta, di tacere ai congiunti la sorte toccata ai loro cari, di escogitare insomma qualche giustificazione per il clamoroso insuccesso patito. Tutto ciò deve avergli fatto nascere dentro un violento desiderio di vendicarsi su qualcuno abbastanza importante e perciò in grado di rivalutare agli occhi dei suoi seguaci il suo prestigio compromesso. Chi poteva essere questo qualcuno importante sí, ma non disposto a tenergli testa e a ricorrere alla violenza per difendersi? La sua disfatta era stata causata dai Bianchi, fra i quali c'erano pure dei Padri uguali a quelli di Baraka e di Fizi, con la barba e con la « foní » attorno alla testa. Lui stesso li aveva visti parlare attraverso la « foní »; lui stesso li aveva uccisi con la sua pistola. E poi, dopo aver lasciato a Lulimba tutti i suoi uomini pronti ad accogliere come si meritavano i rinforzi dei soldati già partiti da Albertville, egli era venuto giù in fretta per sorprendere « la foní » utilizzata dai Padri per tenersi in contatto con i loro fratelli di Albertville e di Lulimba. L'avrebbe fatta finita lui, una volta per sempre, la storia della « foní »!

Questi su per giù devono esser stati i pensieri e i propositi del colonnello che già pregustava la gioia della più sadica vendetta.

Il fatto sta che molti ribelli si lasciarono trascinare dalla foga oratoria dell'Abedi cosí che la sua jeep fu presto stipata di Simba armati di lance e di *mipanga*: coltellaccio.

Erano circa le nove del mattino quando, con un forte stridor di freni, la jeep si arrestò davanti alla casetta dei Padri, a fianco della chiesa. Fr. Faccin, già al lavoro da

due ore, si trovava nella sua stanzetta, ancora senza vetri e senza pavimento, quando udì il vociare confuso e sgua-
iato dei Simba davanti all'uscio. Convinto di poterli allon-
tanare senza troppa fatica come già aveva fatto altre volte,
egli uscì. L'Abedi se ne stava in disparte accanto alla vet-
tura, mentre gli altri sette o otto Simba gli si fecero in-
torno.

L'Abedi cominciò a tirar fuori la storia della « foní »,
della politica contraria alla Rivoluzione Popolare...

Il Fratello lo lasciava dire, convinto che, come già altre
volte era avvenuto, l'Abedi si sarebbe alla fine calmato e si
sarebbe limitato a chiedere del denaro per le sue gozzo-
viglie. Ma questa volta l'Abedi non si calmò affatto. Ad
un certo punto ingiunse al Fratello di salire con lui sulla
jeep. Il Fratello ubbidì pensando che sarebbero passati
davanti alla chiesa; ciò gli avrebbe dato modo di avver-
tire il Padre Carrara di quanto stava avvenendo.

Il conducente mise in moto la vettura. Il colonnello
seguì a piedi con i suoi: si trattava di pochi passi soltanto.

Arrivati davanti alla chiesa, il Fratello cerca di gua-
dagnare tempo e comincia a tergiversare. E' rimasto solo
nella vettura, tutti gli altri sono scesi. Il colonnello gli di-
ce che proseguiranno insieme fino a Fizi. E' allora che il
Fratello comprende che la tragedia è ormai inevitabile.
« Non posso lasciar solo il Padre a Baraka »: sono le sue
ultime parole. Tenta di aprire la portiera per uscire. An-
che i Simba comprendono che è la fine; si parano davanti
al colonnello che tiene già la pistola spianata in direzione
del Fratello. L'Abedi è ormai accecato dall'odio, minaccia
con l'arma anche i suoi uomini, che si tirano da parte.

Il Fratello ha già messo un piede a terra e sta rizzan-
dosi sulla persona per uscir fuori dalla portiera semia-
perta. Uno, due, tre colpi lo raggiungono al petto perfo-

rando la lamiera della jeep. Fratello Vittorio cade riverso sul
sedile, rantolando.

Il P. Carrara, intento a confessare alcune vecchie cri-
stiane, ha tutto visto e sentito. Si avvia sicuro verso l'Abe-
di, indossando ancora la stola violacea della confessione.
Vedendolo arrivare così sereno, l'ira dell'Abedi si riac-
cende di nuovo.

« Ti porto a Fizi per ucciderti con gli altri Padri ». P.
Luigi gli risponde calmo: « Se mi vuoi uccidere, preferi-
sco morire qui vicino al Fratello ».

Furono le sue ultime parole, non aggiunse altro, non
attese risposta. Si inginocchiò per pregare. L'Abedi lo col-
se così con la sua arma, mentre pregava inginocchiato a
pochi passi dal corpo ormai esanime del Fratello, che giaceva
disteso sul terreno nell'aureola vermiglia del san-
gue...

Lo stesso giorno dell'eccidio, il 28 novembre, l'Abedi
Masanga risalì nuovamente a Fizi. Ventinove chilometri
di strada sinuosa e tormentata, durante i quali l'Abedi
ebbe tutto il tempo di rinfocolare nell'animo il suo odio
inumano e il suo piano di sterminio dei Padri della Mis-
sione di Fizi. Si diresse dapprima alla casa che serviva
da quartier generale al Generale Shabani, comandante in
capo di tutte le Forze dell'Armata Popolare di Liberazio-
ne dell'Est. Al Generale l'Abedi comunicò personalmente
il massacro che aveva perpetrato a Baraka e gli manifestò
l'intenzione di completare la sua insana opera con l'ucci-
sione dei Padri di Fizi. Il Shabani si mostrò molto contra-
riato per l'eccidio di Baraka e mise in guardia l'Abedi dal
ripetere un simile gesto a Fizi. C'è chi ha raccolto le ulti-
me battute del dialogo fra i due alti graduati ribelli. « Se
uccidi i Padri che vantaggio ne ricavi »? — « Ormai che
sono morti quelli di Baraka, perché devono restare vivi

quelli di Fizi »?

Era la logica della violenza.

La decisione era presa: per cambiarla si sarebbe dovuto cambiare nell'Abedi la coscienza.

Dovevano essere le sei di sera quando la sua jeep, dalla portiera sfioracchiata e con ancora le tracce di sangue sul sedile anteriore, si arrestò davanti alla grande statua dell'Immacolata che dominava l'entrata della Missione di Fizi, a pochi passi dalla chiesa. Appena sceso dalla vettura l'Abedi chiamò ad alta voce il Padre.

Mi par di vederlo, il caro P. Giovanni, uscire dalla sua chiesa con quell'andatura così tipica, un po' curva e strascicata come un venerabile P. Cappuccino dei bei tempi della fede antica, bonario e sorridente. Neppure si accorse che l'Abedi lo stava già mirando con la pistola. Fu colpito in piena fronte da una prima pallottola. Cadde di schianto, senza un lamento, ai piedi di un alto albero di papaie.

L'Abbé Joubert, che stava uscendo anche lui dalla casetta, assistette impietrito al massacro; fu un istante di fatale sorpresa. Tentò poi subito di lanciarsi a capofitto giù nel ripido pendio a pochi passi dalla casetta di legno; troppo tardi: una pallottola lo colpì al cuore. Cadde a terra di colpo, fra le erbe di un folto cespuglio. L'Abedi, freddamente, ringuaiò l'arma omicida, rimontò in macchina e ancora una volta gozzovigliò tutta la notte negli squallidi cabaret del villaggio.

Il mattino dopo, per tempo, il falegname della missione arrivava al suo lavoro quotidiano. Trovò le due salme stese per terra.

Chiamò un amico che lo aiutasse e le depose in una fossa, che gli scolaretti della missione avevano scavato qualche giorno prima.



Monumento in bronzo, eretto a fianco della Chiesa parrocchiale, per desiderio e contributo di tutti i cittadini di Cornale e Pradalunga.

La notizia della morte dei Saveriani Didoné, Carrara, Faccin e del Sacerdote Joubert arrivò in Italia con molto ritardo. Una ridda di notizie, di supposizioni, di dubbi sulla loro situazione si era rincorsa negli ultimi giorni del 1964. Ma poi queste notizie sembravano smentite da altre nuove. Fatto sta che fu per tutti un periodo di tempo di angoscia e di paura dell'irreparabile.

Nessuno in Italia poteva pensare concretamente alla situazione che era venuta a crearsi nella diocesi di Uvira, dopo la liberazione del Vescovo Mons. Catarzi, dei Missionari e delle Suore Saveriane e di S. Giuseppe.

Dalla vicina Bujumbura, capitale del Burundi, il carissimo P. De Zen, Superiore regionale ed i missionari tutti, tentavano di mettersi a contatto con le autorità militari e politiche della rivoluzione, ma sempre invano. Non era possibile avvicinare i veri responsabili, i capi della rivoluzione. I subalterni tergiversavano, promettevano di interessarsi della faccenda dei missionari, reclusi a Baraka, Fizi e Nakiliza, ma soltanto per avere qualche regalo.

P. Pansa Angelo si era recato anche a Rumonge, Nyanza-Lac, sulla costa orientale del lago Tanganika, di fronte alle missioni di Baraka e Fizi, per vedere se gli era possibile rintracciare qualche congolese che avesse notizie pre-

cise sui Padri. Purtroppo non gli fu possibile sapere nulla.

Ormai anche il Burundi era dalla parte dei rivoltosi e non era facile non tradirci. Sembrava che un vero muro si fosse innalzato a metà lago. Di là non trapelava nulla e noi non potevamo mandare nessun messaggio al di là del Tanganika.

Come abbiamo visto dalla data dell'ultimo bigliettino, mandato a mano ad Uvira ai genitori di P. Gino e di Fr. Faccin, il massacro avvenne quasi improvviso, in quella zona, così impervia ed isolata, dove le comunicazioni, già così difficili in tempo di pace, erano diventate quasi nulle in quel momento di guerra. E così si dovette attendere la notizia della morte da coloro che ne avevano raccolte le spoglie mortali, come abbiamo sentito nel racconto di P. Cima.

La comunità saveriana della casa madre in Parma fece pubblicare la notizia dell'avvenuta uccisione sulla *Gazzetta di Parma* del 25 gennaio 1965 e l'*Osservatore Romano* ne dava notizia nella edizione dello stesso giorno. Da quel momento tutta la stampa italiana riportò la notizia della uccisione dei quattro missionari di Baraka e di Fizi e della detenzione dei due Saveriani di Nakiliza. Molte furono le partecipazioni al dolore della famiglia Carrara e delle altre famiglie, colpite dallo stesso profondo dolore. Noi non possiamo riportare in queste pagine tutte le lettere giunte in quel momento alla famiglia Carrara o alla Famiglia dei Missionari Saveriani. Ne sceglieremo qualcuna, chiedendo venia se non possiamo riportarle tutte.

PARTECIPAZIONE AL CORDOGLIO

Carmelo Immacolata - Parma: 27 gennaio 1965

Molto Reverendo Padre Superiore,

solo ieri dalla *Gazzetta* che ci venne passata dai nostri custodi e dall'*Osservatore Romano* giuntoci a mezzogiorno, seppimo la triste notizia dell'uccisione accertata dei RR. Padri Didoné, Carrara e Fr. Faccin. Ne provammo vivissimo dolore e partecipiamo fervidamente al cordoglio sentito di tutta l'amata Società Saveriana, alla quale tanti vincoli spirituali ci legano. Abbiamo fatto e ne faremo ancora comuni suffragi, ma siamo convinte che i valorosi Missionari dal Cielo ci guardano già trionfanti con le palme gloriose del martirio. Beati Loro che furono trovati degni di così pronta e cruenta offerta. Sull'altare di Cristo le loro vite immolate, con tante altre già consumate in quella povera terra tormentata del Congo, restano a testimoniare la perenne vitalità della Chiesa, che nel sangue semina, risuscita e sempre trionferà di tutti i nemici.

Alle Famiglie dei novelli Martiri, alla grande Famiglia Saveriana giungano le condoglianze nostre, unite a soprannaturali felicitazioni, con l'augurio che da quelle vite stroncate sorgano 30 e 300 altre vocazioni. Unito ai suffragi qualche consorella ha intonato il « Te Deum ».

Umiliando i sensi della più profonda devozione, La prego Rev.mo P. Superiore di esserci interprete presso il Reverendissimo Superiore Generale, mentre Le bacio le sane Mani e L'assicuro delle nostre umili preghiere per tutte le attività missionarie dell'Istituto e per la santificazione dei Suoi Membri.

Ci benedica e ci creda in C. J. um.ma serva e figlia,

St. ELIA TERESA DELLA PASSIONE, priora

LETTERA DEL P. ACHILLE MORAZZONI

per vari anni Superiore di P. Gino, durante i suoi anni di formazione, scritta non appena avuta la notizia della morte del confratello missionario.

26 gennaio 1965

Gentilissimi Signori,

Sigg. Giuseppe Elisabetta Carrara
(Bergamo) Cornale di Paralunga.

Apprendo ufficialmente dai giornali, la triste, dolorosa notizia della morte del caro e buon Padre Luigi Carrara.

Vorrei dirvi, in questa dolorosa circostanza, di versare con me torrenti di lacrime, non per Lui che in modo così degno della sua vita e bontà, ha ricevuto la palma del martirio, ma per noi che restiamo oppressi da così grande sacrificio.

Egli ha dato la vita per coloro che amava: era in confessionale, lo hanno chiamato, lo hanno ucciso! O glorioso e caro P. Gino, la tua morte cagiona in noi tutti un profondo, ragionevole dolore e i nostri occhi versano lacrime di pianto e di conforto. Di pianto perché non vedremo più il

tuo bel sorriso, non contempleremo più i tuoi occhi innocenti e puri, non udiremo più la tua voce pacata, la tua parola persuasiva: di conforto perché sappiamo che sei caduto da eroe, nel compimento del tuo dovere di sacerdote e di Missionario.

Davanti a questa tua gloriosa morte, gli esempi che ci hai lasciati durante i tuoi anni di formazione, risplendono tutti, diventano luminosi come altrettante gemme incastonate nella corona che hai ricevuto da Gesù Benedetto in questi giorni.

Voi siete Padre, Madre, Fratelli, Sorelle di P. Luigi ed io comprendo quanto sia ragionevole e profondo il vostro dolore, il vostro pianto. Comprendo anche che questo vostro pianto non è segno di debolezza della vostra Fede, ma del vostro corpo. Fatevi coraggio, sono certo che Egli dal cielo Vi proteggerà, ci proteggerà tutti. Pregherà per ciascuno di Voi, per il suo Istituto, per i suoi Congolesi. In quest'ora così triste Vi sono vicino come P. Luigi mi era vicino negli anni di sua formazione a Pedrengo, a Grumone a Poggio S. Marcello. Non mi stancherò di innalzare al Signore preghiere perché Vi assista e Vi benedica.

DAL GIAPPONE

Giappone: 3 febbraio 1965

Carissimi,

profondamente addolorato per la morte santa e gloriosa del carissimo P. Luigi, martire della fede e dell'amore per le anime! M'inginocchio davanti a lui e piango come un bambino per la scomparsa di un così santo campione della fede!

Non mi sento degno di lui! Più che parole spero comprenderete il mio cordoglio! Domani celebriamo la S. Messa perché dal cielo ci protegga e dia a voi, così provati la santa rassegnazione ed insieme il conforto di aver dato alla chiesa un martire.

Cornale può ora gloriarsi d'aver dato alla Chiesa il miglior figlio per la santa causa. Nessuno ha amore più grande di colui che dà la vita per i propri fratelli.

Quel seme gettato e, lasciatemelo dire, quel martirio, è più prezioso davanti a Dio che cent'anni di prediche e di fatiche missionarie: Coraggio, sono particolarmente vicino a voi in questi giorni. Non dimenticherò mai questo fiore, appena sbocciato sí, ma già così bello in Paradiso.

Porgo quindi dal profondo del cuore le mie più sentite condoglianze a papà e mamma, fratelli e sorelle; Dio sa come vorrei essere presente anche di persona! Col dolore ho

il conforto di avere anch'io un protettore in cielo, che mi aiuti ad essere nel mio apostolato un po' più degno del caro scomparso.

Vi benedico tutti cordialmente, in Cristo.

Vostro devotissimo

P. PLACIDO SALVI

SUOR ANNA SALVI DELLE SUORE DELLA CARITÀ
*delle Sante Capitanio e Gerosa dalla casa di cura « Clinica
Gavazzeni di Bergamo », scriveva alle amiche Pierina e
Lucia la seguente lettera.*

Bergamo: 28 gennaio 1965

Carissima Pierina e Lucia,

nell'immenso dolore che ha colpito la vostra famiglia per il massacro del P. Luigi, vi sono tanto vicina con la preghiera. Il mondo potrà sentire compassione o commiserazione per una giovane vita così stroncata dall'odio e dalla crudeltà degli uomini che amava e voleva aiutare, ma capire no certo non potrà. E un atto superiore alle sole forze umane e la ragione si smarrisce e non sa rispondere. Ma se guardiamo l'eroica morte di P. Luigi con gli occhi della fede allora la risposta ci giunge chiara ed illuminante dal Crocefisso.

Cristo l'Innocente, il Santo senza macchia si dà alla morte perché altri « i suoi fratelli » abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. Non c'è maggior amore di chi dà la vita per i fratelli. Il discepolo non è da più del suo maestro. L'amore di Cristo ardente nell'anima di P. Luigi lo ha reso capace di bere allo stesso calice. Il sangue versato per quelle anime che tanto amava e desiderava portare a Cristo è diventato seme di nuovi cristiani.

Ora P. Luigi, che certamente ha già ricevuto il premio del martirio, dal Cielo guarda e protegge i suoi cari, e chissà con quanto amore e riconoscenza ringrazia i suoi genitori, sorelle e fratelli e quanti l'hanno aiutato a rispondere alla chiamata del Signore, fino al giorno in cui in un atto supremo di amore, fino al dono della vita, si è unito per sempre a quel Dio che voleva portare a coloro che ancora non lo conoscono.

Tra i suoi membri la vostra famiglia conta un martire della Chiesa. Quale onore! E in cielo un sicuro protettore!

Nel grande dolore che vi ha colpito, e penso specialmente a Mamma e Papà, vi sia di intimo conforto la fede, la quale ci dice che ai nostri morti la vita non è tolta, ma mutata e lasciata la dimora di questo mondo acquistiamo una eterna abitazione nel Cielo.

P. Luigi non ci ha lasciati, ci ha solo preceduti nella casa del Padre e ci attende...

Coraggio, care, dal Paradiso P. Luigi benedica e conforti tutti.

Con religioso affetto,

SUOR ANNA SALVI

COMMEMORAZIONE DI P. LUIGI CARRARA S. X.

Fu tenuta dal P. Achille Morazzoni a Cornale il 27 novembre 1965, in occasione del primo anniversario della sua gloriosa morte. Ecco il testo, riportato per intero, del discorso commemorativo.

«Abbiamo appena terminato il Sacrificio della S. Messa, sacrificio incruento, cioè, senza spargimento del Sangue di Gesù. Questo Sacrificio, secondo la nuova riforma della liturgia, consta di due parti: la prima, la parte didattica, istruttiva, si chiama « Liturgia della Parola », la seconda; la parte offertoriale sacrificale si chiama « Liturgia Eucaristica ». E voi, venerandi Confratelli nel sacerdozio, Missionari Saveriani, Autorità Comunali e locali, voi tutti, popolo di Dio, plebe santa, regale sacerdozio, avete devotamente non solo assistito ma anche partecipato a questo sacrificio offerto in suffragio dell'anima del nostro buon P. Gino Carrara.

Ora, quale relazione intercorre tra il sacrificio della Morte del Signore in Croce e quello di P. Carrara? Quale è il significato per noi e per i posteri della erezione di questo monumento con le dolci sembianze di P. Luigi, pastore buono, che ha dato la vita per le sue pecorelle?

Oh, miei cari, lasciate che io dia sfogo ai sentimenti del mio cuore, alle idee che in questa solenne occasione cor-

rono per la mia mente, e vi esprima, sia pure sommessa-
mente, come vedo le relazioni che intercorrono tra il sacri-
ficio della Messa e quello compiuto da P. Carrara. Non
vorrei sbagliare e nel medesimo tempo temo di dire trop-
po poco.

Ecco: la vita sacerdotale di P. Luigi Carrara è stata
una Messa continuata. La prima parte, quella della « Li-
turgia della Parola », per P. Gino è stata breve: poco più
di due anni — il tempo che ha trascorso nella missione di
Baraka, Diocesi di Uvira nel Congo Belga. Lo ha passato
questo tempo, istruendo, catechizzando, predicando, inse-
gnando, infondendo nelle anime la dottrina, gli insegna-
menti di Cristo, — quelli del suo Vangelo, gli insegna-
menti e la dottrina della Chiesa. Lo ha passato soprattutto
pregando per il suo popolo.

La seconda parte, quella sacrificale, eucaristica è comin-
ciata per P. Luigi, il 12 settembre 1954, quando, giova-
ne studente di liceo, tra i Missionari Saveriani, ha emesso
i suoi voti religiosi, pronunciando, tra l'altro, queste pa-
role: « Inoltre propongo, sotto obbligazione di voto, di
dedicarmi e sacrificarmi tutto per la conversione degli in-
fedeli, nelle missioni che a questa Pia Società, verranno
affidate dalla Sacra Congregazione di Propaganda Fide ».
P. Carrara ha continuato questa sua offerta sacrificale ogni
giorno, fino a quando il Signore, il giorno 28 novembre
1964, gli ha chiesto che questo suo offertorio, che con-
tinuava ormai da dieci anni, fosse tramutato in vero e pro-
prio sacrificio con spargimento di sangue. Mirabile a dirsi,
fu ucciso nell'adempimento del suo dovere — il buon pa-
store ha dato la sua vita per le sue pecorelle.

Ed oggi sta a noi, che abbiamo avuto non piccola parte
nella formazione di P. Carrara a Pedrengo, Grumone, Pog-
gio S. Marcello di Iesi, sta a noi, dico, reduci dalle mis-

sioni di Cina, che possiamo dire di aver portato il caldo e
il peso della giornata, per il numero degli anni accumulati
nel lavoro della vigna del Signore, sta a noi, se non tesse-
re l'elogio del Padre, tramandare ai posteri le gesta glorio-
se di questo apostolo di Cristo, raccogliere qualche suo
insegnamento.

Le sue ultime parole furono quelle rivolte al penitente
che si confessava ai suoi piedi: « Io ti assolvo », come se
volesse assolvere anticipatamente il soldato che l'avrebbe
ucciso, dopo pochi istanti.

Il suo ultimo gesto, fu quello di una benedizione, come
a significare che benediceva la vittima che sarebbe stata
offerta in odore di soavità a Dio, per la salvezza dei fratel-
li. Miei cari, mi sia ancora permesso un paragone: Sul Cal-
vario abbiamo lo spargimento del Sangue di Cristo, Figlio
di Dio, figlio di Maria SS.ma; davanti alla povera chiesa
di Baraka in Congo, abbiamo lo spargimento del sangue
del figlio di Giuseppe ed Elisabetta Carrara di Cornale, fe-
dele discepolo di Cristo, figlio della vostra terra, missio-
nario saveriano. E quella terra del Congo, sempre arsa dal
calore tropicale, ha assorbito il sangue innocente che sarà
seme di un'era di pace e semenza di tante conversioni al
cristianesimo.

Ed ora, caro e glorioso P. Carrara, le tue sembianze non
scompariranno più dai nostri occhi, anche se la tua morte
è stata per noi, così dolorosa ed immatura. Ogni volta che
ci fermeremo davanti a questo così espressivo monumen-
to, noi vedremo ancora il tuo bel sorriso, contempleremo
i tuoi occhi innocenti e puri, ascolteremo ancora la tua vo-
ce sommessa, ma persuasiva, capiremo sempre meglio il
perché sei caduto da eroe, da santo, santo sacerdote, da
glorioso missionario.

Davanti a questa tua gloriosa morte non ci resta che inchinarci umilmente e baciare i piedi che sono stati portatori di pace e di carità. Ti bacciamo le mani consacrate dal S. Crisma ed imporporate dal sangue che ha professato Cristo. Stampiamo sulle tue fredde guance il nostro bacio che dica ammirazione, affetto, riconoscenza ed amore. Il tuo carattere dolce, ma non debole, buono ma non sentimentale, servizievole della carità di Cristo, vorremmo imprimerlo in modo indelebile nel nostro cuore prima di lasciare il sagrato di questa tua chiesa parrocchiale e ti chiediamo di benedire i tuoi genitori, familiari, il clero della Pieve, i Missionari Saveriani, le autorità, tutto il tuo paese, il tuo Comune; le tue Valli, la tua terra di adozione il Congo, perché possa godere presto della pace di Cristo che affratella tutti gli uomini ».

I COMPAGNI DI MARTIRIO



P. Giovanni Didoné

Il P. Giovanni Didoné è nato il 18 marzo 1930 a Cusinati di Rosà, in provincia di Vicenza, da Angelo e da Maria Marchetti. Compiuti gli studi ginnasiali nel Seminario di Thiene, egli era entrato nel Noviziato dei Saveriani a Ravenna, ove emetteva la prima professione religiosa il 12 ottobre 1951.

Dopo tre anni, durante lo studentato emetteva la sua professione perpetua, che lo legava per sempre alla famiglia saveriana, in vista dell'apostolato « ad gentes », per tutta la vita, il 5 novembre 1954.

Veniva ordinato sacerdote, a Piacenza il 9 novembre 1958, tra il giubilo di tutti i suoi cari. I genitori, in particolare, vedevano coronata, almeno in parte, la loro grande fede-fiducia, essi che avrebbero donato al Signore altri figlioli ed altre figliole.

Dopo un anno di « rodaggio » in Italia P. Giovanni partiva per la missione di Uvira (Congo) nel dicembre 1959.

Terminato lo studio della lingua locale, il kiswahili, fu mandato dal suo Vescovo Mons. Danilo Catarzi a dissodare quella parte della vigna, che si trova all'estremo sud della Diocesi, che si chiama Ubembe.

Infatti tutto l'apostolato del caro padre si svolse tra Fizi e Baraka, le due missioni confinanti tra di loro e quasi gemelle per lo stile di vita dei loro abitanti e per i comuni problemi di pastorale.

C'era tra i missionari delle due missioni un vicendevole e continuo aiuto, fino allo scambio di personale abbastanza frequente, come abbiamo sentito anche dalle lettere del P. Luigi Carrara.

A ricordo di questo buon Padre Giovanni, riproduciamo la sua ultima lettera ai genitori, portata a mano a Bujumbura, al P. De Zen, da un cristiano e spedita dal P. De Zen ai genitori in data 24 novembre 1964.

Fizi: 9 novembre 1964

Rev.mo P. De Zen o chi per lui,

qui a Fizi e a Baraka bene. Le bombe di Baraka (sganciate dall'armata nazionale) non ci hanno portato noie per

il momento e speriamo anche per l'avvenire. Abbiamo paura dell'ubbbriacatura e dell'oppio. Le autorità non vogliono che ci disturbino.

A Baraka vi sono il P. Luigi ed il Fratello; qui a Fizi io sono in compagnia dell'abbé Joubert, a Kibanga resta solo l'Abbé Thomas. Da Nakiliza solo qualche volta abbiamo notizie, sono vivi, ma credo che abbiano molte noie.

Da tempo so che non hanno farina, ma non so come mandarne, non ci sono mezzi di locomozione.

Non state in pena: stiamo bene, pregate comunque. Se potete date a questo giovane un po' di vino da Messa.

Date notizie alle nostre famiglie: stiamo tranquilli tutti; la grazia di Dio non manca.

Ossequi a tutti.

P. M. G. DIDONÉ

Questa lettera arrivò ai genitori e fratelli quando P. Giovanni era già in cielo.



Fr. Vittorio Faccin è nato il 7 gennaio 1934 a Villaverla, in provincia di Vicenza, da Giuseppe e Giuditta Zanin. Entrato nella casa saveriana di Cremona, compì in seguito la sua formazione nella casa di Desio, emettendo la prima professione religiosa nel 1952 e quella perpetua nel giorno dell'Immacolata del 1962.

Era in missione, nella diocesi di Uvira dal 1961. Come fratello missionario era stato in varie missioni della diocesi, sempre per aiutare i confratelli nei lavori di costru-

zione, o di meccanica. Era pure stato al Seminario regionale di Mutesa, quale economo, durante l'assenza dell'economo diocesano, venuto in Europa per riposo e per cure. Terminato il suo mandato Fr. Faccin passò vari mesi nelle missioni di Fizi e di Baraka, sempre amato e stimato da tutti.

Anche di lui riportiamo l'ultima lettera inviata ai genitori, a mano da un cristiano, che la portò al P. De Zen, che a sua volta la spedì da Bujumbura, capitale del Burundi il giorno 25 novembre 1964.

La lettera fu recapitata ai suoi la mattina del 28, giorno del suo martirio.

Baraka: 22 novembre 1964

Ave Maria

Carissimi tutti,

spero che questa mia vi arrivi. La salute è buona anche se ci sono state delle difficoltà che d'altronde non sono finite. E' impossibile per noi avere comunicazione con il mondo libero: abbiamo sete di libertà, ma questa quando ci sarà?

Ogni giorno è un giorno di attesa. Ciò che si è visto e sentito in questo tempo è impossibile a spiegarlo e resterà sempre nel nostro cuore.

Io sono assieme a P. Luigi. La Mamma Celeste che fino ad oggi ci ha assistiti in una forma miracolosa, continuerà ad assisterci; sono certo che usciremo salvi! Le vostre preghiere sono bene accette in cielo. Continuate a pregare per questa povera gente. Versate le vostre lacrime ai piedi della Mamma Celeste, Madre degli Apostoli.

Pregate: un abbraccio a tutti: Babbo, Mamma, Fratelli, Sorelle, Nipoti, Cognato, ecc...

Vostro in Gesù e Maria

VITTORIO

N.B. - Le memorie di Fr. Vittorio Faccin sono raccolte nel volumetto « IL RISCHIO DI AMARE », che potete chiedere alla nostra casa missionaria.

« IL RISCHIO DI AMARE »

di Vittorio Faccin: L. 1.000.

Istituto Saveriano - Stradone Farnese, 11 - 29100 Piacenza



Il sacerdote indigeno D. Atanasio Joubert, che è rimasto ucciso a Fizi con P. Giovanni Didoné, era figlio del famoso « Kapiteni » Joubert, zuavo pontificio, di origine belga, sceso in Congo, nel periodo della conquista da parte del Belgio. L'Abbé Joubert, ordinato sacerdote aveva insegnato francese e kiswahili nel Seminario diocesano di Kasongo e Bukavu, a Mungombe, ancora prima che i Saveriani arrivassero nella diocesi di Uvira e che questa fosse eretta dallo smembramento delle due precedenti.

Da due anni aveva ripreso però la direzione di una missione a Kibanga, suo paese natale, sulle sponde del lago Tanganika.

Lavorava tra i rifugiati, provenienti dal Katanga, al tempo della secessione di Ciombé. Poi era passato nella parrocchia di Fizi in aiuto al P. Giovanni Didoné, col quale fu ucciso dai ribelli, nello stesso giorno.

Se vogliamo sintetizzare la sua fisionomia, la possiamo scolpire in una parola: cordialità. Era affabile e cordiale con tutti e specialmente con i suoi confratelli sacerdoti.

INDICE ANALITICO

pag.

7	Presentazione
15	Ricordo dei familiari
37	Ricordi di scuola
41	Primi segni di vocazione
47	Testimonianze
61	Ricordi di un amico
65	Vigilia dell'ordinazione sacerdotale
71	Partenza e viaggio per le Missioni
79	Lettere dalle Missioni alla Famiglia ed amici
169	Racconto della morte
203	I compagni di martirio